

anno XVII - euro 7,00

# GUERRE & PACE

settembre/ottobre 2009

155

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.7-8/2009

## "CARA" VECCHIA NATO



STELLA CADENTE  
O STELLA COMETA ?

bimestrale di informazione internazionale alternativa

- 3 Intervista a Arash Borzueh **Contro la teocrazia**
- 7 *Ahmadinejad e l'antimperialismo degli imbecilli* (Farooq Sulehria)
- 9 Pete W. Moore **Come fare soldi sull'Iraq**
- 13 Olivia Pastorelli **Vicini alla pace?**
- 15 *Güler e gli altri*
- 16 *Minori in tribunale*
- 17 Rocco Santangelo **Di nuovo in crisi**
- 20 Aldo Zanchetta **Popoli indigeni e stati nazionali**

## "CARA" VECCHIA NATO

- 23 *La stella della Nato* (A. Stefanelli e P. Maestri)
- 24 *Interventi a tutto campo* (A. Stefanelli)
- 27 Piero Maestri **Globale o regionale, ma sempre imperiale**
- 30 John Feffer **La tomba della Nato**
- 34 Sankara **La palude afghana**
- 37 *Il sostegno Nato a Israele* (Manlio Dinucci)
- 38 Alberto Stefanelli **Europei tra Nato e Pesd**
- 40 Antonio Mazzeo **"Sicurezza marittima"**
- 44 Alberto Stefanelli **Difesa in transizione**
- 47 Angelo Baracca **All'ombra della Nato**

- 51 Walter Peruzzi **Il papi e il papa**
- 54 Fabrizio Billi **Ombre sui massacri**
- 58 Gennaro Carotenuto **"Latifondo mediatico"**
- 61 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci
- 65 **COMMEMORAZIONI** ..

in copertina: elaborazione grafica di Alberto Stefanelli. Le foto che illustrano il numero, dove non diversamente segnalato, sono relative alle manifestazioni contro la Nato

Redazione, Amministrazione,  
Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: guerrepacemclink.it  
http://www.mercatiesplosi-  
vi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi  
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La  
Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte  
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-  
belle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-  
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia  
Pasi (SdI), Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adomi, Cristina Alziati, Domeni-  
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio  
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco  
Binni, Anna Camposampiero, Giam-  
paolo Capisani, Marco Capra, Salvato-  
re Cannavò, Franco Castoldi, Federica  
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella  
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di  
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-  
nari, Roberto Guaglianone, Claudio  
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-  
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-  
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-  
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,  
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-  
sandro Panconesi, Michele Paolini,  
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-  
vano Tartarini, Francesca Tuscano,  
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-  
nello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione  
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La  
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.  
011/8981164; Autorizzazione Tribu-  
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993  
Una copia Euro 4,00.  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-  
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro  
40,00; G&P + Giano Euro 65,00;  
G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.  
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 ottobre 2008  
Guerre&Pace è stampata su carta  
riciclata

## CONTRO LA TEOCRAZIA

La situazione in Iran,  
dopo le proteste  
e la violenta repressione

Intervista di Gianluca Paciucci ad Arash Borzueh\*

3

GUERRE&PACE

**La situazione in Iran è precipitata dopo che i brogli elettorali avevano permesso il secondo mandato di Ahmadinejad: che tipo di rivolta è stata? Guidata dai cosiddetti "riformisti" (Moussavi, Khatami ecc.) oppure "spontanea" e dal basso?**

Già quattro anni fa c'erano stati forti sospetti di brogli elettorali, almeno nel secondo turno tra Ahmadinejad e Rafsanjani; la notte dello spoglio, sembrava chiaro che Rafsanjani avesse vinto, ma la mattina, con meraviglia di tutti, venne annunciata la vittoria di Ahmadinejad, appoggiato dall'ayatollah Khamenei, il leader supremo con potere assoluto sul parlamento. Ma allora giocavano i seguenti elementi: innanzitutto la delusione di molti, in particolare

dei giovani, dopo due mandati di Khatami che non aveva difeso gli studenti, nelle sanguinose manifestazioni del 1999, dagli attacchi degli hezbollah e dei basij (milizie paramilitari); per secondo le promesse di "libertà nel vestire", di lotta contro la corruzione e di giustizia economica di Ahmadinejad; infine la conoscenza da parte della gente delle enormi ricchezze di Rafsanjani e del suo potere economico. Questi tre elementi attenuarono la rabbia delle masse che non manifestarono per chiedere la revisione dei risultati elettorali. Ma subito dopo l'insediamento del primo governo di Ahmadinejad la situazione è peggiorata in tutti i campi: la pressione è aumentata anche riguardo all'*hejab* ("velo" isla-

mico), con numerosi arresti di ragazze. In pratica venne cancellato quel poco che durante gli otto anni di governo Khatami la gente aveva ottenuto. Intanto aumentavano i contrasti interni alla classe dirigente per motivi politici ed economici, e serpeggiarono i primi malumori tra i cittadini.

### IL VOTO E LA REPRESSIONE

Nel giugno 2009 la partecipazione al voto, anche all'estero, è stata molto ampia, ormai tutti convinti che in modo pacifico, appoggiando i riformisti, gradualmente si poteva camminare sulla via dei cambiamenti democratici e per ottenere migliori condizioni di vita; ma l'espulsione dei rappresentanti delle liste di opposizione (Moussavi e Kerubi) in molti seggi eletto-

\*attivista difensore dei diritti umani.

rali e l'annuncio della vittoria con i numeri in mano già prima della fine delle votazioni sono stati inaccettabili per la stragrande maggioranza della gente e in modo sdegnato ma pacifico si è manifestato chiedendo un nuovo conteggio in presenza dei rappresentanti delle liste di opposizione. La reazione è stata violenta, ma sono cresciuti anche la resistenza e il numero dei manifestanti, per lo più spontaneamente organizzati, e ovviamente con una grande partecipazione di giovani (in Iran il 60% della popolazione è sotto i 30 anni), la cui capacità culturale e operativa è in alcuni casi molto più alta di quanto noi in Occidente possiamo pensare, a tal punto che i leader delle opposizioni "stanno più indietro e praticamente seguono in ritardo i giovani", hanno ammesso Moussavi e gli altri. Forse questo è un bene per l'Iran.

mente, e migliaia di arresti, tra cui docenti universitari di spicco e dirigenti del movimento; finora sappiamo, da fonti dell'opposizione e dai familiari delle vittime, di circa 70 morti, ma si tratta di cifre che ritengo molto inferiori a quelle reali; ci sono stati anche stupri di ragazze e di ragazzi, anche quindicenni (ciò ha suscitato una forte reazione da parte di Kerubi e Moussavi). Le torture sono state pratica abituale, con casi di deprivazione sensoriale e di conseguente depressione e anche di morte. Il campo di Kahrizak, a sud di Teheran, è stato paragonato ad Auschwitz e Guantanamo. Qui le uccisioni e le torture sono state così terribili da creare problemi anche all'interno della classe dirigente; molti elementi di spicco della cultura e dell'opposizione riformista, peraltro ferventi musulmani, sono stati trattati inumanamente. Il regime ha fatto di tutto per far firmare "confessioni" e ammissioni di legami con i governi occidentali, e per portare i "pentiti" in tv; in alcuni casi ha ottenuto questi risultati, ma la popolazione è a conoscenza che le confessioni sono state estorte con la tortura.

**I SOSTENITORI E GLI "ALLEATI"**  
**Al di là degli aspetti più violenti della repressione, puoi dirci quale sia il "blocco economico" e politico-religioso che appoggia e sostiene Ahmadinejad e i suoi?**

Vi è un intreccio estremo tra potere politico, religioso ed economico. Uno dei nodi più importanti è questo: in pratica buona parte dell'economia, in diverse forme, è nelle mani dei radicali che fanno capo all'ayatollah Khamenei; basta vedere tutti i *Boniad* (fondazioni) nel settore industriale, agricolo e nelle infrastrutture. I *sepah* e i *pasdaran*, che sono le principali forze armate, hanno posizioni dominanti

in tanti settori, perciò i dirigenti, ovvero l'alto clero sciita, che li manovrano hanno in mano i settori chiave dell'economia, oltre al sistema giudiziario e dei controlli.

**Come giudichi i partner "internazionali" dell'Iran? Oltre alla Russia di Medvedev e Putin, anche Chavez e Lula si sono dichiarati amici dell'attuale potere iraniano e non hanno minimamente condannato i recenti fatti.**

Giudico negativamente queste "alleanze" e cerco di spiegare il mio punto di vista riguardo questa mancanza di solidarietà con la popolazione iraniana.

Innanzitutto, negli ultimi anni i governi di quasi tutto il mondo si sono allontanati sempre di più dai loro popoli, sono aumentate le violazioni dei diritti umani e la crisi economica, morale, sociale, culturale; interessi di parte stupidamente prevalgono sui diritti dell'uomo. Paesi come la Cina, l'India e il Brasile hanno bisogno di energia e l'Iran è un grande produttore di petrolio, con un ruolo centrale tra i paesi produttori; inoltre l'esportazione di petrolio deve attraversare il territorio marittimo dell'Iran (stretto di Hormoz, punto fortemente strategico).

Occorre poi considerare che dopo il 1979 in Iran si è attivato un rapporto con i paesi non allineati, particolarmente con quelli più poveri e in lotta contro gli Usa, altri paesi occidentali e Israele, e con gli oppositori nel mondo arabo dei regimi filooccidentali; si sono rafforzate anche le amicizie con gruppi palestinesi e partiti libanesi, paesi in cui ha investito, aumentando ogni giorno di più gli aiuti economici e militari, dall'Estremo Oriente fino al Sudamerica, passando per l'Africa e l'Europa (Sudan, Burkina Faso, Bosnia Erzegovina).

**Puoi fornirci dei dati su cosa sia realmente successo (numero dei manifestanti, dei morti e dei feriti, numero degli arrestati e dei processati)?**

Sono milioni i manifestanti; solo a Teheran più di un milione e mezzo (ma si è parlato di quasi 4 milioni, sui 17 milioni di abitanti dell'agglomerato urbano) si è riversato in strada in modo del tutto pacifico, ma è stato barbaramente attaccato dalla polizia; il loro meraviglioso senso civico e la loro intelligenza non hanno permesso che si arrivasse a uno scontro totale, anzi hanno creato imbarazzo e passività tra alcuni Basij e Sepah (i Guardiani della rivoluzione fedeli alla linea del leader supremo) e hanno raccolto l'appoggio di persone fino allora neutrali; questo comportamento ha messo a nudo la malvagità dei tiranni e dei loro sgherri.

Ma il massacro c'è stato ugual-

# IRAN

Cito notizie recenti: il 29 luglio la polizia doganale turca ha sequestrato Tir di proprietà di un commerciante iraniano carichi di denaro e oro per un valore di 18,5 miliardi di dollari destinati al Libano. E solo poco tempo prima il governo iraniano non aveva potuto documentare spese per 300 miliardi di dollari che mancavano nel bilancio!

Tempo fa dicevo che l'Iran si sarebbe alleata con i paesi sudamericani e nessuno ci credeva perché non essendo paesi musulmani non sembrava sarebbe stato possibile. Ora sappiamo che questo è una realtà. A causa dell'operato obbrobrioso e ultranazionalista dei governanti Usa dalla seconda guerra mondiale ad oggi, si è creato un tale odio e disperazione tra i popoli che la loro reazione è arrivata, purtroppo, anche agli attacchi suicidi; quando qualche anno fa Ahmadinejad ha pubblicamente umiliato Bush si è vista la gioia di tanti popoli, anche in Occidente, e tra politici e intellettuali, che pure erano contro Ahmadinejad. Perciò anche l'antiamericanismo ha un ruolo in queste strane "alleanze".

## INTERPRETAZIONI DI "SINISTRA"

**In alcuni settori della sinistra italiana, Ahmadinejad passa per un uomo politico che avrebbe fatto approvare leggi in favore delle classi più sfavorite, mentre i suoi oppositori sarebbero i rappresentanti della borghesia benestante iraniana. Condividi questa interpretazione?**

No, e mi meraviglio di questa "sinistra": Ahmadinejad, nella campagna elettorale per il suo primo mandato, aveva promesso riforme che poi non ha mantenuto; di quali riforme parla questa "sinistra"? Lui ha distribuito un po' di contanti in alcune periferie, province e vil-

laggi, e basta; cosa che gli è tornata utile in questi giorni, portando i beneficiari di questi "regali" a Teheran per bastonare a morte i manifestanti. Ha chiuso i sindacati e ha fatto arrestare i sindacalisti; appena dopo la sua ascesa al potere, mentre i "poveri" malvestiti, portati dalle auto dei comitati e dei *Basij*, fermavano le ragazze per strada con l'accusa di avere un filo di capelli fuori dal chador o dal foulard, arrestandole e maltrattandole, e in alcuni casi portandole fuori città per stuprarle, intimandole "di non raccontare niente". C'è una bella differenza tra proletariato produttivo e sottoproletariato: quest'ultimo, da subito dopo la rivoluzione del 1979 fino a oggi, sotto il comando dei fondamentalisti, ha commesso crimini contro gli oppositori. Questa visione della sinistra, riguardo Ahmadinejad e il khomeinismo, risale a trent'anni fa e apparteneva all'estrema destra (la "terza posizione" italiana) ed è durata fino ad oggi, scivolando a sinistra. Credo che queste opinioni siano molto lontane dalla realtà quotidiana dell'Iran: vede Ahmadinejad dal punto di vista dell'antimericanismo e dell'anticapitalismo e lo estende a tutto. Non chiunque è nemico del mio nemico è per forza il mio amico! Li invito a venire in Iran a vedere i poveri che si battono contro il regime, i familiari delle vittime e i prigionieri; ci sono tra loro le "famiglie dei martiri" della rivoluzione del 1979 e della guerra contro l'Iraq e sono comunque musulmani. So di famiglie che hanno perso figli nella rivoluzione o nella guerra contro l'Iraq e adesso hanno nuovi lutti, parenti o amici uccisi durante le manifestazioni di luglio: e non si tratta di "borghesi", bensì di figli e figlie del popolo. E poi ci sono anche "borghesi" che chiedono i fondamentali diritti umani: che male c'è in questo?

## E GLI OPPOSITORI?

**Qual è l'attuale situazione, dopo l'apparente fine delle proteste di piazza, la contestata formazione del governo e il voltafaccia di Rafsanjani, il quale, dopo aver timidamente messo in discussione i risultati delle elezioni, è tornato sui suoi passi?**

Guarda, le proteste non sono finite; in diverse forme e in maniera costante si sta consolidando una nuova cultura politica pluralistica, soprattutto grazie ai giovani che ormai credono ai diritti dell'uomo e quasi trascinano i leader riformisti. Credo che gradualmente Khomeini e Ahmadinejad perderanno dei pezzi: probabilmente il corso del cambiamento sarà lungo ma è inarrestabile. C'è una maturazione diversa rispetto ad anni fa; per quanto riguarda Rafsanjani, devo dire che lui storicamente sta sulla sedia di mezzo, ha i suoi scheletri nell'armadio e con il suo potere non sempre può impedire che gli attuali governanti se ne servano per condizionarlo. È un politicante e vuole conservare la sua posizione con ogni mezzo.

**Quali sono le componenti dell'opposizione al regime, in patria e all'estero? Una figura come Bani Sadr ha ancora qualcosa da dire? E cosa ne è della sinistra marxista iraniana, una volta assai potente e articolata?**

Dai monarchici ai marxisti, tutti stanno all'opposizione; ma tra questi due estremi c'è una maggioranza composta da religiosi, laici, democratici, socialisti e umanisti e la maggior parte della gente che lotta per i diritti umani, la libertà, i diritti economici e la laicità dello stato. Anche la maggior parte del clero ormai non crede più nel *Velayat-e faqih* (concetto, di creazione khomeinista, per cui ai "dotti religiosi" spetta tutto il potere) e

nella teocrazia. All'estero ci sono organizzazioni di tutti i tipi, anche se non potenti come una volta, e si sta lavorando a un accordo comune per la democrazia e i diritti civili, sociali e politici. Nel suo esilio francese, Bani Sadr è rimasto sempre attivo, scrive libri, organizza convegni e comunque dice la sua, non si tira indietro: al di là delle sue specifiche opinioni, è un personaggio che non si può ignorare. La sinistra marxista subito dopo la rivoluzione è stata repressa e in pratica eliminata, anche per errori e contrasti interni (erano decine le organizzazioni e i partiti con linee politiche differenti e contrapposte), e ovviamente quello che è rimasto per lo più è all'estero e non ha la stessa influenza degli anni Sessanta e Settanta: nel corso degli anni ha subito dei mutamenti, come nel resto del mondo. Ma la grande incognita di questa fase è la posizione statunitense: credo che, stando così le cose, gli Usa non staranno con le mani in mano, ma mi auguro che non si intromettano in questa lotta che appartiene al popolo iraniano e solo da questo è risolvibile, con la solidarietà degli altri popoli.

## GLI USA E OBAMA

**Ha scritto Tariq Ali su "il manifesto": "Il giorno in cui Obama giustamente protestava per l'uccisione di una ragazza nelle strade di Teheran, un aereo statunitense uccideva per errore 60 civili in Afghanistan...". In uno dei tanti incidenti di quella e di altre guerre. Cosa pensi di questa "doppia morale"?**

Non mi illudo. Gli Stati Uniti hanno fatto sempre il bello e cattivo tempo. Non essendoci stata una "rivoluzione copernicana", gli Usa erano in crisi o sull'orlo del fallimento in tutti i campi. Considero la vittoria di Obama come una valvola

di sicurezza per quel paese; non so quale sia stato il ruolo dei repubblicani in questa elezione, ma sono sicuro che la salvezza del sistema di potere degli Usa era nella vittoria di Obama. Credo, però, che per quanto possa essere potente il presidente, ci sono dei gruppi e monopoli dietro le quinte che ancora esercitano una forte influenza; perciò anche se Obama realmente desiderasse cambiare la politica degli Stati Uniti - cosa che mi farebbe piacere - egli dovrebbe muoversi entro confini precisi. Gli Usa sono ambigui sia in politica interna, sia in quella estera e perciò si producono episodi come quello da te citato e che continuamente aumentano l'odio dei popoli verso di loro. Bastone e carota è la politica degli Usa, che vogliono il dominio sul mondo con ogni mezzo; ma penso che i paesi e i popoli ostili alle politiche statunitensi potrebbero trarre profitto dall'attuale fase, dato che gli Stati Uniti non saranno più quello che sono stati negli ultimi vent'anni.

## IL POPOLO VUOLE UN GOVERNO LAICO

**Per finire, l'Iran è un grande antico paese, fiorente per cultura e arti. Pensi che questa ricchezza passata e presente possa prima o poi aiutare il popolo iraniano a scrollarsi di dosso il peso soffocante della teocrazia?**

Mi fa piacere che tu conosca la bellezza e l'importanza storica e culturale dell'Iran, cosa che molti non sanno (per via delle interpretazioni distorte dei governanti e dei mass-media occidentali). Non parlo per nazionalismo, che odio, ma come studioso e conoscitore dell'Iran; credo che in Iran alcune cose siano, come dire, "storicamente genetiche". L'Iran, nel passato, ha dato tanto al mondo e nell'era moderna, anche nel 1979,

ha avuto un ruolo importante nel cambiamento della politica internazionale e delle lotte nel mondo, in negativo e in positivo. Nel corso della storia è stato devastato e il suo patrimonio materiale, artistico e letterario distrutto da Alessandro Magno, dagli arabi e dai mongoli, ma si è sempre rialzato e gli invasori stessi hanno prevalentemente subito la sua arte e cultura, diventando "iraniani".

La storia dell'Iran è ricca, più di quanto un occidentale possa pensare. Per cinque secoli c'è stato il nodo non sciolto di un clero scita teso alla conquista del potere; dopo tanti tentativi, infine, esso ha cavalcato la lotta contro il regime dello scià e ha raggiunto il suo scopo applicando velocemente la teocrazia anche contro gli stessi musulmani e a prezzo di contrasti al suo interno; ha tradito anche la legge costituzionale che esso stesso aveva scritto e fatto approvare in parlamento.

La gente ha pagato un prezzo altissimo a un sistema teocratico fino al punto che oggi assistiamo ad atrocità e che la maggior parte del clero dichiara di non voler avere a che fare con la teocrazia. La gente non crede più in questo sistema e non accetta i leader indiscussi e i miti; in particolar modo i giovani non accettano proposte e atti contrari alla libertà e ai diritti dell'uomo. Credo che la gente voglia un governo laico che rispetti la libertà individuale e collettiva, basato sui diritti umani e non su ideologie; questo si vede in un continuo di manifestazioni, messaggi ed e-mail minuto per minuto. C'è una maturazione che nella nostra epoca (fine anni Settanta) non c'era; ci saranno ancora alti e bassi, ma si è frantumato il cristallo del potere teocratico che nessuno potrà risaldare: di questo sono sicuro e speranzoso.

## AHMADINEJAD E L'ANTIMPERIALISMO DEGLI IMBECILLI

Il giorno delle elezioni in Iran un editorialista del giornale israeliano "Ma'ariv" consigliava ai lettori: "Se avete amici in Iran cercate di convincerli a votare per Mahmoud Ahmadinejad oggi. Non c'è nessuno che possa fare gli interessi di pubbliche relazioni di Israele meglio di lui" (12-6-2009).

Sembra che gli israeliani non abbiano molti amici iraniani, o forse il consiglio israeliano è stato ignorato. Quindi, le procedure elettorali sono state truccate e i risultati leggermente alterati, ma non per gli interessi di pubbliche relazioni di Israele. I santi brogli del 12 giugno furono un atto del cielo per tenere lontano il Grande Satana. Niente di nuovo, se non per le manifestazioni di massa che ne sono seguite in tutto l'Iran. Stranamente, la mobilitazione ha dato fastidio ad alcuni elementi di sinistra più che agli stessi ayatollah: presentandola come una "rivoluzione colorata" organizzata dalla Cia, questi progressisti della sharia si sono schierati con Mahmoud Ahmadinejad. Dopo tutto, è antistatunitense, antisraeliano, dunque è un antimperialista.

### GUARDIAMO I FATTI

Questa designazione ultrasemplificata di Ahmadinejad come antimperialista, fondata su alcune affermazioni deliberatamente provocatorie, non tiene in considerazione alcuni fatti:

1 - che la rielezione di Ahmadinejad non è una rottura ma una continuazione del regime. In Mohammad Khatami (presidente dal 1999 al 2005) il regime iraniano ha trovato il proprio Nikita Kruscev. Ahmadinejad si è invece dimostrato un Leonid Brezhnev, che ha riabilitato Stalin (anche se con una differenza: Brezhnev ha riabilitato Stalin, tranne per le purghe; Ahmadinejad ha reimposto tutte le restrizioni che Khatami aveva alleggerito);

2 - che la contrapposizione tra il regime iraniano e Israele sia pura ipocrisia è storicamente evidente; il culmine dello scandalo sono state le forniture di armi contrattate tra Iran e Israele, dietro le spalle dei palestinesi, durante la guerra Iran-Iraq. Il sostegno a gruppi come Hezbollah o Hamas riflette il contesto politico regionale: il sostegno a Hezbollah e molti altri gruppi sciiti (ad esempio il Tnfw in Pakistan) si fonda sulla vicinanza religiosa, mentre Hamas è un'eccezione dovuta alla mancanza di una possibile proiezione sciita in Palestina. Infine, dato il clima di forte solidarietà prevalente in tutto il mondo musulmano, ogni dittatore islamico fa voto di "liberare i fratelli palestinesi", ma il governo iraniano si è ben poco preoccupato dei profughi afgani: trattati male per i due decenni della loro permanenza in Iran, sono poi stati espulsi con la forza. Con ironia giustificabile, il giornale israeliano "Ma'ariv" ha citato un funzionario del ministero degli Esteri che descriveva Ahmadinejad come "la cosa migliore che ci sia mai capitata";

3 - che l'Iran ha concesso un sostegno tattico all'occupazione statunitense dell'Afghanistan (per sbarazzarsi della presenza ostile dei talebani antisciiti sul proprio confine orientale) e dell'Iraq (per liberarsi di un arcinemico come Saddam Hussein), difficilmente presentabili come mosse di un governo antimperialista. È vero, è stato durante la presidenza di Khatami che gli Stati Uniti hanno occupato questi paesi, ma la collaborazione è continuata con Ahmadinejad;

4 - che gli ayatollah (parallelamente alla dinastia saudita, che ha promosso e sostenuto gruppi Wahabiti), organizzando e finanziando gruppi sciiti in altri paesi musulmani, hanno creato spaccature settarie nel mondo musulmano, tagliando così

alle radici le lotte di classe e di resistenza. Di fatto, questo settarismo religioso ha indebolito le forze antimperialiste;

5 - che settori della sinistra scoprono caratteristiche rivoluzionarie degli ayatollah è un fenomeno recente. Quando questo regime ha preso il potere, tutta la sinistra mondiale era unita nel denunciarlo come reazionario. Per l'ayatollah Ruhollah Khomeini, sia l'Unione sovietica che gli Stati Uniti rappresentavano nemici infedeli;

6 - che la politica economica di questo regime, come quella della dittatura filostatunitense saudita, serve gli interessi dell'imperialismo. L'Iran ha presentato domanda di ammissione all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto) e i colloqui sono iniziati nel 2005; coincidenza vuole che anche l'Arabia saudita sia entrata nell'Omc nel 2005.

### COS'È L'ANTIMPERIALISMO

Non solo la politica antistatunitense e antiisraeliana di Ahmadinejad è molto discutibile, ma definirlo un antimperialista è una sfacciata banalizzazione dell'antimperialismo.

Antimperialismo significa, o dovrebbe significare, liberazione. È la liberazione di tutti gli sfruttati, da ogni forma di sfruttamento; implica liberazione nazionale, emancipazione femminile, democratizzazione, sviluppo delle potenzialità politiche ed economiche, rispetto per le minoranze religiose e autodeterminazione per le nazionalità oppresse. È libertà, per tutti gli oppressi, da ogni oppressione. Al contrario Ahmadinejad, e anche Osama Bin Laden se è per questo, promuovono un antimperialismo che non tollera questi valori. Il loro è un antimperialismo che soffoca le minoranze, strangola le nazionalità più piccole e riduce le donne a corpi privi di mente, nascosti sotto un pesante burqa.

Non si può essere liberatori e oppressori nello stesso momento. L'antimperialismo che trova in Ahmadinejad un proprio eroe non risolve questa contraddizione. Abbiamo visto questo antimperialismo in Afghanistan sotto i talebani, dove si è ridotto ai burqa e al massacro delle minoranze. Al-Qaeda è la versione non statale di questa marca di antimperialismo: attentati suicidi, rapimenti, dirottamenti.

L'antimperialismo attualmente in scena nel mondo musulmano è solo simbolico, non di sostanza: rappresenta una nuova fase nel rapporto tra due amanti separati, il fondamentalismo e l'imperialismo. È il risultato di un processo condotto dall'imperialismo in collaborazione con il fondamentalismo, per eliminare dall'area un vero antimperialismo.

Nel mondo musulmano erano i nazionalisti radicali, i socialisti e i comunisti - prima della loro cancellazione - a rappresentare l'antimperialismo. Nasser in Egitto, Sukarno in Indonesia, Mossadeq in Iran e Bhutto in Pakistan: questi nomi hanno impersonato l'antimperialismo nel mondo musulmano per quattro decenni.

## L'ANTIMPERIALISMO NEL MONDO

Queste personalità colossali del mondo musulmano non sono cadute dal cielo, ma sono il prodotto di un periodo radicalizzato. L'Indonesia aveva il più grande partito comunista (Pki) al di fuori del blocco comunista di allora. Con il sostegno del Pki Sukarno osò organizzare la Conferenza di Bandung. In Iraq, Kassem si dissociò dal Patto di Baghdad perché sapeva che il Patto comunista iracheno, il partito comunista più grande del mondo arabo, lo sosteneva. Mossadeq osò nazionalizzare il petrolio, certo del sostegno del partito iraniano Tudeh. Dopo aver umiliato il dittatore militare filostatunitense Ayub Khan, le masse pakistane votarono per il "socialista" Bhutto: fu questo sostegno che gli permise di impostare una politica estera relativamente indi-

pendente, introdurre riforme agrarie e nazionalizzazioni.

Queste figure emergenti del mondo musulmano, nell'era polarizzata della guerra fredda, mettevano in pericolo le strutture che l'imperialismo aveva costruito con cura e difeso senza pietà: le leadership laiche nazionaliste e i loro sostenitori comunisti dovevano essere eliminati.

Mossadeq fu rovesciato nel 1953; la Cia rimosse questo aristocratico iraniano, un discendente diretto della dinastia Qajar, in collaborazione con elementi religiosi iraniani e spese cinque milioni di dollari per aiutare i mullah filoccidentali a fomentare una rivolta, rimettendo sul trono lo Scià iraniano.

L'Indonesia e l'Iraq subirono i loro bagni di sangue quasi contemporaneamente. In Indonesia, una troika militari-mullah-Cia massacrò un milione di persone, incluse in elenchi forniti dalla Cia; i soldati, in collaborazione con i giovani volontari barbuti dei Nahdlatul Ulema, scatenarono una jihad contro i "diavoli rossi" in tutto l'arcipelago. In Iraq, il partito Baath fece il lavoro sporco (prima nel 1963, poi nel 1967-1968), perché gli elementi religiosi non raccoglievano quasi alcun consenso in un paese proteso verso una rivoluzione socialista.

Un decennio più tardi fu Bhutto a servire da esempio. Un'alleanza militare-religiosa tra il verde delle uniformi e il verde islamico, ancora una volta sostenuta dalla Cia, lo mandò al patibolo. Intanto in Egitto Anwar Sadat rovesciava di fatto i processi dell'era di Nasser concedendo piena libertà ai Fratelli musulmani e alla Jihad islamica. Il caso dell'Afghanistan è così recente che non occorre rinfrescare la memoria a nessuno: Osama venne richiamato dall'Arabia Saudita per rimuovere il governo laico di Najib. In tutti questi casi c'è stata una chiara connivenza tra il fondamentalismo e l'imperialismo. Con i leader nazionalisti radicali morti e i partiti comunisti e socialisti eliminati, l'a-

rena politica era a disposizione dell'imam Khomeini, di Osama Bin Laden, del mullah Muhammad Omar e dei loro cloni locali.

## AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO

Che cos'ha da offrire l'attuale schieramento quasi antimperialista: l'occupazione di un'ambasciata Usa, l'attacco al World Trade Centre, attentati a Madrid e in altre città, l'abbattimento delle statue di Buddha? Questi atti di "antimperialismo" possono provocare un mal di testa passeggero ai residenti della Casa Bianca e ai satrapi dell'impero a Londra, Parigi e Berlino. Ma questo mal di testa non è niente in confronto alla frustrazione di Washington quando dei nazionalisti radicali osano nazionalizzare le risorse dei propri paesi o lanciare riforme agrarie. A proposito, questa è la reazione di Washington non solo per il mondo musulmano, ma anche per l'America latina e i Caraibi.

Un "antimperialismo" che non intende nazionalizzare il petrolio (Osama dichiara che il petrolio è una risorsa che spetta agli arabi, ma si oppone alla sua proprietà collettiva), sostenere la riforma agraria o permettere alle classi lavoratrici di organizzare sindacati, non preoccupa l'Impero. È un antimperialismo che si fonda sulla repressione delle donne, delle minoranze religiose, delle piccole nazioni, dei sindacati, delle organizzazioni contadine e dei partiti politici. Di fatto, soddisfa le necessità dell'imperialismo: la repressione delle masse. I paesi che opprimono le proprie masse non hanno sindacati e partiti dei lavoratori, sono quelli che meglio si adattano alle richieste delle multinazionali. Il cosiddetto antimperialismo di queste forze religiose serve di fatto l'imperialismo nello scenario globale attuale. Nel migliore dei casi, è l'antimperialismo degli imbecilli.

*Farooq Sulehria*

Da: Zmag, 10-7-2009. Trad. di Marco Capra; adatt. red.



# IRAQ

Cresce l'economia irachena, ma anche la corruzione e la criminalità

## COME FARE SOLDI SULL'IRAQ

di Pete W. Moore\*

In uno dei tanti ristoranti iracheni di Sharjah, negli Emirati arabi uniti, il proprietario serve un *masgouf* al centro di un tavolo da sei. "L'economia irachena è come questo pesce," ride. "La tua parte dipende da quanto sei veloce a mangiare". È un'ottima descrizione dell'Iraq di oggi: il patrimonio del paese viene letteralmente smembrato e divorato. La violenza diffusa dopo l'invasione del 2003 ha fatto a pezzi l'economia irachena, creando monopoli locali delle milizie, feudi criminali nel settore pubblico e paradisi fiscali regionali per i capitali. La corruzione, la concussione e l'intimidazione sono parte integrante dell'attività di molte aziende. L'anno di controllo diretto statunitense, dal maggio 2003 al giugno 2004, ha aperto il mercato iracheno ai predatori esterni, mentre le forze emergenti sciite e altri gruppi del sud si sono espansi verso nord per ristrutturare le relazioni politiche ed economiche di Baghdad con i paesi vicini. Gli stati del Golfo, in particolare gli Emirati e l'Iran, sono ora attori di primo piano nell'economia irachena. Uomini e merci entrano liberamente in Iraq, mentre i capitali e le risorse ne escono.

Sembra che l'economia irachena abbia ripreso il modello di protezione e corruzione statale consolidato sotto il regime baathi-

sta. Molte reti di distribuzione del paese continuano a dipendere da ministeri e aziende statali nate negli anni Settanta, ma il vecchio edificio ha nuovi padroni. Le frontiere aperte e il libero commercio, anziché costruire la democrazia e avviare lo sviluppo socioeconomico, come previsto dall'ex proconsole Usa Paul Bremer, sono stati sfruttati da questi nuovi poteri per consolidare il proprio dominio.

### NON ADATTO AI MANSUETI

Per decenni la porta dell'Iraq è stata la Giordania. I legami sociali, politici ed economici tra i regimi baathista e hashemita hanno contribuito a tenerli entrambi a galla nelle guerre, nelle sanzioni e nell'isolamento internazionale degli anni Ottanta e Novanta. La Giordania è tuttora un passaggio importante per l'Iraq, anche se le esportazioni non sono tornate ai livelli di prima dell'invasione Usa, che arrivavano agli 800 milioni di dinari giordani all'anno.

I leader scelti dagli Stati Uniti tra gli islamisti sciiti in esilio, e poi eletti nel 2005, non sono vicini al governo giordano o agli esuli iracheni lì residenti. Ne è derivata una serie di ostacoli al commercio con la Giordania. Il crollo del regime baathista ha messo fine alla pratica commerciale di Amman con Baghdad, petrolio

a prezzi stracciati in cambio di un flusso di merci. In mancanza di una cornice legale e di sicurezza per il commercio interstatale, i giordani devono affidarsi per i propri affari a partner iracheni con conoscenze a Baghdad. Forse l'indizio più evidente del mutato clima politico è che i ministeri iracheni generalmente non ammettono società giordane alle gare d'appalto. Inoltre dal 2003 le vie commerciali dalla Giordania sono diventate sempre più costose e rischiose. Prima dell'invasione, il flusso di merci era gestito da una joint-venture pubblica, la Jordan-Iraq Land Transportation Company. Dopo l'invasione quel soggetto ha cessato di esistere: né gli Usa, ideologicamente ostili al settore statale, né i partiti sciiti e kurdi iracheni erano interessati a riportarlo in vita. Le strade irachene sono tuttora infestate dai banditi: trasportare sacchi di soldi e merce pregiata attraverso la provincia di al-Anbar non è un mestiere adatto ai mansueti. Il risultato è che, dal 2004, i camion giordani scaricano la loro merce al confine, dove camionisti privati iracheni la prendono in carico per il viaggio verso Baghdad. Oggi c'è un pugno di compagnie private di trasporto, con sedi in Giordania e Siria, che hanno preso il controllo dei trasporti



\*professore associato di Scienze politiche

tra Baghdad e l'Ovest, e la loro quota di mercato non è dovuta all'intuito per gli affari... Dopo l'invasione, questi camion sono anche diventati uno dei principali canali di fornitura delle basi Usa: si ritiene che le truppe Usa assorbano un'ampia quota delle esportazioni giordane in Iraq, in particolare per i generi alimentari. Di conseguenza, l'Amman ufficiale è in imbarazzo. La reticenza sull'invasione Usa ha ceduto il passo al nervosismo a proposito di un ritiro delle truppe, che ridurrebbe l'influenza della Giordania sul suo vicino orientale, oltre ai profitti che i suoi imprenditori raccolgono lì. Il Golfo, invece, è nella posizione di trarne profitti in ogni caso.

## LOTTA PER IL SUD

Dato che le riserve petrolifere dell'Iraq sono concentrate nel Sud, che Bassora è la seconda città del paese e che il Golfo si apre sull'Oceano Indiano, nella storia irachena il Sud è sempre stato uno snodo economico cruciale e ora sta rapidamente recuperando il suo ruolo. Nel 2008 l'Iraq è diventato il terzo sbocco più importante per le esportazioni da Dubai, preceduto solo da Iran e India; prima del 2003 non era neanche tra i primi dieci. Intanto il Kuwait, grazie alla propria posizione politica e geografica, è diventato un altro dei principali fornitori delle basi Usa in Iraq e le autorità saudite stanno creando una zona di libero commercio sul confine iracheno. Molti di questi nuovi sviluppi si intersecano con gli interessi commerciali delle milizie e dei monopoli pubblici sotto controllo politico. L'altro peso massimo del Golfo, l'Iran, sembra diventato il primo partner commerciale dell'Iraq. I dati sul commercio tra Iran e Iraq sono incerti: secondo stime ufficiali si tratta di 3 miliardi di dollari all'anno, per la maggior parte esportazioni iraniane, un'onda di piena rispetto

al ruscello che scorreva prima dell'invasione Usa, e i legami sono in espansione. Nel 2004 le autorità iraniane hanno istituito la Zona di libero commercio di Arvand in Khuzestan, sul confine iracheno. Nel febbraio 2009 una delegazione commerciale iraniana a Baghdad ha concordato di espandere l'interscambio fino a 5 miliardi di dollari. Gran parte delle importazioni dall'Iran sono quei generi alimentari lavorati e beni di consumo a basso prezzo che una volta arrivavano esclusivamente dalla Giordania.

Dopo il petrolio, il business dei pellegrinaggi sciiti, esploso dopo la caduta del vecchio regime, è il settore più redditizio nel Sud: si stima che ogni giorno circa 1.500 pellegrini iraniani visitino le città sante di Najaf e Karbala'. In queste città, compagnie edilizie iraniane controllano la costruzione di hotel e strutture turistiche; molte di queste aziende sarebbero gestite da soggetti che rispondono alla Guardia rivoluzionaria. Quel che salta agli occhi degli iracheni è la vasta gamma di prodotti iraniani presenti sui mercati in tutto il paese. Al culmine della violenza settaria, si diceva che le milizie sunnite avessero vietato la vendita di prodotti iraniani nelle proprie zone. Naturalmente, l'attuale predominio iraniano sul commercio e la finanza alimenta il sospetto, sia tra gli iracheni che tra gli statunitensi, che i rapporti tra Iran e Iraq abbiano la protezione del governo Maliki. In realtà, il coinvolgimento economico iraniano in Iraq è oggetto di feroce concorrenza tra i partiti sciiti in crescita nel paese.

'Ammar al-Hakim, capo del Supremo consiglio islamico in Iraq [*Isci, il nuovo nome del vecchio Sciri, N.d.T.*], si è guadagnato un ruolo particolarmente importante nel commercio Iraq-Iran. Nel 2005 si diceva che il giovane Hakim avesse

preso il controllo della Shahid al-Mihrab Corporation, un'ente che, secondo due ex ministri iracheni del commercio ora in esilio a Sharjah, sotto il regime baathista era controllata dai servizi segreti. Questa compagnia gestiva il poco commercio con l'Iran che allora c'era nel Sud e controllava le attività dei pochi pellegrini ammessi nel paese; ma, come altre vecchie istituzioni baathiste, dopo il 2003 Shahid al-Mihrab è passata sotto la gestione di nuovi poteri. Il controllo di questa compagnia ha favorito il primato dell'Isci sulle licenze edilizie e sui trasporti collegati al business dei pellegrinaggi, oltre che sulla vendita di esportazioni iraniane nelle città meridionali di Kut, 'Amara e Bassora. Intanto il principale rivale dell'Isci, al-Da'wa [*il partito del premier Nouri al-Maliki, N.d.T.*], lucra sul controllo dei ministeri federali e dei loro rapporti di affari con l'Iran.

Una volta le aziende statali controllate dai ministeri importavano materie prime per produrre beni di consumo, ma due decenni di incuria dovuta a guerre e sanzioni, e poi la distruzione degli impianti, dopo il 2003, hanno lasciato la maggior parte delle fabbriche prive di macchinari: ora l'Iraq si limita ad acquistare prodotti finiti. Purtroppo, anche se il recupero di queste fabbriche sarebbe positivo in termini di sviluppo e posti di lavoro, i ministeri hanno poco interesse a farlo: l'investimento produttivo potrebbe beneficiare aree geografiche controllate da partiti rivali. I contratti portano contanti; gli uomini d'affari che trattano con ministeri e aziende statali riferiscono di tangenti richieste a tutti i livelli.

Certo, la corruzione era imperante anche prima dell'invasione Usa, ma il maggior caos politico ha moltiplicato il numero di attori e i rischi. Durante il regime di sanzioni degli anni Novanta, i capi baathisti diventavano

# IRAQ

milionari mentre lo stato proteggeva il loro contrabbando dalla concorrenza. Oggi, secondo gli osservatori, ci sono dei nuovi milionari, legati ai partiti e alle milizie sciite, ancora più spietati dei baathisti nel difendere il bottino. Pochi imprenditori seri nel paese lavorano senza qualche forma di sostegno o protezione organizzata. I legami di famiglia aiutano, ma l'attività fuori dal proprio territorio richiede una polizza di assicurazione aggiuntiva. Il racket per la protezione era il pane quotidiano dei miliziani dell'esercito del Mahdi di Muqtada al-Sadr a Baghdad, per esempio, tra il 2004 e il 2007. Quando il controllo dell'esercito del Mahdi sulla capitale è crollato, i commercianti sunniti hanno iniziato ad assumere rappresentanti sciiti e viceversa. Questa cooperazione può significare che la divisione settaria si sta riducendo, ma potrebbe anche essere un segnale di quanto sono profonde e istituzionalizzate queste divisioni.

## TRIPLO PIZZO

Nei decenni passati, Dubai e gli Emirati arabi uniti ospitavano una comunità irachena piccola rispetto a quelle di Amman o Damasco. Ora le cose sono cambiate. Dopo l'Iran, Dubai e gli Emirati sono diventati i partner commerciali più importanti per l'Iraq nel Golfo. Il primo settore sfruttato dopo la caduta del vecchio regime è stato quello delle auto usate, poi è venuto il contrabbando di petrolio. Sotto Saddam tutti gli acquisti di automobili passavano per un ente statale. Alla fine del 2003 alcuni rivenditori degli Emirati hanno iniziato a spedire modelli vecchi e di bassa qualità verso i porti di Bassora e Umm Qasr. Vista l'impennata della domanda, gli importatori privati dal lato iracheno hanno fatto a gara per far attraccare le navi e ricevere le auto. Le misere condizioni dei porti limitavano le dimensioni

degli scafi che potevano attraccare in sicurezza. Così gli importatori hanno aperto una serie di piccoli attracchi semilegali lungo il fiume Shatt al-'Arab, i porti di fortuna spesso non molto più di piccoli pontili di legno attraverso cui sbarcare un'auto alla volta. Gli acquirenti non erano normali venditori di auto usate: alcuni erano capi delle milizie, con i contatti e le armi sufficienti per portare camion carichi di auto fino alla capitale; altri erano legati a gang criminali minori. Automobili vecchie di dieci o vent'anni venivano spedite da Dubai verso nord per solo 135 dollari ciascuna e poi vendute per diverse migliaia di dollari a Bassora. A Dubai circolava la voce che i relitti delle autobomba riportavano numeri di matricola degli Emirati, ma questo non ha posto un freno al commercio. Nel 2008 Baghdad ha vietato l'importazione di auto usate, ma il controllo è stato scarso. Nel 2009 i porti iracheni rimangono aperti a tutti: con i contatti politici giusti e i soldi per pagare le tangenti gli importatori possono tuttora far passare le loro merci di fronte alla guardia costiera, scaricarle nei porti e trasportarle verso i mercati. Il piatto delle importazioni era sempre più ghiotto, così i funzionari dei successivi governi iracheni gravitavano verso Dubai. Parenti e prestanome di leader di partito e di ministri in carica riversavano i loro dollari nel settore immobiliare di Dubai, fondavano società commerciali, investivano in aziende di trasporti, o facevano tutte e tre le cose. Molti hanno cercato ad Amman, Beirut e Damasco i capitali iracheni (stimati in 17 miliardi di dollari) che hanno lasciato il paese dal 2003, ma ora sono Dubai, Abu Dhabi e Sharjah i paradisi fiscali preferiti. Dubai, nota nel mondo per il riciclaggio di denaro e il contrabbando, è un buon posto per nascondere capitali di provenienza illecita. Anche in grandi transazioni, il

pagamento in contanti è benvenuto. A parte poche banche private, l'Iraq non ha un sistema bancario funzionante, così l'esportazione di capitali significa il trasporto di mucchi di contanti oltre confine. Gli uomini d'affari iracheni attivi negli Emirati dal 2003 parlano di "pacchetti Fort Knox", bancali carichi di biglietti da 100 dollari che arrivano su voli charter. Che sia una coincidenza o meno, l'Autorità provvisoria della coalizione guidata da Bremer e i comitati di ricostruzione provinciale dell'esercito Usa hanno elargito quantità ignote di questi "pacchetti" nel periodo successivo all'invasione.

La corruzione nei ministeri, il business delle importazioni, le società all'estero e l'esportazione di capitali, presi tutti insieme, costituiscono quello che si potrebbe chiamare il "triplo pizzo iracheno." Primo: il rappresentante a Dubai della società commerciale di proprietà di un ministro "vince" una commessa per fornire pezzi di ricambio per auto a quel ministero. Secondo: a Baghdad, il ministro riceve una tangente sul contratto. Terzo: la tangente prende la via di Dubai, dove, insieme alla commessa pagata dal ministero all'esportatore, è investita in proprietà immobiliari o nella compagnia. Però, il triplo pizzo sbiadisce di fronte al contrabbando di petrolio, che ha causato di gran lunga il danno più grande all'economia irachena.

## CONTRABBANDO...

Di solito le autorità Usa indicano i ribelli e le gang criminali come i responsabili del furto di petrolio su larga scala a partire dal 2003, preferendo ignorare i legami dei contrabbandieri coi partiti politici. I paradisi fiscali regionali, come gli Emirati, sono essenziali per il contrabbando. Per quante merci siano state esportate in Iraq, un valore in dollari molto più grande è tornato negli Emirati sotto forma di greggio al mercato

nero. Prima dell'invasione Usa l'Iraq estraeva 2,6 milioni di barili al giorno; nel 2003 il volume è crollato, tornando ai 2,4 milioni solo nel 2008, appena in tempo per veder precipitare i prezzi mondiali del petrolio. Di questi, tra i 200.000 e i 500.000 al giorno vengono contrabbandati.

Come succede spesso nell'Iraq post invasione non c'è modo di stabilire esattamente quanto greggio è stato rubato; ma, considerando le somme di denaro che arrivano negli Emirati, la quantità è notevole.

### ... ALLA LUCE DEL SOLE...

Il contrabbando di petrolio attraverso il Sud c'era anche sotto il Baath, ma è stata l'invasione Usa che ha ingigantito il business, che ora è alla luce del sole. I primi piccoli passi sono stati nel tardo 2003 e all'inizio del 2004. Dopo che, nel 2003, le autorità portuali irachene si sono dissolte, gruppi locali alleati con l'Isi e con al-Fadhila, una scissione dell'area sciita sadrista, hanno preso il controllo dei due principali terminali petroliferi iracheni in alto mare, a Bassora e a Khawr al-Amaya. Ma, come nel business delle auto, sono stati i porti semilegali lungo lo Shatt al-Arab ad aprire la strada; il più noto di questi è l'isola di al-Dakir. Qui, nel 2003, affaristi e rappresentanti delle milizie costruirono dei punti di riparazione per piccole barche, oltre a semplici pontili e strutture di conservazione del petrolio. Il greggio veniva travasato da condutture sulla terraferma e portato in camion sull'isola. Le prime spedizioni partivano su barconi riadattati, che arrivavano ad al-Dakir da Dubai o Sharjah; alcuni di questi scaricavano il loro contenuto a Dubai, Port Rashid o in strutture più piccole come Hamriyya. Le autorità di Dubai sottolineano che la città-stato non ha riserve petrolifere ma è sede di raffinerie e strutture di immagazzinaggio. Il greggio iracheno rubato era venduto a queste

società (con documentazione falsa o anche senza), che lo diffondevano nel mercato regionale. Un barile venduto ad al-Dakir per 8-10 dollari poteva triplicare il suo prezzo all'arrivo a Dubai.

Nel 2005 il contrabbando di petrolio era dominato da iracheni con amici ad alto livello nei partiti e nelle milizie che controllavano una fetta di porto e abitanti degli Emirati (sia cittadini che iracheni espatriati) con contanti disponibili. Il business cresceva dai barconi a navi più grandi che potevano arrivare direttamente alle strutture in alto mare. Il contatto con l'uomo alla pompa o coi suoi superiori permetteva ai capitani di nave di caricare migliaia di barili alla volta dagli impianti offshore. Nel 2007 il mercato del greggio iracheno a Dubai e Sharjah era frenetico. Seguendo l'andamento dei costi, anche il capitale da anticipare cresceva, attirando pesci più grossi. La marina militare Usa, i cui incrociatori pattugliavano queste acque e che ingaggiava i contractors che sorvegliavano gli impianti, probabilmente sapeva molto di questo commercio. Nel 2007 alcuni barconi si ribaltarono, versando il loro petrolio sulle spiagge del Golfo. Le autorità degli Emirati non potevano ignorare la minaccia per il turismo e alla fine vietarono lo scarico di petrolio nei porti commerciali. Questa misura tardiva non riuscì a fermare il contrabbando. I trafficanti costruirono una struttura offshore - una specie di mercato galleggiante - appena fuori dalle acque territoriali di Sharjah. Qui, non solo si scambiava greggio ma si vendeva combustibile di contrabbando per le navi a prezzi notevolmente ridotti. Gli scafi che lasciavano i porti degli Emirati attraccavano qui, facevano il pieno e riprendevano il viaggio. A volte, ricorda un capitano di nave, le navi della marina Usa "passavano e noi li salutavamo". Dopo la crisi finan-

ziaria globale e la caduta dei prezzi del petrolio il contrabbando ha rallentato, diventando però più centralizzato. Maliki, ristabilendo il controllo statale su Bassora, ha scacciato i rivali dai terminali offshore in favore di al-Da'wa. Anche sul versante degli Emirati una singola entità (di nuovo, a quanto si dice, legata a esponenti di al-Da'wa) fa i viaggi e carica il petrolio.

### ... IN ACCORDO COL POTERE

Nel 2007 un funzionario della dogana dichiarò alla stampa: "Quelli che contrabbandano petrolio appartengono ai centri del potere, sia ora che prima, sotto il vecchio regime, e hanno le pallottole per chiudere la bocca a chi li contrasta". Due anni dopo, con l'amministrazione Obama decisa ad attuare il piano di ritiro promesso in campagna elettorale, i vertici Usa sostengono che la politica irachena si sta normalizzando. Ma la realtà è che si spara meno solo perché certe fazioni irachene, che occupano i ministeri nella Zona verde, non hanno più bisogno di violenza caotica per dare forza alle loro parole. Stanno estendendo il controllo statale ai confini dell'economia di guerra del paese. Ma lo stato è costruito su fondamenta di corruzione, gettate negli anni della guerra civile. Mentre Baghdad attende un flusso di investimenti esteri legali dalle multinazionali del petrolio, che puntano ai grandi giacimenti che rimangono da sfruttare, le fabbriche ferme e i professionisti emigrati mostrano che le prospettive di investimenti produttivi per quei fondi sono scarse. E anche se alcune fasce di iracheni cavalcano l'onda del contrabbando e di altre attività economiche illegali, il 28% degli uomini in età di lavoro è disoccupato. Il popolo iracheno non ha avuto la sua parte.

Da: Merip, [www.merip.org/mer/mer252/moore.html](http://www.merip.org/mer/mer252/moore.html). Trad. e rid. di Marco Capra; adatt. red.

# KURDISTAN

## VICINI ALLA PACE?

La proposta di Öcalan apre spiragli e speranze per una soluzione pacifica della questione kurda

di Olivia Pastorelli\*

È un momento particolare in Turchia quello attuale, carico di attese, di speranze ma anche di incognite e di inquietudini. Per la prima volta si aprono degli spiragli per una soluzione pacifica della questione kurda; la *road map* di Öcalan suscita nuovi fermenti nella società turca. Aspirazioni e preoccupazioni dei kurdi sono emerse dagli incontri che la nostra delegazione dell'associazione Verso il Kurdistan di Alessandria ([www.versoilkurdistan.blogspot.com](http://www.versoilkurdistan.blogspot.com)), in visita in Turchia, ha avuto a cavallo di luglio e agosto con esponenti politici e intellettuali kurdi.

### SPIRA UNA NUOVA ARIA

"Non siamo mai stati così vicini alla pace", dice Yüksel Genç, caporedattrice del giornale democratico "Günlük" ed ex guerrigliera - fece parte della delegazione di guerriglieri che su invito di Öcalan si autoconsegnò nel 1999 alle autorità turche in segno di pace e dovette per questo scontare cinque anni di carcere.

Secondo la caporedattrice di "Günlük" due fattori convergono in questa direzione. Innanzi tutto le pressioni dell'amministrazione Obama, espressione di gruppi di potere con interes-

si diversi da quelli dell'amministrazione Bush e interessata ad attribuire a una Turchia forte e pacificata un ruolo chiave in un Medio Oriente in cui i venti di guerra dell'era Bush devono cessare di spirare. Dall'altra parte l'establishment si sta rassegnando all'idea di non riuscire a sconfiggere né militarmente né politicamente il Pkk. Le elezioni amministrative di marzo hanno rappresentato un brusco risveglio per quanti speravano in una debacle del movimento kurdo: nonostante i forti investimenti del partito islamico Akp del premier Erdogan, che ha tentato di comprare il voto degli strati più poveri della popolazione del Sud-Est anatolico distribuendo regalie in maniera clientelare, i kurdi hanno votato in maniera massiccia per il partito kurdo legale Dtp, raddoppiando il numero delle municipalità sotto amministrazione kurda, che sono ora un centinaio. Come ha detto Yüksel Genç, i kurdi hanno capito che non stavano votando per il rinnovo delle amministrazioni locali ma per la loro identità, per il loro diritto a esistere. Spietata è stata la reazione del regime, che ha fatto arrestare in tutto il paese oltre quattrocento dirigenti e militanti del Dtp, tra cui 23

donne: in pratica ha decapitato l'intero gruppo dirigente.

Ciò nonostante, la pacificazione della Turchia passa da una soluzione non militare della questione kurda, e quest'ultima a sua volta passa dal riconoscimento di interlocutori politici non di comodo tra i kurdi. L'opinione pubblica turca sta forse incominciando a capirlo.

Nei mezzi di comunicazione turchi e nell'opinione pubblica si è aperto un dibattito fino a poco tempo fa impensabile: i giornalisti hanno incalzato gli esponenti governativi - autori di caute aperture e di dichiarazioni a favore di una soluzione della questione kurda - chiedendo loro se intendessero incontrare esponenti e parlamentari del Dtp. Il ministero degli Interni e lo stesso premier sono stati costretti sulla difensiva, distinguendo tra questione kurda e terrorismo (e implicitamente accusando di terrorismo il Dtp) e ricordando i soldati turchi uccisi dal Pkk. Ma il 5 agosto Erdogan è stato costretto a incontrare Ahmet Turk, presidente del Dtp. Certo ha detto di farlo in qualità di leader dell'Akp, non in qualità di capo del governo, ma intanto ha dovuto infrangere il tabù.

13

GUERRE&PACE

\* di: Associazione per la pace.

# KURDISTAN

## LA ROAD MAP DI ÖCALAN E LA SOCIETÀ CIVILE

Grande merito in questo spetta anche al leader del Pkk Öcalan, il quale dal suo totale isolamento nell'isola di İmralı in cui è detenuto è riuscito a incunearsi nella nuova congiuntura internazionale, preannunciando una sua *road map*, una sua ipotesi di soluzione della questione kurda, sollevando il dibattito sui mezzi di comunicazione e raccogliendo e rilanciando la sfida del governo. Il Pkk ha fatto proprio l'annuncio di Öcalan prorogando fino al 1 settembre un cessate il fuoco unilaterale dichiarato a maggio. Cessate il fuoco che secondo Yüksel Genç non potrà essere rinnovato se non tramite accordi bilaterali: non è possibile la riedizione dei cessate il fuoco unilaterali che sono costati la vita nel 1999 a cinquecento giovani guerriglieri perché mai rispettati dalla controparte turca, che ha anche fatto arrestare e incarcerare le due delegazioni di guerriglieri e dirigenti del Pkk autoconsegnatisi in segno di pace - una delle ultime donne ancora in carcere facenti parte della delegazione è stata scarcerata proprio il 6 agosto, dopo 10 anni di carcere. Nessun dirigente kurdo, per quanto autorevole, può più chiedere sacrifici come questo al suo popolo.

Per il mese di ottobre è stata invece preannunciata la cosiddetta "iniziativa kurda" del governo Erdogan.

Intanto la società civile kurda, sull'onda dell'annuncio di Öcalan, sta dispiegando una vera e propria offensiva diplomatica dal basso: si susseguono gli incontri tra intellettuali kurdi e turchi; le donne kurde sono entrate in contatto con donne turche: insieme stanno organizzando una veglia di pace, una sorta di interposizione tra soldati turchi e guerriglieri sul confine tra Irak e

Turchia a Berçala nei pressi di Hakkari. Le Madri della pace hanno manifestato davanti alla sede dello stato maggiore dell'esercito per chiedere di fermare le operazioni militari. E la cosa straordinaria è che singoli segmenti della società civile turca - una società fortemente impregnata di nazionalismo sciovinista - rispondono positivamente. La Confindustria turca ha chiesto un incontro al Dtp, ben prima che Erdogan accettasse l'incontro del 5 agosto, racconta l'ex sindaco di Hakkari Kazım Kurt. E un incontro è stato chiesto al Dtp da un gruppo di ufficiali di rango inferiore dell'esercito turco, riferiscono i dirigenti dell'Ihd di Istanbul. Potrebbe essere il sintomo di contraddizioni che si stanno aprendo anche all'interno dell'esercito, segnale da non sottovalutare perché un gesto del genere richiede molto coraggio in un paese in cui i rapporti sui diritti umani segnalano tantissime vittime di strani incidenti mortali mai chiariti tra i soldati di leva, caso strano tutti giovani appartenenti a minoranze etniche o religiose o simpatizzanti di sinistra.

## CONTINUA LA REPRESSIONE

Certo il cammino verso la pace non è ancora stato imboccato e sarebbe sbagliato farsi illusioni. Forse Erdogan, come temono molti esponenti del Dtp, spera di poter disinnescare la miccia kurda con poche concessioni unilaterali, dall'alto, non concordate con interlocutori kurdi, relative ad alcuni diritti linguistici e culturali.

Intanto la repressione continua in maniera feroce. Due esecuzioni extragiudiziali di membri del Dtp sono segnalate a Sirnak il 25 luglio e un'altra a Igdir il 29 luglio.

I dirigenti del Dtp arrestati sono tuttora in carcere e vi rimarranno probabilmente a lungo. Attualmente ancora non è stato redatto

il capo d'accusa e i tempi medi per la redazione del capo d'accusa quando si tratta di reati politici, ci spiega il neosindaco di Van Bekir Kaya, avvocato e legale di Öcalan fino al 2005, vanno da 1 a 3 anni. Solo dopo inizia il processo, che di solito si conclude con una condanna non inferiore al tempo già trascorso in carcere, quindi al massimo della pena prevista per il reato in questione, per evitare di mettere in imbarazzo lo stato turco con una carcerazione preventiva più lunga della pena detentiva.

Sono tornate numerose le segnalazioni di violenze sessuali contro le donne arrestate, militanti del Dtp o attiviste per i diritti umani, dice Yüksel Genç, confermando quanto detto anche dalla sindaca di Nusaybin Ayşe Gökkan, violenze che si verificano soprattutto in caso di arresti isolati, non di gruppo, nella prima fase successiva all'arresto: un problema che si è riacutizzato tanto che ogni settimana si stanno susseguendo nelle varie città del Sud-Est della Turchia, da Batman a Diyarbakır ad Hakkari, manifestazione di donne contro la violenza sessuale ad opera delle forze di sicurezza.

## COSA FARÀ L'ESERCITO?

Ma il vero motivo di inquietudine secondo tutti gli interlocutori kurdi sta nel comportamento dell'esercito. L'esercito è già stato indebolito dal caso Ergenekon, processo contro le alte sfere dell'esercito accusate di condurre una sorta di "guerra sporca" contro gli oppositori e in generale di trame antidemocratiche. Una parte dell'opinione pubblica turca è diventata più consapevole del pericolo che l'esercito turco rappresenta per la democrazia, un po' meno, secondo Yüksel Genç, dei crimini commessi dai militari contro i kurdi. Di sicuro Ergenekon ha evidenziato una contraddizione tra

# KURDISTAN

quella parte dell'establishment che si riconosce nell'esercito e nei partiti nazionalisti laici e un'altra parte rappresentata dal partito islamico Akp. Tanto che in questa contraddizione si inseriscono le sempre più numerose confessioni di coloro che hanno partecipato o sono a conoscenza di crimini o gravi violazioni dei diritti umani commessi negli anni Novanta. Ma settori di quello

che in Turchia chiamano lo "stato profondo", cioè alcuni gangli di potere particolarmente oscuri e torbidi, hanno tutto l'interesse a bloccare sul nascere quel processo dinamico di discussione pubblica sulla questione kurda che si è innescato negli ultimi mesi. Pensiamo a settori dell'esercito ma soprattutto dei partiti nazionalisti laici e islamici - le cui responsabilità nella violazione

dei diritti umani, a differenza di quelle dei militari, non sono ancora emerse con nettezza agli occhi dell'opinione pubblica -, agli stessi "guardiani dei villaggi" - corpo paramilitare che ha tuttora una consistenza numerica di 70.000 effettivi -, agli squadroni della morte non inquadrati ufficialmente: tutti soggetti che potrebbero essere interessati a mettere in atto provocazioni, a

## GÜLER E GLI ALTRI

Si chiama Güler Zere, era una guerrigliera del Dhkp-Ppp e combatteva sulle montagne attorno a Dersim. Ha 37 anni ed è in carcere da 14 anni, condannata all'ergastolo. Per lei si sta mobilitando una grande parte della Turchia democratica: chiede la sospensione della detenzione perché il carcere è incompatibile con le cure mediche. Güler Zere sta infatti combattendo una dura battaglia contro il tumore che la sta uccidendo.

Se ne accorse per via di un gonfiore alle gengive. Il dentista che la visitò le prescrisse inizialmente antibiotici e aspirine. Ma le gengive non si sgonfiavano e ciò nonostante la direzione del carcere non autorizzava altre visite specialistiche. Quando finalmente dopo sei mesi fu di nuovo visitata dal dentista, questi si allarmò e le prescrisse degli esami clinici. Ancora una volta la direzione del carcere tergiversò a lungo prima di autorizzare un ricovero: prima non c'era un cellulare con cui trasportarla in ospedale, poi non c'erano posti liberi in ospedale. Passarono altri mesi e a Güler sono stati asportati palato e denti. Ora è ricoverata all'ospedale di Adana e sottoposta a radioterapia; si alimenta solo tramite flebo perché non può mangiare. Fino alla fine di luglio solo il padre era autorizzato a vederla per 15 minuti a settimana. Ora finalmente un'amica è stata autorizzata ad assisterla.

Per lei appunto si è mobilitata la società civile turca e kurda: 22 associazioni hanno manifestato ad Adana il 4 agosto per poi lasciare una bara davanti alla sede dell'Akp, il partito di governo. Il 7 agosto un folto corteo è sfilato a Istanbul lungo la Istiklal Caddesi da Taksim fino a piazza Galatasaray. Le richieste sono il trasferimento da Adana - dove manca una camera sterile e le condizioni igieniche sono precarie - a Istanbul e la sospensione temporanea della pena, richieste confermate dai referti dei medici curanti, dell'ospedale e dell'Istituto di medicina legale di Adana, secondo i quali la detenzione è incompatibile con le cure mediche. Per legge, però, spiega l'Ihd, associazione per i diritti umani, di Adana, è necessario anche un parere medico positivo da parte dell'Istituto di medicina legale di Istanbul, il quale è famoso perché la sua direttrice, Nur Birgen, non ha mai redatto perizie che confermassero torture a detenuti o avvalorato richieste di scarcerazioni per detenuti politici malati, mentre invece ha dato parere favorevole alla scarcerazione per motivi di salute di 27 imputati di Ergenekon. Per esempio, aveva sancito la compatibilità con il carcere delle condizioni di salute di un detenuto del Pkk, Ismet Ablak, morto di cancro il 18 luglio. E negativa è anche la perizia medica che riguarda Güler, redatta dopo una visita appross-

simativa di pochi minuti.

Le associazioni per i diritti umani non si arrendono: forse per Güler è ormai troppo tardi, ma il suo non è un caso isolato: solo l'anno scorso 37 detenuti sono morti in carcere per malattia. Tra questi Ali Çekin, anziano signore quasi ottantenne di Siirt, condannato a tre anni e mezzo per avere dato ospitalità insieme alla moglie Hediye a una giovane guerrigliera. Ammalatosi di tumore al fegato, lo stato ha tergiversato anche nel suo caso, nonostante le richieste accorate del nipote che gli faceva visita in carcere e le pressioni dell'Associazione per i diritti umani. Quando è stato trasportato all'Istituto di medicina legale di Istanbul - con una trasferta disumana, ore e ore di viaggio dal carcere di Siirt in un cellulare della polizia, ammanettato come un pericoloso criminale nonostante l'età avanzata e lo stato di salute pessimo - era ormai troppo tardi. Secondo l'Ihd di Adana, oltre a Güler, sono 21 i detenuti attualmente tra la vita e la morte in Turchia. Tra questi, Gülizar Akın, che ha metastasi ossee e un tumore al cervello. L'associazione per i diritti umani spera che, se questa battaglia giungesse ormai troppo tardi per Güler, possa almeno servire a salvare altre vite umane o a dare ad altri detenuti una morte più dignitosa.

(o.p.)

15

GUERRE & PACE

# MINORI IN TRIBUNALE

Dal 2006 un'aggiunta all'articolo 9 della Legge antiterrorismo consente alle autorità turche di far comparire davanti alla Corte per i crimini organizzati (la vecchia Corte per la sicurezza dello stato di cui l'Ue aveva chiesto la cancellazione) i minori accusati di terrorismo. Secondo il giornale turco "Hurriyet" del 9 luglio, 1000 sono stati i ragazzini e gli adolescenti (il piccolo di cui si ha notizia ha 13 anni) posti sotto custodia negli ultimi due anni per questa ragione.

La Presidente dell'Ihd (Associazione per i diritti umani) di Adana, l'avvocata Beyran Günyele, parla di 87 ragazzi per i quali il processo si è già concluso, dopo 14 mesi: sono stati condannati a un totale di 400 anni di carcere (4 anni e 8 mesi a testa), ridotti dai 777 iniziali per minore età e buona condotta. L'unica colpa: aver tirato dei sassi durante le manifestazioni o aver gridato slogan a favore del Pkk. Per questo sono stati accusati e condannati per propaganda di organizzazione terroristica, partecipazione a organizzazione terroristica e per danneggiamenti a proprietà pubblica (per aver divelto dai marciapiedi le pietre che poi hanno gettato o per aver rovesciato i cestini della spazzatura). Per altri 225 ragazzi il processo è ancora in corso. Ma questi numeri si riferiscono solo ad Adana e non comprendono gli adolescenti incarcerati a Van, Diyarbakir, Istanbul e Izmir.

## LA NEGAZIONE DEI DIRITTI

I processi sono spesso istruiti sulla base della testimonianza del poliziotto che li ha fermati, senza prove oggettive, ma in Turchia basta la parola terrorismo per far dissolvere come neve al sole ogni garanzia legale.

Processati dagli stessi tribunali che giudicano gli adulti, per loro non ci si avvale della consulenza di psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, come dovrebbe avvenire quando in gioco ci sono dei minori, e nemmeno il trattamento prevede sconti. Condotti all'antiterrorismo nelle fasi iniziali dell'arresto, vengono tenuti in piedi per ore, maltrattati e spesso picchiati dai soldati e dalle guardie carcerarie. Naturalmente la Procura nega qualsiasi maltrattamento, prestando ciecamente fede alle assicurazioni della polizia e ignorando i referti dell'Istituto di medicina legale e le testimonianze stesse dei ragazzini, che sono univoche, numerose, concordanti ma non possono essere state concordate perché si tratta di ragazzini arrestati e detenuti in luoghi e momenti diversi e che non si conoscono tra di loro.

Di recente tre ragazzi di 15 e 16 anni in carcere da 11 mesi hanno fatto uno sciopero della fame di tre giorni per chiedere migliori condizioni sanitarie (non è consentito loro l'accesso a esami medici ma solo ai farmaci), la possibilità di leggere gior-

nali in turco e in kurdo e l'esenzione dallo stare sull'attenti quando viene fatto l'appello. Pare che queste richieste siano state accolte. Occorre dire "pare" perché, oltre a genitori e avvocati, solo le Commissioni per i diritti umani del parlamento e della prefettura competente hanno accesso alle carceri, non le organizzazioni non governative come l'Ihd.

In tutta questa vicenda l'Ihd stigmatizza fortemente alcuni elementi: la sproporzione tra azione commessa e pena comminata; il ricorso alla carcerazione per minori come fatto ordinario e non come estrema ratio, come prevede anche la legge turca; il mancato ricorso a tribunali per minori.

Anche le Nazioni unite si sono accorte di questi abusi che rappresentano una grave violazione delle convenzioni internazionali per i diritti dell'infanzia firmate dalla Turchia, oltre che della legislazione interna turca, come ci tiene a sottolineare Beyran Günyele, e ne hanno chiesto conto al governo turco, che avrà tempo solo fino all'8 ottobre per rispondere. L'Unicef invece, che già aveva posto interrogativi analoghi al governo turco, non ha avuto risposta. Ma anche il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e Amnesty International sono intervenuti, per ora senza alcun risultato.

(o.p.)

dare vita a una sorta di "strategia della tensione" che blocchi il cambiamento e confermi lo status quo. I nostri interlocutori citano a questo proposito un episodio che ci era stato raccontato a Siirt da Meryem Demir, nipote di una delle vittime: un pulmino con 12 persone a bordo era esploso nel 1994 in un attentato attribuito al Pkk che invece aveva smentito il proprio coinvolgimento. A distanza di anni si è scoperto che le vittime erano state convocate in caserma chiedendo loro di collaborare: al loro netto

rifiuto erano state assassinate e i loro corpi caricati sul pulmino per organizzare la tragica messinscena. Oggi quell'episodio rientra nel processo contro Ergenekon, ma quella stessa strategia può essere rimessa in auge da chi non si rassegna a perdere la rendita di potere rappresentata dalla guerra. Quegli stessi, dice sempre Yüksel Genç, che nell'arco di una sola settimana, la prima di agosto, hanno assassinato sei persone, tra cui un bambino di 10 anni, nipote del presidente del Dtp di Hakkari.

Forse è solo uno spiraglio quello che si è aperto in queste settimane in Turchia, niente più che uno spiraglio a 25 anni di distanza da quel 15 agosto del 1984 quando ha avuto inizio la rivolta armata del Pkk. Ma se l'Europa fosse saggia e lungimirante, quello spiraglio farebbe di tutto per tenerlo aperto e allargarlo, senza perdere questa volta l'occasione - la seconda da quando Öcalan approdò in Europa nel 1998 - di giocare un ruolo attivo nella costruzione di una pace giusta nella penisola anatolica.

16

GUERRE&PACE



# NEPAL

## DI NUOVO IN CRISI

di Rocco Santangelo

Riuscirà il paese a uscire pacificamente dalla nuova fase di instabilità seguita alla caduta del governo maoista?

Il 28 maggio del 2008 la neoletta Assemblea costituente dichiarava il Nepal una repubblica federale. Duecentocinquanta anni di monarchia erano così cancellati e la guerra civile da poco conclusasi (1996-2006) sembrava poter essere dimenticata per fare spazio a una democrazia parlamentare reclamata a gran voce da più o meno tutti nel paese. Furono in molti a salutare quella data come il punto di partenza del "nuovo Nepal".

A poco più di un anno da quel giorno, il nuovo Nepal si è fermato ancora. Il governo che allora condusse le votazioni, alla cui testa c'era il Partito comunista nepalese unificato (Maoisti), è caduto lo scorso 4 maggio lasciando il paese in un pericoloso tunnel che sta rallentando il processo di pace e i lavori dell'assemblea costituente. Il nuovo governo, formato da una fragile coalizione di tutti gli altri partiti, si

sta dimostrando debole e poco autorevole per affrontare politicamente temi cruciali come il reintegro dell'esercito maoista e la definizione dei nuovi stati federali. Molti oggi nel paese credono che in breve tempo anche questo governo cadrà. Tutto questo mentre i gruppi etnici delle pianure del Terai, nel Nepal meridionale, continuano le loro azioni di protesta minacciando nuovi blocchi delle strade e nuovi atti di violenza sulla società civile.

In questo panorama a poco più di un anno dal giorno della Repubblica, il Nepal sembra ancora lontano dalla pace, mentre cresce il dissenso e la sfiducia dei nepalesi verso la classe dirigente del paese.

### LA ROTTURA FRA MAOISTI E ISTITUZIONI

L'attuale crisi politica è iniziata lo scorso maggio quando il governo maoista cadde in circostanze che ancora oggi non

sono state del tutto chiarite. Il susseguirsi di voci e pettegolezzi rendono i fatti di quei giorni degni di un film di spionaggio in perfetto stile nepalese, mentre il paese è ancora bloccato e la gente si interroga su quale sarà il suo futuro. A originare la discordia fu il reclutamento di circa 1000 nuovi soldati da parte di Rookmangud Katawal, generale in capo dell'esercito nepalese. I Maoisti considerarono l'atto come una violazione degli accordi di pace, mentre il generale una normale procedura di rimpiazzo di vecchi soldati o di soldati deceduti. L'occasione fu però ghiotta per fare pulizia e per ribadire le diverse posizioni dei gruppi che vorrebbero ricostruire il Nepal.

Prachanda, il leader maoista allora primo ministro del paese, con un procedimento avallato dalla maggioranza maoista del governo, destituì dal suo incarico il generale, il

17

GUERRE&PACE

# NEPAL

quale giudicò l'atto come un'inaccettabile interferenza del mondo politico sull'esercito nazionale. La torta da dividere è infatti di quelle importanti. Che fine faranno le Pla (People Liberation Army, l'esercito maoista) in questo processo di pace? Possono dei militari dichiaratamente ideologicizzati far parte di un corpo armato nazionale che sulla carta dovrebbe essere super partes? Possono due gruppi fino a tre anni fa "nemici" ricevere ordini dagli stessi capi?

## L'APERTURA DELLA CRISI POLITICA

La cacciata del generale Katawal generò una paura generalizzata a Kathmandu e molti pensarono che i Maoisti stavano provando a occupare dall'alto l'esercito nazionale. Per questo, tutti i partiti dell'Assemblea costituente reclamarono a gran voce l'intervento del presidente della repubblica, Ram Baran Yadav. Ricordando i vecchi re, la classe politica nepalese e molti nepalesi con loro dimostrarono in quei giorni di avere ancora bisogno di qualcuno che rappresentasse nella sua persona lo stato, le istituzioni, la continuità con un'idea di Nepal che non può evidentemente cambiare da un giorno all'altro. Yadav, così, con un atto non previsto dai suoi poteri ma esercitato con il benessere di tutti gli altri partiti, decise di reintegrare Katawal nel suo incarico.

Prachanda non poteva accettare passivamente la decisione e in aperta opposizione con il presidente Yadav, quindi con le istituzioni di un Nepal ancora non nuovo, rassegnò le dimissioni a nome di tutto il gabinetto. Non solo, dal 4 maggio 2009, sotto le continue azioni di disturbo dei membri maoisti dell'assemblea costituente, i lavori per la redazione della nuova costituzione sono praticamente bloccati.

Si è aperta così una crisi politica che non sembra di facile soluzione perché la frattura tra Maoisti e istituzioni del paese è oggi un fatto evidente e soprattutto molto pericoloso per la soluzione pacifica del conflitto.

## LA RIMONTA DEL NEPAL RURALE

Non a caso, a peggiorare la situazione e ad aumentare la frattura, a pochi giorni dalla caduta del governo le televisioni nepalesi diffusero le immagini di un Prachanda non più "coraggioso" ma invece "terribile", così come ci si aspetta da un capo prima di tutto militare. Nel video lo si vede, durante la campagna elettorale dell'aprile 2008, spiegare alle Pla che, una volta conquistato il potere democraticamente, i Maoisti si sarebbero impossessati di tutto l'apparato statale. A rincarare la dose, lo si vede vantarsi di come i quadri del partito erano stati in grado di prendersi gioco della Missione delle Nazioni unite in Nepal (Unmin) riuscendo a raddoppiare il numero dei militari maoisti chiusi negli accampamenti che ricevono regolarmente una busta paga finanziata dalla Banca mondiale. Secondo le sue parole, gli effettivi delle Pla sarebbero alcune migliaia in meno rispetto ai 20.000 soldati registrati dall'Unmin. Da quel giorno, giornali e televisioni all'unisono iniziarono un'azione di critica dei maoisti che li rese, di fatto e pericolosamente, un attore non più politicamente credibile agli occhi di intellettuali e benpensanti del paese e che, soprattutto, rischiò di far crollare il processo di pace.

Per questa ragione e per ricordare ai vecchi partiti di potere come e perché i Maoisti erano riusciti a vincere le elezioni con una larga maggioranza relativa, il 17 maggio migliaia di persone scesero nelle

piazze di tutte le maggiori città del paese gridando slogan contro il presidente della repubblica. Fantocci fatti con carta e paglia con le sembianze del presidente Yadav e di altri leader politici del paese venivano portati in giro dalla folla come si fa con i corpi dei defunti durante i funerali induisti. Scritte in inglese sul palco principale su cui sedevano tutti i leader del partito, non lasciavano spazio a dubbi: "Contro il golpe del presidente e le interferenze straniere, per la supremazia del popolo e la sovranità nazionale". Il Nepal rurale, quello in cui la vita di tutti i giorni dipende poco da giornali e televisioni e molto da terra e legna, aveva richiamato all'ordine la vecchia classe dirigente ricordando che ora c'è anche lui a dissentire.

## L'UNIONE DEI MOVIMENTI

Di fatto, in quel giorno nacque l'Unione dei movimenti nazionali (United National Front) alla cui testa siede, dal 3 luglio, Babhuram Bhattarai, ex ministro delle Finanze e ideologo principe del Partito maoista, nonché ex capo del governo del popolo ai tempi della guerra civile. Nelle parole dei quadri maoisti questo nuovo movimento lavora per portare a logica conclusione il processo di pace svolgendo azioni dal basso per sensibilizzare le persone sulla futura creazione degli stati federali ed esercitando pressione sull'Assemblea costituente per garantire la "supremazia del popolo" nelle scelte politiche del paese.

Secondo i critici e molti giornali, invece, tale movimento si configura, per le modalità con cui opera e per come è organizzato, come un governo ombra che minaccia la credibilità delle istituzioni nazionali e richiama alla memoria i tempi della guerra civile. Accanto alle proteste nelle piazze e al blocco

# NEPAL

dei lavori dell'Assemblea, a loro parere i Maoisti si starebbero infatti preparando a una nuova fase del conflitto, anche cercando il supporto dei gruppi armati del Terai. Un recente incontro di Bhattarai e di altri leader maoisti con quattro gruppi armati del Terai Madhese ne sarebbe la prova. Bhattarai avrebbe detto ai leader di tali gruppi: "Solo voi e noi siamo i veri rivoluzionari del paese. Per questo vi chiedo ufficialmente di coordinare le proteste del Fronte nel Terai".

## A RISCHIO UNA NUOVA GUERRA CIVILE?

Difficile capire oggi dove sia la verità. Certamente però la gente, in diverse parti del Nepal rurale, sembra stremata da questo senso di continua instabilità e confusione in cui vive da ormai troppi anni. E da troppi anni è abbandonata a signori locali che, approfittando

delle continue assenze del governo centrale, costruisce piccoli regni fatti di sfruttamento impune e di condizioni di vita inaccettabili. Questa gente nell'aprile 2008 aveva scelto i Maoisti sperando forse ingenuamente in un cambiamento rapido e, anche se a piccoli passi, qualcosa si muoveva nelle terre lontane da Kathmandu. Ad esempio, nella città di Tikapur, nel distretto del Kailali, nelle regioni dell'estremo occidente, i nuovi leader si sono opposti alle vecchie dinamiche partitiche e feudali. Qui si sono messi dalla parte di movimenti locali di senza terra combattendo la corruzione con la quale si erano distribuite terre e benefici ad amici e familiari lasciando fuori sempre le stesse caste e le stesse persone. I quadri locali e distrettuali hanno inoltre conteso ai vecchi partiti di governo il controllo della maggiore risorsa del distretto, la legna delle foreste, soprat-

tutto il legname prezioso, per renderla maggiormente accessibile a quei contadini che con la legna vivono cucinando il loro cibo. Così facendo hanno aumentato e non diminuito il consenso per i Maoisti tra i segmenti più marginalizzati della popolazione del Kailali.

In tutto questo, se a Kathmandu si continuerà nell'opera delegittimante del Partito maoista, non solo non si terrà conto di quanto accade nelle aree più marginali del paese ma si acuirà anche una pericolosa divisione tra nepalesi che potrebbe diventare incontrollabile e alimentare un nuovo conflitto. Se quindi poco più di un anno è passato da quando il Nepal è diventato una repubblica, sembra che oggi il processo di pace si trovi in una fase critica in cui saranno fondamentali persone capaci di dirigere l'attuale crisi in maniera pacifica e non rendendo possibile una nuova e lancinante guerra civile.



# DIRITTI DEI POPOLI

## POPOLI INDIGENI E STATI NAZIONALI

di Aldo Zanchetta



Bagua, Amazzonia peruviana:  
un massacro con radici lontane

Il 6 giugno di quest'anno presso la città di Bagua, nel nord dell'Amazzonia peruviana, e precisamente nella località detta della "Curva del diavolo" sulla strada Belaunde Terry, in uno scontro fra i poliziotti della Dinos, la polizia antisommossa governativa, e gli indigeni delle etnie Awajun e Wampis, si sono avuti oltre trenta morti, parte membri della stessa polizia, e almeno oltre cento feriti.

Il motivo dello scontro, i 102 decreti legge che il governo del presidente Alan Garcia aveva emanato nel 2007, in virtù della delega ricevuta dal parlamento, al fine di adeguare la legislazione peruviana agli obblighi contratti con la firma del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti. Molti di questi decreti erano stati dichiarati incostituzionali dalla Commissione interpartitica incaricata di studiare e indicare la soluzione dei problemi pendenti con i popoli indigeni.

Esaminare il tragico avvenimento isolandolo dal contesto generale in cui è maturato non consentirebbe di comprendere la dinamica politica che lo ha determinato e che si va sviluppando dentro e fuori del paese, con un aumento preoccupante della repressione dei popoli indigeni, dalla Colombia al Cile. Nel caso del Perù e dei due paesi citati, all'origine vi è la protesta per la penetrazione delle società transnazionali nei territori indigeni volta allo sfruttamento delle risorse energetiche, idriche, forestali e biologiche in essi esistenti.

Tuttavia il conflitto fra popoli indigeni e stati nazionali non è assente neppure in altri paesi come il Brasile o addirittura il "progressista" Ecuador dove, malgrado la nuova Costituzione, che prima e unica al mondo, ha riconosciuto i "diritti della natura", il governo ha concesso centinaia di autorizzazioni a nuove miniere a cielo aperto che lo hanno

posto in conflitto permanente con la Conaie, l'organizzazione unitaria rappresentante dei popoli indigeni.

### I TRATTATI DI LIBERO COMMERCIO E LE LORO CONSEGUENZE SOCIALI E AMBIENTALI

Archiviato, o per lo meno rinviato a tempo indeterminato, il progetto dell'Alca, il Trattato di libero commercio delle Americhe, strenuamente promosso dagli Stati Uniti a partire dal 2000 e naufragato per la resistenza dei quattro paesi del Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay) e del Venezuela, durante il V Vertice delle Americhe del 2004 a Mar del Plata, gli Stati Uniti, tallonati dall'Europa, hanno reagito promuovendo la strategia di accordi bilaterali di libero commercio a partire dai paesi sudamericani a loro più vicini politicamente, Cile, Perù e Colombia. Questi trattati, largamente asimmetrici dati i diversi rap-

20

GUERRE&PACE



# DIRITTI DEI POPOLI

porti di forza dei contraenti e perciò scarsamente dotati di clausole di protezione ambientale e sociale, aprono la strada all'ingresso incondizionato delle società multinazionali nei territori indigeni, obbligando i governi a modificare le stesse Costituzioni per renderle compatibili con le clausole dei trattati stessi.

## GLI ANTECEDENTI IN PERÙ

Nei vari paesi con forti minoranze indigene i movimenti di protesta erano iniziati già da molti anni e si erano intensificati dopo l'insurrezione zapatista in Messico, iniziata simbolicamente il primo gennaio 1994, proprio il giorno dell'entrata in vigore del Nafta, il Trattato di libero commercio fra Stati Uniti, Canada e Messico. In Perù il succedersi di tre governi "aperturisti" (Fujimori, Toledo e Alan Garcia, ora in carica) avevano creato una situazione di tensione che era andata via via crescendo sia nella zona Andina che in quella Amazzonica. Qui in particolare l'Aidesep, la Associazione interetnica di sviluppo della Selva peruviana, che riunisce oltre millecento comunità indigene del nord dell'Amazzonia, aveva da anni intrapreso un dialogo con governo e imprese che non aveva portato a risultati apprezzabili, finché il 9 agosto 2008 i popoli indigeni dell'intera Amazzonia (11% della popolazione peruviana) avevano proclamato una giornata nazionale di lotta per ottenere la sospensione dei decreti che davano l'avvio alle procedure per consentire la vendita delle terre già assegnate a indigeni e altri che avrebbero avuto gravi effetti sull'ambiente.

Malgrado il Congresso avesse votato poco dopo la derogatoria su questi decreti, il governo aveva proceduto sulla strada intrapresa finché il 9 aprile 2009 venne pro-

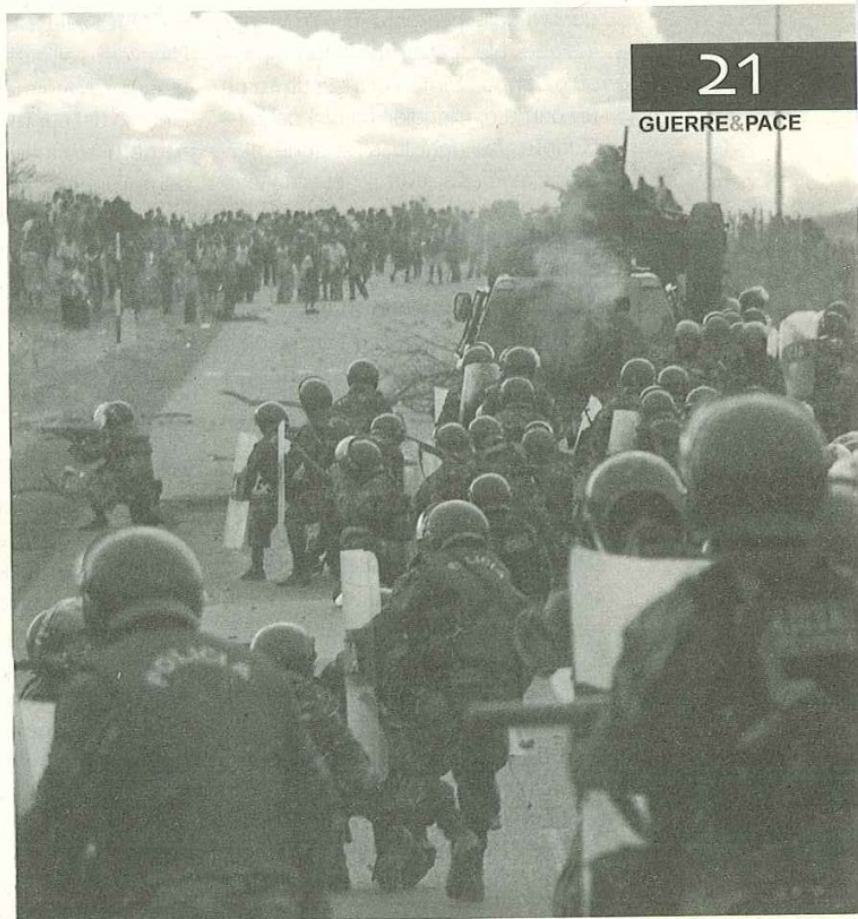
clamata una seconda giornata di lotta con occupazione pacifica delle strade terrestri e fluviali, alla quale il governo rispose il 9 maggio, un mese dopo, con la decretazione dello stato di emergenza in nove dipartimenti amazzonici. La Commissione interpartitica già citata propose al Congresso la deroga di altri decreti, che fu poco dopo approvata dal Congresso ma nuovamente elusa dal governo. Il 4 giugno, di fronte alla pressione popolare perché il Congresso riaprisse la discussione sul tema, il partito di governo, l'Apta, decise per la terza volta la sospensione del dibattito in un clima sociale estremamente infuocato.

Appena cinque giorni prima, la presenza di una folta delegazione indigena - dopo due ore di forte pressione sull'assemblea finale del V Vertice indigeno americano che si svolgeva a Puno - aveva fatto includere nella dichiarazione finale l'appoggio dell'Assemblea a una lotta insurrezionale implementando la decisione, insufficiente per loro vista la situazione, di appoggio a uno sciopero nazionale.

Il 5 giugno, senza preavviso, alle 5,30 di mattina reparti della Dincoes erano intervenuti per sbloccare il tratto della Belaunde Terry bloccata da centi-

naia di indigeni nel tratto appunto detto della Curva del Diavolo, i quali erano riusciti in questo primo scontro a disarmare e fare prigionieri alcuni poliziotti e a respingere gli altri, finché alle 7,30 l'intervento di rinforzi con intervento di elicotteri dette origine a una sparatoria durata molte ore e nella quale anche gli indigeni ricorsero all'uso delle armi catturate poco prima.

A questo punto il governo, mentre da un lato assicurava di voler trattare e invitava a formare delle commissioni di lavoro, dall'altro emetteva mandati di cattura contro vari leader dell'Aidesep, fra cui il leader Pizango che fra l'altro non era stato presente sul luogo degli scontri trovandosi a Lima per proseguire i contatti con il governo e il Con-



Bagua, Perù, giugno 2009; da survival.it.

21

GUERRE&PACE

# DIRITTI DEI POPOLI

gresso. Alberto Pizango e altri quattro dirigenti si rifugiarono pertanto nella sede diplomatica del Nicaragua ottenendo poi dal governo un salvacondotto per uscire dal paese, seguito però poco dopo da una domanda di loro estradizione al paese ospitante, segno di scarsa sensibilità e buona volontà per affrontare la grave situazione. L'11 giugno vari parlamentari del congresso organizzarono una protesta chiedendo la sospensione dell'intero blocco di decreti, cosa alla quale il plenum del Congresso rispose comminando a sette di loro, fra i quali la coordinatrice del gruppo parlamentare indigeno, la sospensione di 120 giorni. Infine, mentre si riannodavano le fila del dialogo, il 23 giugno il governo procedeva a nuovi arresti a Bagua, epicentro della protesta, di altri leader indigeni. Nel frattempo il primo ministro Jehude Simon era sostituito da un uomo di maggior fiducia del presidente. Ad oggi la situazione permane confusa, con il governo che continua a guadagnare tempo con proposte di dialogo inconsistenti e dilaziona la costituzione di una Commissione per la ricerca della verità giungendo a minacciare la giudice amazzonica, Luz Rojas, che ha denunciato per omicidio i 16 ufficiali di polizia presenti a Bagua il giorno dello scontro.

## IL RAZZISMO PROFONDO DEL PERRO DE L'HORTELANO

In questa vicenda è risaltato e ripetutamente citato uno scritto che era stato pubblicato dal presidente Alan Garcia nell'ottobre 2007 col titolo *Sindrome del Perro del Hortelano* (*La sindrome del cane dell'ortolano*) in cui veniva dichiarata inconsistente e demagogica la pretesa "identità culturale" dei popoli indigeni e aggiungeva che era stato un errore dare delle terre a gente povera e improduttiva,

ormai facente parte del passato e non del futuro del paese. Questo disprezzo persistente dei governanti, quale che sia lo strato sociale da cui provengono, verso i popoli indigeni è il segno di un razzismo profondo e malcelato, che affiora in momenti in cui la lotta dei popoli indigeni per la difesa dei propri diritti si fa dura. L'"operaio" Lula e il "socialista" Correa sono così incorsi anche loro in infelicitissime espressioni dimostrando come la "cittadinanza" dei popoli indigeni nei rispettivi paesi, che essi non rifiutano e anzi esigono, sia un fatto ben lontano dall'essere psicologicamente e culturalmente acquisito. Un altro capitolo della storia della colonizzazione, questa volta interna.

## PROBLEMA INDIGENO E GOVERNI OCCIDENTALI

Dicevamo all'inizio che esaminare il tragico avvenimento di Bagua isolandolo dal contesto generale in cui è maturato non consentirebbe di comprendere la dinamica politica che lo ha determinato e che ne ha fatto una punta dell'iceberg di una situazione più ampia. Quanto appena detto ne è un aspetto interno, ma torniamo un attimo sui rapporti politici fra governi occidentali, Stati Uniti in primo luogo (ma non molto distanziata l'Europa), e paesi latinoamericani. Fatti come quelli di Bagua non sono solo frutto di situazioni contingenti e sporadiche ma le conseguenze di trattati di libero commercio stipulati in condizioni di disparità di forze e di cui i popoli indigeni - colpevoli di avere conservato nei loro territori una grande biodiversità, oggi fonte di grandi ricchezze biotecnologiche, e spesso ricchi di risorse minerali e idriche - pagano il conto finale. Mentre le consistenti entrate derivanti dalle esportazioni di questi beni provocano preziose ricadute nelle casse dello stato e sulle entrate degli

strati più ricchi delle popolazioni bianche o meticce, poco o nulla resta per i nativi, costretti spesso a lasciare territori devastati per ingrandire il popolo dei disperati delle smisurate periferie cittadine. Non risulta che gli Stati Uniti, dopo quanto accaduto, abbiano avuto un sussulto di ripensamento sulle clausole capestro del Tlc col Perù (come del resto il partito di governo, l'Apra, che appena pochi giorni dopo il massacro ha sollecitato il governo ad attuare i decreti contestati). Anzi, nei mesi scorsi, governo Obama già operante, hanno chiesto al governo amico del Cile, fortunatamente ottenendone per ora un diniego, di dichiarare "terrorista" il popolo mapuche in strenua lotta per la difesa dei propri boschi e delle proprie acque e sottoposto a una delle repressioni più dure punteggiate di morti. E il tipo di rapporto neocoloniale fra il grande "fratello" del Nord e i paesi latinoamericani non sembra avere cambiato obiettivi malgrado, o forse proprio per questo, che oggi la soggezione di alcuni stati sudamericani alle politiche monroiste sia assai diminuita. Il colpo di stato in Honduras, debolmente condannato a parole ma in nessun modo contrastato di fatto dal governo Obama, può apparire come prova di un nuovo ciclo di pesanti interventi (malgrado che l'assenza di reazioni sia stata giustificata, poco credibilmente, proprio con il desiderio di "non interferire" nei fatti interni del paese che ospita al suo interno un'efficiente base militare statunitense), timore corroborato dalle sette nuove localizzazioni di militari statunitensi in Colombia e con l'aumento dei bilanci delle organizzazioni parallele della Cia per "ristabilire" o "potenziare" la democrazia in paesi come il Venezuela, l'Ecuador, il Paraguay ecc.

22

GUERRE&PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

Alberto Stefanelli e  
Piero Maestri

## La stella della Nato

Lo scorso aprile a Strasburgo migliaia di persone manifestavano contro il vertice della Nato che si teneva in quella città (e nella vicina Kehl, in Germania). È stata certamente una delle più grandi mobilitazioni europee contro l'Alleanza atlantica degli ultimi decenni, quando anche il grande movimento contro la guerra in Iraq (e in Afghanistan) non aveva mai messo al centro la questione dell'esistenza di un'alleanza militare responsabile almeno in parte di quelle guerre e della più generale militarizzazione del continente.

Un'alleanza con sempre maggiori velleità "globali" e che negli ultimi quindici anni ha condotto diverse operazioni militari, dalla Bosnia al Kosovo, fino alla guerra afgana e al supporto più o meno indiretto dell'occupazione in Iraq.

"60 ans, ça suffit" era lo slogan urlato in quelle manifestazioni, mentre i leader di stato e di governo dei 28 paesi della Nato si riunivano più per celebrare un anniversario che per prendere decisioni ancora una volta rinviate.

Perché l'esistenza della Nato come alleanza e come organizzazione non è certamente in questione, ma il suo profilo futuro, i suoi compiti, il suo ruolo politico e militare non sono affatto scontati e delineati con chiarezza. All'interno dell'organizzazione e dei paesi che la compongono è infatti aperto uno scontro proprio su quale debba essere il ruolo della Nato, quale posto debba avere nel mondo, quali rapporti debbano esserci tra i paesi membri.

Un dibattito che non impedisce alla Nato di continuare la sua guerra in Afghanistan e di allargare le sue maglie, sia aprendo nuove e più solide partnership (in particolare nel Mediterraneo), sia cercando nuovi settori di intervento, sperimentandone sul campo l'operatività (come nel caso della "guerra alla pirateria", di cui parla l'articolo di Antonio Mazzeo). E rafforzando le sue capacità militari (parliamo di un'alleanza i cui membri sono responsabili di oltre il 70% delle spese militari mondiali, superando i 1.000 miliardi di dollari nel 2008) sia con maggiori investimenti in armi, sia con un numero sempre più ampio di esercitazioni comuni.

"G&P" ha cercato di indagare e fare informazione sulla Nato e le sue politiche lungo l'arco dei suoi 16 anni di vita e ancora con questo speciale proviamo a dare un quadro di alcune questioni centrali per la conoscenza di questa organizzazione militare.

Gli articoli cercano di approfondire alcuni aspetti della questione sia sul piano delle politiche e delle strategie militari, con uno sguardo all'Italia (Maestri, Stefanelli), sia riguardo alle operazioni in atto e la loro evoluzione - in particolare il cosiddetto "test afgano" (Sankara) e la guerra alla pirateria (Mazzeo) -, le relazioni interne e le partnership (in Europa e con Israele).

Pubblichiamo anche la traduzione di un interessante articolo di John Feffer, esponente del mondo pacifista-progressista statunitense, che propone la tesi discutibile secondo la quale la Nato si starebbe avviando verso la sua sostanziale decadenza e inefficacia, soprattutto in seguito al "fallimento" afgano. Tesi con cui non concordiamo fino in fondo, perché a nostro avviso l'efficacia della Nato non si è mai limitata a quella militare, ma è propriamente politica, e perché sopravvaluta l'indipendenza europea. Resta il fatto che l'articolo propone un dibattito e argomenti che ci sembra utile conoscere per capire cosa succede nell'Alleanza atlantica.

Completa lo speciale una sorta di retrospettiva di Angelo Baracca sulle intromissioni e il ruolo della Nato nel condizionare le dinamiche politiche in Italia nei passati sessant'anni.

Rimaniamo convinti che l'iniziativa contro la guerra debba riuscire a tenere insieme la mobilitazione contro gli interventi militari in corso con quella contro le politiche che li preparano e li rendono possibili, e tra queste particolare attenzione deve essere posta alla questione delle basi militari, delle spese per la "difesa" e della costruzione di alleanze come la Nato, con i suoi progetti di disegno delle relazioni politico-militari globali.

Per questo vorremmo riuscire prima o poi a spegnere la stella della Nato, che sia una stella cometa che i nostri governi seguono senza sosta o una stella cadente (prima che precipiti sulle nostre teste).

23

GUERRE&PACE

# INTERVENTI A TUTTO CAMPO

Dalla fine della guerra fredda la Nato sta svolgendo un ruolo sempre più attivo; osservare gli interventi dell'Alleanza atlantica offre una visione sicuramente parziale degli interventi militari occidentali, in quanto la Nato è solo uno dei cappelli con cui l'Occidente si muove sul palcoscenico internazionale. D'altro canto, osservare anche brevemente la catena degli interventi effettuati può dare un'idea dell'evoluzione dell'alleanza e della direzione che sta prendendo.

## **Balcani: la prima volta**

A partire dai primi anni Novanta la Nato è intervenuta in tre continenti: Europa, Asia e Africa, ma i primi tre interventi dell'Alleanza sono tutti nei Balcani.

Nella fase di stallo della guerra in Bosnia, ultima delle guerre di disgregazione della Jugoslavia, la Nato - con l'obiettivo dichiarato di fermare i massacri sui civili - dà inizio nell'agosto del 1995 a 12 giorni di bombardamenti contro le truppe serbo-bosniache. Con gli Accordi di Dayton, successivi ai bombardamenti e alla sospensione dei combattimenti, la Nato dispiega in Bosnia un contingente di 60.000 uomini.

Lo stesso schema, seppur più in grande, si ripeterà nel marzo 1999, quando la Nato avvia una campagna di bombardamenti aerei sulla Jugoslavia (ora limitata a Serbia e Montenegro), della durata di 78 giorni, trasformandosi di fatto in aeronautica militare al servizio dell'Uck, le bande armate filoalbanesi impegnate in una lotta per staccare il Kosovo dalla Serbia. Anche qui il motivo dell'intervento è la protezione dei civili kosovari e anche qui, dopo l'armistizio, la Nato dispiega in

Kosovo una forza di 50.000 uomini. L'occupazione del Kosovo è tutt'ora in corso.

L'ultimo intervento nei Balcani avviene nell'agosto del 2001, nella Repubblica di Macedonia, nata dalla disgregazione della Jugoslavia storica, dove agiscono gli stessi indipendentisti filoalbanesi che sono stati all'opera in Kosovo. Stavolta l'intervento delle truppe Nato - un ridotto contingente di 3.000 uomini - non è più a fianco degli indipendentisti albanesi ma, viceversa, in sostegno del governo macedone, col compito di provvedere al disarmo della guerriglia.

Questi interventi, più degli altri che seguiranno, modificheranno in modo permanente l'Alleanza atlantica spazzando via le discussioni sulla legittimità di intervenire al di fuori dei confini dei paesi aderenti (fuori area). Gli interventi avvengono, di fatto, bombardando e inviando poi truppe in paesi non aderenti all'Alleanza e senza la copertura di un mandato delle Nazioni unite.

Inoltre nasce qui l'era delle missioni di pace e/o umanitarie, il cui uso ideologico è disvelato subito dalla crisi bosniaca, quando per la missione dell'Onu Unprofor, il cui compito era di garantire ai civili assistenza umanitaria e "aree sicure" in cui i civili avrebbero dovuto essere protetti, vengono messi a disposizione 38.000 truppe Onu, mentre per l'occupazione dopo i bombardamenti le truppe Nato non faticano a mettere insieme 60.000 soldati.

## **GUERRA GLOBALE PERMANENTE**

Con gli attacchi terroristici del settembre 2001 la Nato offre agli

Usa la disponibilità ad attivare le strutture dell'Alleanza per rispondere all'aggressione; ma gli Usa decidono di fare da soli, danno vita a "Enduring Freedom" e invadono l'Afghanistan.

La Nato dal canto suo dà inizio ad "Active Endeavour", un'operazione navale tutt'ora in corso che prevede, attraverso la militarizzazione del Mediterraneo, il controllo sulle rotte commerciali che lo attraversano e, di fatto, sui flussi migratori della regione. All'operazione partecipano essenzialmente unità europee, ma anche numerosi paesi che non aderiscono all'Alleanza atlantica (Israele e Russia in testa).

L'Alleanza atlantica formalmente non viene coinvolta nella guerra in Afghanistan fino all'agosto 2003, quando la Nato pone sotto il proprio comando le truppe Isaf presenti in Afghanistan su mandato delle Nazioni unite con il compito limitato al controllo della capitale Kabul. Dopo l'assunzione del comando da parte della Nato il Consiglio di sicurezza dell'Onu estende la missione a tutto l'Afghanistan.

Anche all'invasione statunitense dell'Iraq la Nato formalmente non partecipa. Solo nel 2004, a un anno dall'inizio della guerra, la Nato interviene con la "Nato Training Mission Iraq", una missione di addestramento delle truppe irachene, attualmente ancora in corso, che prevede il dispiegamento limitato di truppe - 350 unità, di cui circa 90 italiani - in funzione di istruttori militari delle truppe irachene.

## **NEXT STOP: AFRICA**

Ritornando agli interventi, va ricordato che tra il settembre 2005

24

GUERRE&PACE



**Bosnia Herzegovina 1995**  
IFOR (1995-1996): da 60.000 a 40.000  
OSFOR (1996-2004) da 32.000 a 36.000 (1997) a 7.000

**Jugoslavia/Kosovo**  
KVM- Operazione Eagle Eye (1998-1999): voli di controllo (1999): bombardamenti  
KFOR (1999-oggi), occupazione, da 45.500 a ~14.000

**Iraq 2004**  
NTM-I (2004-oggi) da 65 a ~300  
Addestramento esercito iracheno

**Macedonia 2001**  
XFOR (1998-1999) da 1800 a 2300  
TFF (2001-2002) ~1000  
Allied Armony (2002-2003) ~400

**Afghanistan 2003**  
Guerra e occupazione  
Attualmente 63.000

**Mediterraneo 2001**  
Active Endeavour (2001-oggi)  
Nato Standing Maritime Group 1 e 2

**Pakistan 2005**  
Terremoto, operation Indus (2005-2006)  
1000 ingegneri, staf di supporto e 200 personale medico

**Sudan (Darfur) 2005**  
Assistenza Unione Africana (2005-2007): ponte aereo  
Assistenza all' UNAMID (2008-2009): capacity building

**Corno d'Africa 2008**  
Operazione Allied Provider  
3 navi Nato Standing Maritime Group 2

**Somalia 2006**  
Assistenza all'Unione Africana (2006-2009) ponte aereo

**USA 2005**  
Katrina support operationa:  
Nato Responce Force  
Ponte aereo e navale

e il gennaio 2006 la Nato si attiva con due operazioni di soccorso, verso gli Usa in occasione dell'uragano Katrina e subito dopo in occasione del devastante terremoto che colpisce il Pakistan.

In questo caso l'intervento Nato si focalizza in un'operazione di raccolta e di trasporto aereo (e navale, nel caso degli Usa) di vari generi di soccorso, attraverso l'impiego di mezzi appartenenti alla Forza di reazione rapida. Inoltre, nel caso del Pakistan, la Nato interviene anche dispiegando sul terreno truppe che provvederanno sia alla distribuzione dei materiali di soccorso nelle varie province, sia al ripristino delle principali infrastrutture stradali e all'allestimento dei ripari provvisori e delle strutture sanitarie.

In Africa la presenza della Nato risale al luglio 2005 con una missione di supporto all'Unione africana (Ua) per il Darfur (Sudan). Si è trattato di una missione che ha visto la Nato impegnata nel trasporto aereo dei contingenti dell'Ua e nella formazione di personale militare locale. Un intervento simile di supporto alle truppe dell'Ua è attivo per la Somalia dal giugno 2007.

Ma la presenza principale oggi in Africa avviene tramite la missione antipirateria che la Nato, insieme all'Ue e ad altri paesi, sta perseguendo nel Corno d'Africa - di cui è nota l'importanza come area di controllo del corridoio strategico del Mar Rosso - dal 2008. Alla missione Nato "Ocean Shield" partecipano cinque navi. Anche qui, come in altri teatri di guerra, si assiste alla compresenza di più missioni militari: è presente infatti anche la missione Atalanta, avviata dall'Unione europea, forte di 13 navi; ma in totale nella zona sono presenti

circa 50 navi da guerra appartenenti a una quindicina di nazioni di Africa, Asia, Europa e America e anche ad alcune compagnie di sicurezza private, come la famigerata Blackwater.

#### KOSSOVO E AFGHANISTAN

Tra gli interventi sopra elencati, i principali teatri di guerra, per numero di truppe impegnate e per la durata della missione, sono l'Afghanistan e il Kosovo.

Queste due aree, che sembrano distanti, in realtà presentano alcuni punti di collegamento, oltre alla forte presenza di truppe Nato; in entrambi i casi si è trattato di interventi militari effettuati su pressioni Usa, a cui è seguito un cambio di regime nel paese invaso e un'occupazione militare che dura tutt'ora.

È interessante inoltre notare chi sono coloro che la Nato (non da sola) ha scelto per costituire le nuove autorità "legittime" dei territori da essa controllati. Karzai è un uomo delle multinazionali, ma i signori della guerra che siedono nel suo governo sono anche grandi produttori di oppio e trafficanti di droga. L'Afghanistan di oggi è un vero e proprio narcostato dove viene prodotto circa il 90% dell'oppio mondiale.

Allo stesso modo i leader kosovari sono direttamente collegati ai grandi trafficanti di droga, a cui possono offrire il Kosovo - paese dove i traffici criminali costituiscono l'unica vera industria producendo, secondo le stesse fonti Kfor, oltre l'80% della ricchezza - come una stabile piattaforma di accesso all'Europa e al Mediterraneo.

Il Kosovo ha un'area di 10.880 chilometri quadrati e per la sua occupazione sono presenti circa 13.800 truppe Nato e circa 2.000, soprattutto forze di polizia,

appartenente a Eulex, missione della Comunità europea. L'Afghanistan ha un'area di circa 647.500 chilometri quadrati; attualmente vi sono impegnate circa 64.500 truppe Nato, a cui si aggiungono 63.000 soldati Usa di "Enduring Freedom", più circa 68.000 contractors.

Viene quindi da chiedersi come sia possibile pensare di sconfiggere i narcotrafficanti in Afghanistan e portare il paese verso forme di democrazia attraverso lo strumento militare quando questo non è stato ancora realizzato nel Kosovo, nel cuore dell'Europa e con una densità militare per chilometro quadrato cinque volte superiore all'Afghanistan.

Da questo rapido promemoria degli interventi si può evidenziare come la Nato si sta dimostrando uno strumento a disposizione dei decisori politici per intervenire nelle (o far degenerare le) situazioni di crisi internazionali; uno strumento in grado di penetrare, militarmente sul terreno e culturalmente nell'opinione pubblica, in qualunque situazione di crisi, salvo poi rivelarsi inadatto a risolverle.

Uno strumento comunque in evoluzione, in grado di coprire oggi un vasto spettro di situazioni operative che vanno dalla guerra vera e propria all'occupazione continuata di un territorio, dall'addestramento di truppe al supporto logistico, da interventi per calamità naturali alla sorveglianza di zone o eventi particolari,

Uno strumento il cui unico limite, oltre all'efficacia, è di utilizzare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Per alcuni ancora un limite non da poco.

*Alberto Stefanelli*

# "CARA" VECCHIA NATO

Piero Maestri

## GLOBALE O REGIONALE, MA SEMPRE IMPERIALE

I paesi dell'Alleanza atlantica cercano di stabilizzare le loro relazioni con un nuovo "concetto strategico". Ma la Nato continuerà a essere la principale organizzazione politico-militare per la proiezioni degli interessi occidentali

Lo scorso aprile l'Alleanza atlantica celebrava il suo 60° anniversario con un vertice dai forti contenuti simbolici e dalla scarsa produttività per quanto riguarda decisioni e conclusioni di un dibattito da tempo aperto nell'organizzazione.

Era evidente in quei giorni che, come spesso succede per questi summit, il momento più importante sarebbe stato la fotografia dei capi di stato e di governo sul ponte sul Reno che collega la città tedesca di Khel con quella francese di Stasburgo; una fotografia protetta da migliaia di poliziotti a difesa della consueta "zona rossa" di fronte alle manifestazioni di protesta, fatto anche questo piuttosto simbolico.

L'altro passaggio simbolico era la presenza del nuovo presidente Usa Barack Obama per la prima volta a un vertice della Nato.

Alla fine le uniche decisioni concrete sono state l'ennesimo allargamento della partecipazione - questa volta a Croazia e Albania, portando così a 28 i membri dell'Alleanza, mentre Georgia e Ucraina continuano ad aspettare fuori dalla porta - e il lancio di un nuovo "concetto strategico" che dovrebbe sostituire, il prossimo anno, quello approvato a Washington nel 1999 mentre si bombardavano le città della Repubblica di Jugoslavia.

### GLOBALISTI E REGIONALISTI

Perché i leader della Nato e dei principali governi membri ritengono sia necessario un nuovo concetto strategico? Forse ritengono "superato" quello del 1999?

Sbaglia chi pensa che la scrittura di un documento strategico simile possa essere di portata tale da modificare la traiettoria che la Nato ha preso da oltre vent'anni, o che siamo all'inizio di una parabola discendente a cui si cerca di porre un freno.

Sicuramente - come si legge anche nell'articolo di John Feffer - c'è un dibattito aperto e differenti visioni di quale debba essere il focus dell'organizzazione e quindi di quale riforma organizzativa abbia bisogno. Questo dibattito è rappresentato da due posizioni specifiche: quella che viene definita dei "globalizzatori" e quella dei "regionalisti".

I primi ritengono debba essere accelerata e approfondita la portata globale della Nato e delle sue operazioni militari, preparando l'organizzazione a una maggiore capacità di intervento rapido, a una più larga area di intervento e a un conseguente allargamento delle partnership e, possibilmente, della partecipazione diretta di nuovi paesi anche non europei (dal mediterraneo all'Asia, all'Oceania, mettendo per ora da parte l'idea di "sbarcare" in America latina).

I secondi ritengono invece che la Nato debba mantenere al centro il suo carattere di alleanza transatlantica per la difesa essenzialmente del/nel continente europeo.

In genere, nella divisione, tra i primi si iscrivono in particolare Usa, Gran Bretagna, Francia, Olanda, che vedono nella Nato uno strumento di tutela e proiezione degli interessi economi-

27

GUERRE&PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

co-politici a livello planetario attraverso una presenza militare diretta e operazioni sempre più allargate. I paesi dell'Est europeo, ora membri della Nato, sono invece più preoccupati (specie dopo il conflitto russo-georgiano dello scorso anno, e non li tranquillizzerà certo il rapporto dell'Unione europea di qualche settimana fa che accusa la Georgia di aver iniziato una "guerra ingiustificata") dalle capacità di intervento russe e dal ruolo di questa a livello regionale.

## NEL DUBBIO, COMBATTERE

Dare conto di questo dibattito, che si svolge apertamente e che viene riportato da tutti gli analisti della questione, non deve indurci a pensare a una frattura insanabile o ad ancora più improbabili rotture, così come non c'è una contraddizione - che altri invece sembrano sopravvalutare - tra il rafforzamento delle strutture della Nato e nuovi strumenti dell'Unione europea, che nascono come subalterni e collegati alla Nato stessa e non certo alternativi.

Il dibattito è in realtà trasversale e capita che i paesi dell'Est più interessati a una versione "europea" della Nato siano quelli che forniscono un importante contributo alle operazioni fuori area (per esempio Polonia, Estonia e Lituania partecipano alla missione Isaf in Afghanistan con oltre 2.500 soldati). D'altra parte questi stessi governi da tempo hanno scelto l'incorporazione della Nato attraverso una totale subalternità e un legame indissolubile con gli Usa e sanno bene che devono alla fine accettare gli interessi statunitensi per una Nato globale affinché questi rimangano pienamente coinvolti in Europa. Per questo sono anche costretti ad abbozzare di fronte ai tentativi statunitensi di un migliore rapporto di scambio con la Russia - che ha portato tra l'altro alla decisione di cancellare il progetto di difesa missilistica con basi situate in Polonia e Repubblica Ceca (il che non sembra significare l'abbandono del progetto, che potrebbe invece spostarsi in altri paesi, e già si parla dei Balcani, di Israele o della Turchia).

## LA NATO DOPO LA GUERRA FREDDA

Il profilo della Nato nei prossimi sarà comunque conseguente alle decisioni prese nel non lontano 1991 con il primo concetto strategico del dopo-guerra fredda, quando la Nato non solo riaffermava la sua "necessaria" esistenza come strumento di "difesa collettiva" ma estendeva la propria missione di fronte alle nuove "minacce". Anzi si comincia a parlare di rischi: "A differenza dalla minaccia prevalente nel passato, i rischi residui per la sicurezza alleata sono molteplici e multidirezionali, il che li rende difficilmen-

te prevedibili e valutabili. Se si intende mantenere la stabilità in Europa e la sicurezza dei paesi membri dell'Alleanza, la Nato deve essere in grado di rispondere a questi rischi, rischi che possono sorgere in vari modi. È meno probabile che i rischi per la sicurezza alleata scaturiscano da un'aggressione deliberata contro il territorio dell'Alleanza; è prevedibile, invece, che possano derivare dall'instabilità dovuta alle gravi difficoltà economiche, sociali e politiche, comprese quelle causate dagli antagonismi etnici e dalle controversie territoriali..." (Londra, 7-8 novembre 1991).

Una strategia che veniva nuovamente ribadita ed estesa nei giorni del bombardamento alleato della Repubblica jugoslava, quando nel vertice del 50° a Washington i paesi della Nato concordavano che "nell'adempimento della sua politica di salvaguardia della pace, prevenzione della guerra e rafforzamento della sicurezza e della stabilità, e così come previsto dai compiti fondamentali di sicurezza, la Nato cercherà, cooperando con altre organizzazioni, di prevenire i conflitti o, se dovessero presentarsi delle crisi, di contribuire a una loro gestione efficace, in accordo con il diritto internazionale, eventualmente conducendo operazioni d'intervento in caso di crisi non previste dall'Articolo 5" (Washington, 23-24 aprile 1999).

In questo modo si delineava e chiariva il quadro strategico di una Nato globale che supera il suo stesso trattato istitutivo per darsi strumenti di intervento planetario o quasi.

Nel 2006 a Riga veniva poi approvata la "Comprehensive political guidance", indirizzata a tradurre sul piano operativo il disegno strategico. A questo scopo si sottolineava la necessità di "forze di intervento congiunte [*joint expeditionary forces*] e la capacità di dispiegarle e sostenerle; forze di prontissimo intervento; l'abilità di trattare minacce asimmetriche; superiorità in campo informativo/informatico; la capacità di mettere insieme i vari strumenti dell'Alleanza per dare maggiore efficacia alla risposta a una crisi e alla sua risoluzione, così come la capacità di coordinarsi con altri attori. La Forza di risposta rapida è uno strumento militare fondamentale a sostegno dell'Alleanza e un catalizzatore di ulteriori trasformazioni e a essa viene data massima priorità insieme alle necessità operative" (1).

## VERSO UN NUOVO CONCETTO STRATEGICO

È importante segnalare che dal 1991 questi documenti non sono secretati. Questo non è certo dovuto a una scelta di trasparenza e dibattito democratico (di passaggio, ricordiamo che questi documenti non

# "CARA" VECCHIA NATO

vengono di norma discussi e tanto meno approvati dai parlamenti nazionali).

Questi "concetti strategici" hanno sostanzialmente tre funzioni: codificare decisioni del passato e pratiche sperimentate; segnalare la direzione strategica di intervento; essere strumento di diplomazia pubblica e di comunicazione politica. Naturalmente non sono documenti che avranno una diffusione sui grandi mezzi di comunicazione, ma saranno continuamente citati dai vari "esperti" chiamati a tradurli in concetti capaci di costruire consenso politico e culturale. Un lavoro difficile e che ha risultati contraddittori (2).

Cosa dovrebbe contenere questo documento che la Nato vuole approvare nel 2010 e per la preparazione del quale ha costituito una commissione di consulenti presieduta da Madeleine Albright? Voluto fortemente dal passato segretario generale della Nato Jan De Hoop Schaffer, "globalista" convinto come il suo successore Rasmussen, questo nuovo modello strategico dovrebbe servire proprio a ribadire il ruolo continentale della "difesa collettiva", assicurando così i "regionalisti", per delineare meccanismi più stabili e vincolanti verso un ruolo di maggiore interventismo e operatività delle strutture comuni. In questo senso dovrà definire con più chiarezza quali criteri seguire per la progressiva incorporazione dei paesi che oggi partecipano alle diverse partnership, in particolare quelli del Mediterraneo (Israele al primo posto), e quali relazioni stabilire con la Russia, questione su cui più forti sembrano le divisioni tra i membri della Nato. Una seconda questione riguarda il tipo di missioni a cui la Nato vuole prepararsi, anche nelle dimensioni non direttamente militari. A leggere i temi delle discussioni, dei seminari, dei vertici in ambito Nato sembra difficile trovare questioni alle quali la Nato non voglia dare risposte: i cambiamenti climatici e il riscaldamento globale, la sicurezza alimentare e la lotta alla povertà, il sostegno alle operazioni di protezione e soccorso civile e così via. Improbabile che tutti questi diventino realmente settori di intervento stabile della Nato, mentre verranno invece certamente ribaditi e sottolineati quelli nei quali già oggi la Nato è coinvolta e sta procedendo alla relativa strutturazione operativa - la "lotta al terrorismo", la "sicurezza energetica" (cioè la garanzia di accesso alle risorse energetiche altrui), la guerra alla pirateria (vedi art. di Mazzeo), il supporto alle guerre dei partner (come Israele) e così via - sviluppando sempre la copertura ideologica della "responsabilità di proteggere" con la quale giustificare l'ingerenza internazionale (e poter così coinvolgere anche le varie organizzazioni "non governative più o meno *embedded*).

Questione non di secondo piano sarà anche quella dell'armamento nucleare, che rimane ben presente e che continuerà a giocare un ruolo di dissuasione/minaccia.

## PENSARE LOCALMENTE, AGIRE GLOBALMENTE

Se non siamo tra quelli che vedono una Nato in crisi e sull'orlo della progressiva scomparsa, nemmeno siamo convinti che questa organizzazione diventerà nel prossimo futuro lo strumento unico e onnipotente per affrontare ogni tipo di problema.

La Nato cercherà di concentrare gli sforzi sull'operatività possibile e sugli strumenti che la rendano effettiva/efficace: dalla questione delle risorse (con la consueta richiesta di stabilizzare e rendere indipendente dalle congiunture economiche i contributi dei singoli membri, possibilmente razionalizzando la spesa e rafforzando i legami tra le industrie belliche) a quella delle forze comuni (intanto aumentano le manovre, gli scambi e la partecipazione di sempre più paesi alle operazioni Nato); dal superamento delle rigidità dovute al meccanismo del voto per consenso alle differenti direttive alle forze armate di ogni paese impegnati nelle operazioni Nato. In questo caso difficilmente verrà definitivamente stabilito un principio diverso dal voto per consenso, ma si cercherà di stabilire impegni più stringenti all'interno delle decisioni prese (per esempio riguardo ai cosiddetti "caveat"). E sarà l'Afghanistan a dettare questo dibattito (v. *La palude afghana*).

Ma quello che sicuramente rimarrà come scopo principale della Nato sarà quello di garantire che le dinamiche politiche interne, forse più ancora che quelle esterne, dei paesi membri non superino certi limiti. Un ruolo che è stato evidente in passato per l'Italia (v. art. di Baracca) e che continuerà, anche con mezzi differenti, oltre che con il consueto strumento della presenza di basi come garanzia di continuità delle politiche militari dei diversi paesi.

## NOTE

(1) "G&P" ha analizzato in maniera continuativa questi passaggi. Segnaliamo tra gli ultimi articoli *Il vertice di Bucarest*, n.149 e *Nuova eterna alleanza*, n.150.

(2) Se guardiamo i risultati del sondaggio europeo "Transatlantic trends 2009" ([www.transatlantictrends.org](http://www.transatlantictrends.org)) vediamo che la maggior parte degli europei da una parte pensa che la Nato sia "essenziale", dall'altra che i soldati debbano ritirarsi dall'Afghanistan, la più importante missione operativa della stessa Nato. Premesso che i sondaggi valgono poco in generale, sembra che i nostri "esperti" di sicurezza non facciano troppo bene il loro lavoro...

# "CARA" VECCHIA NATO

John Feffer\*



## LA TOMBA DELLA NATO?

La Nato si starebbe avviando verso una sostanziale decadenza soprattutto in seguito al "fallimento" afgano

30

GUERRE&PACE



Celebrando quest'anno il suo 60° anniversario, la Nato appare fiacca e significativamente consumata dall'uso. Aggressiva e inefficace, l'organizzazione mostra i segni di una precoce senilità. Malgrado i sorrisi e la retorica rassicurante dei suoi summit annuali, la sua politica interna è diventata così litigiosa da provocare la sua disfunzione. Forse, come ogni sessantenne in quest'epoca di crisi della sanità e di malessere economico, l'alleanza transatlantica è semplicemente preoccupata del suo futuro.

Francamente, è giusto che lo sia.

La penosa verità è che la Nato potrebbe soffrire di una malattia terminale. La sua attuale missione in Afghanistan, la più significativa ed estesa finora, potrebbe essere l'ultima.

L'Afghanistan è stato la tomba di molti poteri imperiali, dagli antichi macedoni ai sovietici: ora sembra aver trovato la sua prossima vittima.

Per la Nato, quest'anno avrebbe dovuto essere una celebrazione, non un lamento funebre.

Dopo aver sofferto una frattura transatlantica di proporzioni epiche durante gli anni di Bush, l'alleanza ha avuto un fremito con l'elezione di Obama e la sua politica di conciliazione. La nuova amministrazione statunitense ha promesso di spostare truppe dall'Iraq all'Afghanistan per dare alla Nato la possibilità di combattere "la guerra giusta". Il vicepresidente

Biden e il segretario di stato Hillary Clinton hanno promesso di schiacciare il tasto "reset" riguardo alle relazioni tra Usa e Russia, rimuovendo potenzialmente uno dei principali ostacoli alla salute e al benessere della Nato. E come ornamento per l'anniversario del 60°, la Francia ha deciso la sua reintegrazione nella Nato dopo 43 anni di tira-e-molla.

### FALLIMENTO DI UNA GUERRA

Ma finite le celebrazioni, l'Afghanistan ha l'inquietante capacità di rovinare i piani migliori. Nel summit dello scorso aprile Obama non è riuscito a ottenere un aumento delle truppe dai suoi alleati europei. Le potenze della Nato hanno oltretutto sottoposto le loro forze armate a tali legacci e caveat - la Germania ha tolto i suoi soldati dal combattivo Sud, molti contingenti hanno complesse regole che limitano le operazioni di combattimento, il Canada si ritirerà nel 2001 - che la missione della Nato sembra Gulliver legato dai lillipuziani.

Il vero chiodo nella bara della Nato, comunque, è stato la sua sbalorditiva mancanza di un successo sul terreno. I talebani, di fatto, non solo hanno aumentato il loro controllo di larga parte dell'Afghanistan meridionale, ma estendono la loro presenza anche al Nord. Ancora più imbarazzante per la Nato, il recente aumento delle truppe dell'alleanza sembra

\* condirettore di "Foreign Policy in Focus" presso l'"Institute for policy studies" di Washington.

# "CARA" VECCHIA NATO

solamente aver reso più forti i talebani. Quasi otto anni di distruzioni (bombardamenti aerei, oltre 100.000 soldati sul terreno), alternati a ricostruzioni (38 miliardi di dollari di assistenza economica stanziati dal Congresso Usa dal 2001) non hanno prodotto nulla. E una nuova campagna di controinsurrezione non sembra promettere nulla di nuovo. Quella che era conosciuta come la più grande alleanza militare della storia è stata frustrata da milizie irregolari e gruppi di guerriglia, senza il sostegno delle maggiori potenze e in uno dei più poveri paesi del mondo. Ancora peggio, l'operazione afghana è diventata un peso politico per molti membri della Nato: i dirigenti politici europei temono il possibile contraccolpo elettorale, come è successo a Blair e Aznar quando la guerra in Iraq è peggiorata.

Malgrado l'entusiasmo per Obama, l'opinione pubblica europea è largamente a favore della riduzione o del ritiro delle truppe dall'Afghanistan (il 55% degli europei occidentali e il 69% di quelli orientali, secondo un sondaggio recente del "German Marshal Fund", <http://www.transatlantictrends.org/trends/pres-sinfo.html>). L'aumento delle morti in combattimento ed episodi devastanti come il recente bombardamento di due camion di combustibile rubati dai talebani nella provincia di Kunduz, che ha ucciso molti civili, hanno solamente rafforzato la contrarietà alla guerra. Intanto negli Usa sia l'élite che l'opinione pubblica sono diventate contrarie alla guerra. Con l'economia statunitense ancora in fase di recessione, Obama deve fronteggiare il tipico dilemma "burro o cannoni" che rischia di distruggere la sua agenda di politica interna, come fece la guerra del Vietnam con la riforma della "Great society" di Lyndon Johnson. Nessuna sorpresa, quindi, se il presidente è incerto nell'aderire alle richieste del suo generale di inviare più truppe Usa per combattere quella che la stampa ora chiama "la guerra di Obama".

## UNA NATO GLOBALE?

Non molto tempo fa gli "esperti" rivendicavano una "Nato globale" che avrebbe dovuto allargare la sua forza e i suoi membri per includere partner in Asia e ovunque. Questa arroganza ha ceduto alla disperazione e alla discordia. Per quanto gli Usa non abbiano perso la speranza di una Nato orientata a combattere minacce globali come il terrorismo e la proliferazione nucleare, altri membri dell'alleanza preferirebbero concentrarsi nuovamente sulla tradizionale mis-

sione di difesa dell'Europa. Aggiungete i contrasti tra Usa e alleati circa l'approccio da tenere riguardo alla situazione dell'Afghanistan e la Nato comincerà a sembrarvi una mischia del rugby più che un'alleanza militare.

I funzionari della Nato stanno cercando di uscire da questa situazione, chiamando gli alleati a discutere insieme una nuova strategia afghana prima della fine dell'anno, mentre il nuovo segretario della Nato sta preparando un nuovo "concetto strategico" che ridisegni il sistema operativo dell'organizzazione al prossimo summit di Londra del 2010.

Troppo poco e troppo tardi. Molti funzionari statunitensi sono stanchi di quelli che loro considerano "tentennamenti" europei sull'Afghanistan: "Siamo molto delusi dal comportamento di molti dei nostri alleati", ha detto recentemente Robert E. Hunter, ambasciatore presso la Nato durante l'amministrazione Clinton, di fronte al Congresso. "Infatti ci sono settori del governo statunitense che cominciano a domandarsi quale sia il prezzo dell'alleanza nella Nato". Per quanto riguarda gli europei, essi stanno costruendo la loro capacità militare indipendente, e continueranno a farlo con la Nato o senza. La domanda è: la guerra afghana alla fine spingerà Stati Uniti ed Europa verso un divorzio consensuale? Se sarà così, la campagna militare che avrebbe dovuto fornire nuova linfa vitale alla Nato e trasformarla in una forza militare globale sarà quella che la porterà alla definitiva rovina [...]

## IL TEST AFGHANO

Dalla fine della guerra fredda, la presenza di truppe statunitensi in Europa è molto diminuita. Da un picco di diverse centinaia di migliaia è arrivata a circa 44.000 nel 2007, e sono state proposte riduzioni a 30.000 uomini o anche meno. Con le forze Usa impegnate al massimo in molte parti del mondo e gli strateghi statunitensi concentrati sul cuore energetico del pianeta, in Medio Oriente e Asia centrale, il teatro europeo delle operazioni è stato (e rimane) il posto più ovvio per la riduzione delle forze.

Washington continuerà certamente a mantenere basi militari chiave in Gran Bretagna, Italia e Germania e ha previsto di costruirne di nuove in Bulgaria, Romania e Kosovo (che capita sia abbastanza vicino alle risorse energetiche dell'Eurasia e del Medio Oriente). La Turchia e probabilmente i Balcani sono previsti come luoghi importanti per una

# "CARA" VECCHIA NATO

versione avanzata del sistema di difesa missilistico che il presidente Obama ha recentemente cancellato per la Polonia e la Repubblica Ceca, basi fondamentali nei piani dell'amministrazione Bush per l'Europa. In sostanza, le forze e le risorse statunitensi una volta disponibili per le operazioni europee della Nato sono andate rapidamente riducendosi.

Allo stesso tempo, negli anni di Bush, Washington aveva scelto di spingere l'alleanza a espandersi oltre i suoi tradizionali obiettivi per pensare globalmente e occuparsi di terrorismo, pirateria, proliferazione nucleare e altre minacce internazionali. Gli Usa immaginavano così di poter scaricare sugli alleati europei parte del loro fardello finanziario dell'autoproclamata missione globale. La guerra afghana e l'impegno della ricostruzione, un'operazione "out of area" di significato globale, era chiaramente il test per la versione di Washington di una nuova e migliore Nato.

Dall'altra parte, i nuovi membri della Nato dell'Europa centrale e orientale volevano che il focus rimanesse concentrato sulla minaccia alla stessa Europa (cioè, verso loro): cioè rimanevano concentrati sulla Russia. I dirigenti polacchi e cechi, in particolare, erano entusiasti delle basi per il sistema missilistico ora cancellato, non perché credessero alla difesa missilistica in sé, o perché preoccupati da un futuro attacco missilistico iraniano, ma perché desiderosi di mostrare a Washington la loro volontà di contrastare Mosca. Per questi sostenitori de "l'Europa al primo posto" l'Afghanistan non è che una distrazione dalla missione essenziale di tenere lontano l'Orso russo.

## LO SCONTRO TRA FAZIONI

Questo è il braccio di ferro nella Nato, tra la fazione "Europe first" e quella "Go global". Stranamente tutte e due sembrano sul punto di cadere nel fango: ora che l'amministrazione Obama sta facendo la simpatia con la Russia gli "Europe first" non hanno una minaccia da cui difendersi; per quanto riguarda la fazione "Go global", invece, la vittoria in seno alla Nato richiede la vittoria in Afghanistan, necessità che nel 2007 aveva fatto dichiarare al futuro "afpak" (Afghanistan e Pakistan) zar Richard Holbrooke che "l'Afghanistan rappresenta il test finale per la Nato". Se l'Afghanistan è la prova, allora la Nato sta per essere bocciata. I talebani sono saldamenti ritornati dopo la loro rotta del 2001; nel 2009 sono già morti più soldati - statunitensi e di altri paesi - che in ognuno degli otto anni precedenti; cresce il numero di vittime civili - il 2008 è stato l'anno record e il 2009 probabilmente lo diventerà - alla faccia delle linee guida "la responsabilità di proteggere" della Nato. Non siamo

nemmeno vicini al numero di truppe necessarie per un'efficace campagna controinsurrezionale - se questa è poi possibile nel lontano Afghanistan - e quelle presenti si sono dimostrate male addestrate al lavoro di conquista dei "cuori e delle menti". Nemmeno sono sufficienti i soldati afgani addestrati, dopo quasi otto anni dall'invasione del paese, per permettere di "afghanizzare" la parte Nato del conflitto. E per quanto riguarda i grandi progetti di promozione della democrazia e di *nation-building*, la rudimentale economia afghana rimane pesantemente dipendente dalla produzione di papavero da oppio e il suo sistema politico soffre di una crescente corruzione della quale le irregolarità delle recenti elezioni presidenziali rappresentano solamente la punta estrema di illegalità.

Nessuna sorpresa, quindi, se gli europei stanno pensando seriamente al modo di andarsene. Dopo un attacco suicida a Kabul che ha ucciso sei italiani a metà settembre, per esempio, il primo ministro Silvio Berlusconi aveva dichiarato: "Porteremo a casa i nostri ragazzi il più presto possibile" [1].

La guerra è diventata una questione prioritaria anche in Germania alla vigilia delle elezioni, quando un comandante tedesco ha chiesto un attacco aereo statunitense contro i due camion rubati a Kunduz. L'attacco, che ha provocato un numero imprecisato di vittime civili afgane, ha mostrato all'opinione pubblica tedesca che quella missione non può essere considerata né come impegno di stabilizzazione, né umanitaria, e il sentimento contro la guerra è cresciuto di conseguenza. Inoltre il bombardamento ha causato un inedito aumento di litigiosità tra Germania e Usa sulla responsabilità dell'incidente e la strategia globale.

Durante l'estate la Gran Bretagna ha perso 40 soldati nel conflitto e la maggioranza dei britannici ora vuole il rientro immediato dei propri soldati - il che probabilmente significa che l'annunciata decisione del governo di inviare altri 1.000 militari in Afghanistan cadrà miseramente in vista delle elezioni.

## CRISI PERMANENTE

Come può la Nato diventare globale se non riesce nemmeno a superare il suo principale test, l'Afghanistan? "Naturalmente è possibile che la Nato sopravviva all'Afghanistan anche in assenza di un successo totale: dipende dal grado del suo fallimento", hanno scritto gli analisti danesi Jens Ringsmose e Sten Rynning. "Quello che sembra certo è che il fallimento nell'Hindu Kush rappresenterà un serio colpo alla Nato globale".

Visto che la Nato deve ridurre le proprie velleità, come

32

GUERRE&PACE



# "CARA" VECCHIA NATO

ognuno di noi in periodo di recessione, dobbiamo dimenticarci che l'Alleanza possa mettere in piedi operazioni fuori area, sostiene l'ex diplomatico David T. Jones per il *think-tank* conservatore "Foreign Policy Research Institute": "Aggressioni, terrorismo, pirateria, violazione dei diritti umani devono essere affrontate, ma la Nato non è il martello adatto per questi chiodi. Gli Usa devono essere più critici e attenti nell'utilizzo di questo punteruolo per tagliare il legno. Il termine 'coalizione dei volonterosi' è ossidato, ma la Nato è sull'orlo di diventare una 'coalizione di non volonterosi'". "La Nato sembra spesso un'organizzazione in crisi, ma pare sempre riprendersi", sostiene Ian Davis di "Nato Watch". "Questo in parte perché soluzioni per la difesa/sicurezza collettive continuano ad avere senso, non ultimo per prevenire la rinazionalizzazione della difesa in Europa; per costringere le amministrazioni Usa (per quanto possibile) ad approcci multilaterali e basati sulla legge; per fornire sufficienti garanzie di sicurezza al fine di far procedere il disarmo nucleare e perché un probabile disarmo convenzionale dovuto alla recessione non provochi instabilità". Ma questi obiettivi comuni saranno sufficienti a tenere a galla l'istituzione?

## SINTONIZZARE MEGLIO LE DIRETTIVE

Nel 2010 la Nato aggiornerà le sue direttive fondamentali per la prima volta nel decennio e le due fazioni si combatteranno per conquistare il posto di guida. È però probabile che nessuno dei due gruppi acquisti abbastanza potere nell'organizzazione per governarla da solo; indubbiamente ci sarà un compromesso. Per esempio Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la sicurezza nazionale e consumato "geopolitico", ha sostenuto in un recente saggio su "Foreign affairs" che la Nato dovrebbe concentrarsi nella costruzione di relazioni di sicurezza con il mondo. In questo scenario la Nato apparirebbe più come un grande facilitatore che come una robusta forza di combattimento. Se, d'altra parte, l'Afghanistan davvero rende violenta la Nato, le proposte più radicali della "Citizens Declaration of Alliance Security", che chiede un atteggiamento militare difensivo a un più basso livello di spesa restringendo le missioni fuori area a quelle autorizzate dall'Onu, potrebbero entrare in gioco. Tutte le istituzioni hanno un forte istinto di sopravvivenza, anche solamente per continuare a pagare uno stipendio ai propri dipendenti. La Nato sicuramente sopravviverà oltre il processo di programmazione strategica, il suo fallimento in Afghanistan e i suoi adattamenti alle nuove minacce globali. Ma potrebbe sopravvivere solo nominalmente. Se si riducesse al

ruolo di grande facilitatore o di ancella dell'Onu avrebbe evidentemente cessato di essere una organizzazione della sicurezza collettiva transatlantica. Gli Usa piegherebbero quindi verso coalizioni ad hoc per raggiungere i propri obiettivi militari, mentre l'Europa costruirebbe la propria potenza militare indipendente. Inizialmente l'Europa ha rafforzato le sue capacità collettive per avere nella comunità internazionale una voce in capitolo commisurata alla propria potenza economica, così come per inviare un neanche troppo sottile messaggio all'unilateralista amministrazione Bush. Oggi l'Unione europea possiede due gruppi di combattimento di dispiegamento rapido di 1.500 soldati ognuno e prevede, nel prossimo futuro, la costituzione di altri 10 o più gruppi basati sugli eserciti nazionali. Queste forze hanno già condotto missioni in oltre venti paesi. Il complesso militare-industriale europeo, intanto, sta cercando di far crescere i bilanci militari e di piazzare armamenti europei sui mercati internazionali. Tutto questo rappresenta certamente un segnale: se gli Usa pensano di poter fare da soli, o semplicemente di costringere l'alleanza alla propria versione di missione globale, anche l'Europa ha le sue possibilità.

Neanche in questo 60° la Nato ha dimostrato di poter vivere di vita propria in maniera sostenibile e responsabile. Al contrario, sta vivendo una crisi amletica d'identità: attaccare o non attaccare? La guerra afghana ha solamente reso evidente questo paradosso centrale: se l'alleanza non si impegna in operazioni militari, tutti metteranno in discussione il suo ruolo effettivo; ma se va alla guerra, e questa è un insuccesso, tutti metteranno in discussione la sua reale efficacia.

Maledetta se fa e maledetta se non fa, la Nato zoppicherà a lungo, come fu per gli imperi britannico e sovietico dopo le loro disavventure in Asia centrale. Questi erano, dopotutto, *dead empires walking* [imperi condannati a morte]. Anche la Nato potrebbe trovarsi in questa categoria. Ma non lo sa ancora.

## NOTE

(1) Ovviamente in Italia sappiamo quanto poco valgano le dichiarazioni del "nostro" presidente del consiglio. È comunque reale la difficoltà del governo a giustificare la presenza in Afghanistan. Interessante l'articolo del "Time" da cui l'autore riprende le dichiarazioni di Berlusconi e che dà un'immagine di queste difficoltà: <http://www.time.com/time/world/article/0,8599,1924841,00.html> [N.d.T.].

"Afghanistan: NATO's Graveyard?" - [http://www.tomdispatch.com/post/175120/john\\_feffer\\_will\\_nato\\_s\\_60th\\_anniversary\\_be\\_its\\_last\\_](http://www.tomdispatch.com/post/175120/john_feffer_will_nato_s_60th_anniversary_be_its_last_). Trad. e adatt. Piero Maestri.

33

GUERRE&PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

Sankara\*

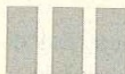


## LA PALUDE AFGHANA

Le difficoltà  
dell'occupazione  
rendono  
necessaria una  
"nuova strategia"  
per l'Afghanistan

34

GUERRE&PACE



Agenzia "France Press", 30 settembre: "Ragazzina uccisa in Afghanistan per un lancio di volantini da parte della Raf. Il lancio era avvenuto in un'area rurale della provincia di Helmand lo scorso 23 giugno, come parte di una campagna di informazione... 'Purtroppo una delle scatole non si è aperta completamente e atterrando ha provocato serie ferite a una bambina, che è stata curata al presidio sanitario di Kandahar ma, malgrado l'impegno dello staff, è morta a causa delle ferite. Funzionari hanno dichiarato che non sapevano di quale tipo di volantini si trattasse" (!?).

Questa non è certamente la notizia più tragica tra quelle che arrivano dall'Afghanistan ogni giorno: nei due giorni successivi le agenzie di stampa riportano, per esempio, la notizia di sei bambini e tre donne uccise in un raid della Nato "in risposta" a un attacco dei talebani sempre nella provincia di Helmand (1 ottobre); del 2 ottobre è invece la notizia di due morti e due feriti per un bomba a una festa di nozze.

E si potrebbe continuare. Le Nazioni unite hanno infatti segnalato che i civili morti nei primi sei mesi del 2009 sono aumentati del 26% rispetto agli stessi mesi del 2008.

La notizia dell'uccisione della bambina colpita da volantini "non identificati" è però simbolica

e significativa del clima, che riporta ai primi mesi del bombardamento dell'Afghanistan, alla fine del 2008: ormai gli Usa e la Nato non sembrano decisamente più in grado di "conquistare le menti e i cuori" degli afgani - e anche i loro volantini, che dovrebbero servire a tale scopo, uccidono.

### COSA SUCCUDE SUL CAMPO

Come riporta "PeaceReporter" (1) "le forze statunitensi e britanniche fanno ampio uso del lancio di manifesti propagandistici nel tentativo di conquistare il cuore e la mente delle popolazioni locali. Stando a quanto riportato dal quotidiano britannico 'Guardian', nel solo mese di maggio, 904 voli effettuati dai C130 hanno lanciato circa 200.000 volantini per propagandare l'opera della Task force per la ricostruzione e l'addestramento delle forze afgane. Altre campagne informative in quel periodo invitavano la popolazione a lasciare la zona che in breve tempo sarebbe stata interessata dall'operazione 'artiglio di pantera', a guida britannica".

Il conquistare gli afgani è la necessaria conseguenza di una situazione che si è progressivamente deteriorata lungo questi otto anni di occupazione statunitense/Nato. Malgrado la presenza militare abbia ormai superato i

\* redattore di "G&P"

# "CARA" VECCHIA NATO

100.000 soldati (63.000 statunitensi e 40.000 alleati), la guerriglia talebana e di altri gruppi armati ha aumentato le sue capacità di colpire le truppe Nato e ha allargato l'area di presenza, coinvolgendo sempre più le regioni di confine del Pakistan.

Gli sforzi per dare vita a un governo afgano minimamente presentabile, in patria e all'estero, sono miseramente naufragati e le elezioni presidenziali dello scorso agosto sono state talmente irregolari da preoccupare persino l'amministrazione statunitense (2), che da tempo non ha particolare fiducia in Karzai ma allo stesso tempo non può farne a meno.

D'altra parte il tentativo di passare sempre più l'impegno di combattere la guerriglia a forze afgane addestrate dalla Nato non sembra fare grandi passi avanti. Per questo Obama ha parlato, nello scorso marzo, della necessità di una "nuova strategia" per l'Afghanistan: qualcosa di cui la Nato ha un disperato bisogno ma che ancora non vede la luce.

## LE DIFFICOLTÀ DEI GOVERNI EUROPEI

Il bisogno di una nuova strategia è conseguente alle difficoltà militari sul terreno e alla crescente contrarietà delle opinioni pubbliche europee alla presenza dei propri soldati in Afghanistan.

Contrariamente a quanto dichiarato anche dal presidente Napolitano dopo la morte dei sei paracadutisti italiani a Kabul ("Il larghissimo sostegno dell'opinione pubblica e delle forze politiche all'impegno di militari italiani in missioni di pace all'estero, condiviso dalle forze fondamentali dell'opposizione, è un dato rilevante e importante"), i sondaggi in tutta Europa mostrano una larga maggioranza di cittadine/i contrari alla presenza di militari in Afghanistan (3), anche se non ci sono mobilitazioni significative del movimento contro la guerra.

I governi europei non sono in grado di spiegare e di convincere riguardo al senso della guerra in Afghanistan e sono costretti a difendersi ogni volta che si ha notizia di nuovi morti in seguito a operazioni della Nato.

Per il momento, come vedremo, questi imbarazzi non portano a un ripensamento della missione da parte dei singoli governi, mentre il dibattito investe in pieno i rapporti tra gli alleati e la Nato nel suo complesso. Da tempo i dirigenti e i generali della Nato parlano dell'Afghanistan come del "test fondamentale", della necessità di vincere in Afghanistan altrimenti crollerebbe la stessa struttura della Nato e così via. Dichiarazioni che hanno naturalmente un forte contenuto ideologico e propagandistico, ma evidenziano anche il bisogno di "serrare i ranghi" in un'organizza-

zione che non riesce a uscire dalla palude in cui si è cacciata - o si è fatta cacciare dall'amministrazione Usa che ha saputo fare delle missioni Isaf ed "Enduring freedom" una sola, ampia, operazione di guerra. E così si sente sempre più spesso parlare di "exit strategy", non perché realmente in discussione la missione, ma per provare a tranquillizzare le opinioni pubbliche e le compiacenti opposizioni di sua maestà.

## EXIT STRATEGY?

Per dare seguito alle sue parole sulla necessità di una "nuova strategia", il presidente Obama ha chiesto un rapporto speciale al comandante delle truppe statunitensi (e Nato) in Afghanistan, il generale Stanley McChrystal. Il risultato è contenuto nelle 66 pagine consegnate il 30 agosto.

Altro che "exit strategy"! Dopo un'analisi dei fallimenti della Nato, la soluzione proposta dal generale McChrystal è ancora una volta quella di aumentare le truppe, di allargare e intensificare le operazioni di controinsorgenza e di affrettare l'addestramento delle forze afgane per poterle impiegare in quella direzione. Una ricetta che naturalmente viene insaporita con i soliti richiami alla necessità di una migliore "governance" e alla necessità di "conquistare i cuori e le menti" degli afgani...

Nel rapporto (4) si legge ad esempio che "La situazione in Afghanistan è seria; né il successo né il fallimento possono essere dati per scontati. Anche se grandi sforzi e sacrifici hanno prodotto dei progressi, molti indicatori suggeriscono che la situazione generale si sta deteriorando. Stiamo fronteggiando non solo una dura e crescente resistenza; c'è anche una crisi di fiducia tra gli afgani - sia verso il loro governo che verso la comunità internazionale - che mina la nostra credibilità e rafforza gli insorti. Se nei prossimi 12 mesi non riusciamo a prendere l'iniziativa e a fermare lo slancio degli insorti rischiamo di trovarci in una situazione per la quale non sarà più possibile sconfiggere l'insurrezione".

## IL FALLIMENTO DELLA NATO

Sempre nel rapporto si legge: "Concentrati nella protezione delle nostre stesse truppe, abbiamo operato in maniera tale da distanziarci dalla popolazione e con tattiche che causano vittime civili e inutili danni collaterali. Gli insorti non possono sconfiggerci militarmente; ma noi possiamo sconfiggere noi stessi. (...) La debolezza delle istituzioni statali, le malefatte, la corruzione e gli abusi di potere da parte delle autorità e gli errori della stessa Isaf hanno dato poche ragioni agli afgani per sostenere il loro governo. Questo,

# "CARA" VECCHIA NATO

assieme alla mancanza di opportunità economiche ed educative, ha creato un terreno fertile per l'insurrezione. A peggiorare la situazione c'è la naturale avversione degli afgani agli interventi stranieri e la tradizionale indipendenza delle etnie afgane, in particolare dei Pashtun, dal governo centrale".

E la conclusione è quindi semplice, per il generale McChrystal: "La nostra campagna in Afghanistan è storicamente stata caratterizzata da una scarsità di risorse e così è ancora oggi. La missione Isaf ha bisogno di più risorse e più truppe, di un incremento delle capacità e dell'efficacia delle sue forze. Senza questo incremento si rischia una guerra più lunga, con maggiori perdite e, in ultimo, una critica perdita di sostegno politico. [...] Lo scopo della missione Isaf è sconfiggere l'insurrezione, far sì che essa non costituisca più una minaccia al governo afgano. Questo non arriverà né in tempi brevi, né in maniera facile. È realistico aspettarsi un aumento delle perdite tra gli afgani e la coalizione".

Per quanto riguarda l'aumento delle truppe, il rapporto non ne specifica il numero, anche se i giornali hanno parlato di un numero intorno alle 40/45.000.

## I DUBBI E LA REALTÀ DELLA GUERRA

Per il momento il dibattito su questo rapporto è ancora aperto e nessuna decisione in merito all'aumento delle truppe è stata presa. Da una parte rimangono infatti i dubbi dei governi europei e dello stesso Obama, che non sembra disposto a concedere ai generali del Pentagono (e ai dirigenti della Nato) tutto quello che chiedono; dall'altra parte l'escalation del conflitto continua e ogni settimana i paesi della Nato e l'organizzazione nel suo insieme mettono in campo provvedimenti che rendono sempre più improbabile ogni disimpegno.

È il caso, per esempio, dell'utilizzo per la prima volta lo scorso 28 settembre del "Strategic Aircraft capability" della Nato - di stanza in Ungheria - in supporto di truppe dell'Isaf.

E ancora lo dimostrano le esercitazioni in Germania dello scorso settembre a cui hanno partecipato 75 militari del Combat Team provenienti dalla base vicentina di Camp Ederle e che hanno fatto dichiarare al Comando delle forze armate statunitensi in Europa che la 173<sup>a</sup> Brigata aviotrasportata di stan-

za a Vicenza sarà la punta di diamante della campagna d'autunno dell'esercito Usa in Afghanistan (5). Una scelta che mostra con chiarezza anche il grado di coinvolgimento dell'Italia nella guerra - al di là delle bugiarde dichiarazioni di Berlusconi su possibili ritiri - che ha portato altri 70 soldati della Brigata Sassari a partire per Kabul all'inizio di ottobre.

## VIA TUTTE LE TRUPPE

Quale sia l'unica "exit strategy" possibile lo sanno invece bene i movimenti contro la guerra che hanno cercato di contrastare l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan fin dal 2001 e i gruppi democratici di quel paese che esprimono ad alta voce la richiesta del ritiro dei contingenti Nato. Un posizione espressa per esempio con chiarezza dall'organizzazione Rawa, come si può leggere in un articolo di una loro esponente (6): "Noi non vogliamo l'occupazione e sappiamo che nessuna nazione può liberarne un'altra. È un dovere di tutti i democratici (singoli e organizzazioni) lottare per la liberazione, la democrazia e la giustizia del proprio paese. Le truppe hanno solamente complicato la situazione. Con il ritiro delle truppe si risolverebbe uno dei problemi dell'Afghanistan, quindi sarà compito del nostro popolo lottare contro i fondamentalisti".

E compito dei democratici e dei pacifisti in Europa e in Italia è sostenere questa loro lotta e battersi per il ritiro completo dei militari Nato dall'Afghanistan.

## NOTE

- (1) [www.peacereporter.net/articolo/18092/Afghanistan%2C+aperta+P%27inchiesta+per+la+bambina+uccisa+da+un+pacco+di+volantini+Nato](http://www.peacereporter.net/articolo/18092/Afghanistan%2C+aperta+P%27inchiesta+per+la+bambina+uccisa+da+un+pacco+di+volantini+Nato)
- (2) [www.thenation.com/blogs/thebeat/470629/kazai\\_election\\_fraud\\_and\\_the\\_wages\\_of\\_empire](http://www.thenation.com/blogs/thebeat/470629/kazai_election_fraud_and_the_wages_of_empire)
- (3) [www.transatlantictrends.org/trends/pressinfo.html](http://www.transatlantictrends.org/trends/pressinfo.html)
- (4) il rapporto completo si può trovare in inglese sul sito del "Washington Post" [media.washingtonpost.com/wpsrv/politics/documents/Assessment\\_Redacted\\_092109.pdf](http://media.washingtonpost.com/wpsrv/politics/documents/Assessment_Redacted_092109.pdf). La traduzione di alcuni brani è tratta dal sito di "PeaceReporter" [it.peacereporter.net/articolo/17924/Afghanistan%2C+%27rischio+fallimento%27%27](http://it.peacereporter.net/articolo/17924/Afghanistan%2C+%27rischio+fallimento%27%27).
- (5) [stostretto-antoniomazzeo.blogspot.com/2009/09/i-para-usa-di-vicenza-in-afghanistan.html](http://stostretto-antoniomazzeo.blogspot.com/2009/09/i-para-usa-di-vicenza-in-afghanistan.html).
- (6) [www.rawa.org/rawa/2009/09/27/afghan-women-bear-brunt-of-hypocritical-war-on-terror.html](http://www.rawa.org/rawa/2009/09/27/afghan-women-bear-brunt-of-hypocritical-war-on-terror.html)

36

GUERRE&PACE



[www.osservatorio.it](http://www.osservatorio.it)

**OSSERVATORIO IRAQ**  
LE NOTIZIE SUL MEDIOORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

# IL SOSTEGNO NATO A ISRAELE

Nell'aprile 2001 Israele firma al quartier generale della Nato a Bruxelles l'"accordo di sicurezza", impegnandosi a proteggere le "informazioni classificate" che riceverà nel quadro della cooperazione militare.

Nel luglio 2001 il Pentagono dà il nulla osta per la fornitura a Israele dei primi 1000 kit Jdam, realizzati dalla Boeing in collaborazione con la joint-venture italo-inglese Alenia Marconi Systems: questo nuovo sistema di guida rende "intelligenti" le bombe aeree "stupide" permettendo agli F-16 israeliani di colpire simultaneamente più obiettivi a oltre 50 chilometri di distanza.

Nel giugno 2003 il governo italiano stipula con quello israeliano un memorandum d'intesa per la cooperazione nel settore militare e della difesa, che prevede tra l'altro lo sviluppo congiunto di un nuovo sistema di guerra elettronica.

Nel gennaio 2004 un aereo radar Awacs della Nato atterra per la prima volta a Tel Aviv e il personale israeliano viene addestrato all'uso delle sue tecnologie.

Nel dicembre 2004 viene data notizia che la Germania fornirà a Israele altri due sottomarini Dolphin, che si aggiungeranno ai tre (di cui due regalati) consegnati negli anni Novanta. Israele può così potenziare la sua flotta di sottomarini da attacco nucleare, tenuti costantemente in navigazione nel Mediterraneo, Mar Rosso e Golfo Persico.

Nel febbraio 2005 il segretario generale della Nato compie la prima visita ufficiale a Tel Aviv, dove incontra le massime autorità militari israeliane per "espandere la cooperazione militare" e in particolare per "combattere la proliferazione delle armi di distruzione di massa" (ignorando che Israele è l'unica potenza nucleare in Medio Oriente).

Nel marzo 2005 si svolge nel Mar Rosso la prima esercitazione navale congiunta Israele-Nato: il comando del gruppo navale della "Forza di risposta della Nato" è affidato alla marina italiana che vi partecipa con la fregata Bersagliere.

Nel maggio 2005, il memorandum d'intesa italo-israeliano diviene legge: viene così istituzionalizzata la cooperazione tra i ministeri della Difesa e le forze armate dei due paesi riguardo l'"importazione, esportazione e transito di materiali militari", l'"organizzazione delle forze armate", la "formazione/ addestramento". Sempre nel maggio 2005 Israele viene ammesso quale membro dell'Assemblea parlamentare della Nato, mentre nel mese successivo la marina israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Golfo di Taranto.

## DALLE PRIME ESERCITAZIONI...

Nel luglio 2005 truppe israeliane partecipano per la prima volta a una esercitazione Nato "antiterrorismo", che si svolge in Ucraina.

Nel giugno 2006 una nave da guerra israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Mar Nero allo scopo di "creare una migliore interoperabilità tra la marina israeliana e le forze navali Nato".

Nell'ottobre 2006, Nato e Israele concludono un accordo che stabilisce una più stretta cooperazione israeliana al programma Nato "Dialogo mediterraneo", il cui scopo è "contribuire alla sicurezza e stabilità della regione". In tale quadro, "Nato e Israele si accordano sulle modalità del contributo israeliano all'operazione marittima della Nato Active Endeavour" (*Nato /Israel Cooperation*, 16-10-2006). Israele viene così premiato dalla Nato per l'attacco e l'invasione del Libano. Le forze navali israeliane, che insieme a quelle aeree e terrestri hanno appena martellato il Libano con migliaia di

tonnellate di bombe facendo strage di civili, vengono integrate nell'operazione Nato che dovrebbe "combattere il terrorismo nel Mediterraneo". Le stesse forze navali che, bombardando la centrale elettrica di Jiyeh sulle coste libanesi, hanno provocato una enorme marea nera diffusasi nel Mediterraneo, collaborano ora con la Nato per "contribuire alla sicurezza della regione".

## ...ALLA PIENA COOPERAZIONE

Il 2 dicembre 2008, circa tre settimane prima dell'attacco israeliano a Gaza, la Nato ratifica il "Programma di cooperazione individuale" con Israele. Esso comprende una vasta gamma di campi in cui "Nato e Israele coopereranno pienamente": controterrorismo, tra cui scambio di informazioni tra i servizi di intelligence; connessione di Israele al sistema elettronico Nato; cooperazione nel settore degli armamenti; aumento delle esercitazioni militari congiunte Nato-Israele; allargamento della cooperazione nella lotta contro la proliferazione nucleare (ignorando che Israele, unica potenza nucleare della regione, ha rifiutato di firmare il Trattato di non-proliferazione). L'11 gennaio 2009, circa due settimane dopo l'inizio dell'attacco israeliano a Gaza, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer si reca in visita ufficiale in Israele nel quadro del "Dialogo mediterraneo". Nel suo discorso, ribadisce che " Hamas, con i suoi continui attacchi di razzi contro Israele, si è addossato la responsabilità delle tremende sofferenze del popolo che dice di rappresentare". Loda quindi Israele per aver aderito con il "massimo entusiasmo" al "Dialogo mediterraneo", il cui scopo è "contribuire alla sicurezza e stabilità della regione". In quello stesso momento le forze israeliane stanno massacrando la popolazione di Gaza.

Manlio Dinucci

# "CARA" VECCHIA NATO

Alberto Stefanelli



## EUROPEI TRA NATO E PESD

Maggiore  
integrazione tra  
Nato e Ue  
o esercito  
europeo  
di contenimento  
degli Usa?

Nel passato le due principali correnti "di pensiero" all'interno della Nato erano rappresentate dall'Inghilterra, sostenitrice di una visione più atlantica della politica dell'Alleanza, e dalla Francia, in asse con la Germania, più orientata allo sviluppo di una difesa europea autonoma dalla Nato. Il massimo punto di divergenza di queste due correnti si è visto nel 2003 durante la fase iniziale dell'attacco statunitense all'Iraq. Oggi queste tensioni sembrano ampiamente superate e le divisioni tra i paesi europei sono di altro genere e vanno a influire sulle questioni della ridefinizione delle priorità delle missioni e dei compiti dell'Alleanza.

Infatti alcune potenze della "vecchia Europa", in primis Francia e Gran Bretagna, sono più propense a continuare a sviluppare la Nato come agente di intervento globale, mentre alcuni dei nuovi stati entrati nell'alleanza dopo il 1999 - molti dei quali appartenenti all'ex blocco sovietico - hanno riportato in primo piano la visione dell'Alleanza come strumento di difesa regionale, in grado cioè di assicurare la difesa da minacce esterne di tipo tradizionale. Questa visione è sostenuta soprattutto per quei paesi, come i Paesi baltici e in parte la Polonia, che hanno rapporti tesi con la Russia.

### FRANCIA E GRAN BRETAGNA

Con il riavvicinamento della Francia alla Nato, operato da Sarkozy oggi la politica di difesa francese, abbandonata la politica di una difesa europea autonoma dalla Nato, sembra incentrata su due obiettivi complementari: mantenere una forte influenza politica internazionale attraverso un rinnovato legame transatlantico e, all'interno di questo, sviluppare una strategia per il rafforzamento delle politiche europee di difesa.

Questa strategia prevede la costituzione di un gruppo avanzato di paesi (Francia, Regno Unito, Germania, Italia, Polonia e Spagna) disposti a impegnarsi e cooperare di più in materia di difesa; che dovrebbe impegnarsi a destinare il 2% del Pil alle spese militari, realizzare un mercato comune della difesa - aperto in via preferenziale alle industrie europee - e partecipare, con contingenti nazionali di 10.000 uomini, alla costituzione di una forza comune di intervento. Un gruppo a cui naturalmente gli altri stati sarebbero liberi di aggiungersi in qualsiasi momento.

Il primo requisito indispensabile è la disponibilità del Regno Unito. Da questo punto di vista la Francia ha sviluppato un riavvicinamento con il Regno Unito su alcuni temi (politica agricola comune, lotta al mutamento climatico, collaborazione sul nucleare civile), anche se sui temi della difesa non si è andati oltre un comune accordo per una più stretta cooperazione su terrorismo, incremento delle capacità militari dell'Ue e miglioramento della cooperazione nell'industria della difesa, anche nell'ambito delle spese per ricerca e sviluppo. Il Regno Unito è (stato?) una potenza in grado di sviluppare una propria proiezione globale; oggi per mantenere questo ruolo è obbligata ad aggiornare il proprio arsenale (sostituzione dei sottomarini d'attacco nucleare, due nuove portaerei e relativi aerei e navi appoggio, nuovi aerei da trasporto a lungo raggio ecc).

A questo punto, secondo gli analisti, una spinta decisiva verso una maggiore integrazione europea potrebbe arrivare dalla crisi economica: a partire dal 2010, con il nuovo governo che uscirà dalle elezioni, potrebbero intervenire sensibili tagli alla difesa - infatti sia laburisti che conservatori hanno già indicato di volere ridurre il bilancio della difesa. Una strada per

38

GUERRE&PACE



# "CARA" VECCHIA NATO

conciliare le scelte strategiche con le attuali restrizioni economiche potrebbe essere quella di mantenere il proprio ruolo globale appoggiando(si) e sostenendo lo sviluppo delle politiche di difesa europee.

Questa decisione potrebbe anche essere agevolata dal fatto che gli Stati Uniti non vedono più la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd) come un concorrente della Nato, anzi sembrano nutrire meno diffidenza nei suoi confronti e guardare ad essa con maggiore interesse quale possibile alternativa per sviluppare l'ottimizzazione delle capacità militari europee, vista la difficoltà a ottenere un aumento dei bilanci della difesa da parte degli alleati europei.

## SINERGIE SUL CAMPO

Anche negli interventi delle due organizzazioni svolti fino ad oggi è difficile individuare una contrapposizione strategica, quanto piuttosto una divergenza di interessi da parte di alcuni attori: nelle aree per loro strategicamente più importanti gli Stati Uniti tendono a privilegiare l'opzione Nato (o quella di coalizioni ad hoc), ma sono disposti a riconoscere un ruolo di primo piano all'Ue quando ritengono che il coinvolgimento di quest'ultima risponda ai loro interessi strategici. Viceversa, anche alcuni paesi europei, tra cui la Francia, sono riluttanti a contemplare un ruolo della Nato in Medio Oriente. Più che altro si può parlare di una divisione del lavoro militare in base alle capacità disponibili, all'interno di una complementarietà degli interventi, anche se comunque con un ruolo Ue sostanzialmente subordinato alla Nato.

La superiorità militare della Nato rispetto all'Ue vede quindi l'Alleanza impegnata in operazioni ad alta intensità di combattimento. D'altro canto, il bisogno dichiarato ma tuttora insoddisfatto della Nato in Afghanistan e altrove è di realizzare il cosiddetto "*comprehensive approach*", cioè strategie di intervento che integrino la dimensione militare e quella civile, compresa la ricostruzione economica e istituzionale.

A questo bisogno risponde bene la Ue che, anche in ragione dei suoi *assets* non militari di gestione delle crisi, è più adatta ad operare in zone già parzialmente *pacificate* o dove i rischi di *escalation* siano limitati e con compiti di ricostruzione e assistenza più che di combattimento.

Una prima forma di sinergia è quindi quella del "passaggio di consegne" tra missioni Nato e missioni Pesd, una volta che le condizioni di sicurezza siano sufficientemente stabili e l'impegno militare serva più per il proseguimento dell'occupazione che per la penetrazione nel territorio da occupare: è quel che è avvenuto nel caso della Macedonia e della Bosnia Erzegovina, dove missioni militari Pesd sono subentrate a missioni Nato.

Una seconda modalità è invece quella di uno sforzo complementare e coordinato da parte delle due organizzazioni, come è avvenuto fino ad oggi in Kosovo, dove la Nato dovrebbe farsi carico dell'*ordine pubblico* mentre l'Ue è impegnata in compiti non militari di ricostruzione dell'apparato di giustizia.

Come abbiamo detto, non si tratta solo di differenti capacità ma anche degli interessi in gioco; così, per esempio, gli Usa hanno un forte interesse a che l'Unione europea assuma la piena responsabilità della situazione nei Balcani, in modo da poter spostare truppe verso Afghanistan e Iraq, ma non hanno in generale problemi con l'attivismo dell'Ue in Africa (teatro di ben nove missioni Pesd, di cui quattro militari) in assenza di marcate differenze strategiche tra i partner transatlantici. Anche perché gli Usa non mancano di garantire i propri interessi in luogo con il nuovo comando Africom.

## ADDIO ILLUSIONI

Si può proseguire ricordando che i paesi della Ue non appartenenti alla Nato - Austria, Irlanda, Malta, Finlandia e Svezia - sono comunque attivi nel programma *Partnership for peace* della Nato e che, eccetto Malta, hanno un contingente militare impegnato in missioni a guida Nato. Inoltre si fanno sempre più insistenti le pressioni affinché Finlandia e Svezia entrino direttamente nella Nato.

Ci sono sicuramente differenze di opinioni tra i paesi europei circa le priorità riguardo i temi legati alla difesa: per alcuni queste sono dovute a fattori geopolitici, come il trovarsi sulla linea di frontiera con la Russia, ad esempio, mentre per altri al livello di ambizioni in politica estera. Differenti visioni che esistono e che è giusto monitorare per capire lo stato delle alleanze, ma che sarebbe sbagliato considerare come visioni strategiche confliggenti tra Nato e Ue. Tanto più oggi, con la decisione della Francia, fino a ieri la maggior sostenitrice di una difesa europea autonoma dalla Nato, di continuare l'impegno per lo sviluppo di un polo di difesa europeo ben inserito all'interno della Nato.

Questo dovrebbe anche aiutarci a far definitivamente chiarezza sulle possibilità dell'esistenza di un Esercito europeo, spesso fatto passare come una necessaria forza in grado di bilanciare/contenere la politica di potenza statunitense. Un esercito che si contrappone, politicamente, a quello statunitense c'è già, quello russo, ma non sembra che le popolazioni cecene ne abbiano apprezzato la differenza; d'altronde l'esercito europeo è già ben presente in Afghanistan ma, anche qui, non sembra che le popolazioni locali siano riuscite a trovare apprezzabili differenze con quello statunitense.

Ma questo forse perché sono distratte dallo schivare i proiettili europei.

# "CARA" VECCHIA NATO

Antonio Mazzeo

## "SICUREZZA MARITTIMA"

La pirateria  
nelle mire della  
macchina da guerra  
della Nato globale  
del XXI secolo

40  
GUERRE&PACE

L'ultimo dei vertici dei capi di governo dei paesi membri dell'Alleanza atlantica, tenutosi a Strasburgo il 4 aprile 2009, ha dedicato ampia attenzione a quella che è stata definita una delle principali minacce alla pace e alla libertà di navigazione. "La lotta alla pirateria richiede un approccio generale da parte della comunità internazionale", si legge in uno dei passi centrali del comunicato finale emesso a conclusione del summit. "Stiamo prendendo in considerazione l'ipotesi di un ruolo a lungo termine della Nato per combattere la pirateria, inclusa la possibilità di rispondere in modo appropriato alle richieste regionali di miglioramento della sicurezza navale". Oggi più dell'80% del commercio mondiale è condotto via oceani e più di 46.000 tra grandi navi da trasporto e petroliere fanno parte del sistema internazionale di trasporto marittimo. Il motore di un modello economico che assai poco è mutato negli ultimi secoli. E così, alla stregua delle cannoniere dell'età coloniale, la Nato si erge a paladino della libertà dei mari e di quei corridoi strategici da cui transitano buona parte delle merci e delle risorse naturali strategiche. "Le nuove esigenze della sicurezza marittima stanno emergendo in molte parti del mondo", ha dichiarato l'ammiraglio Maurizio Gemignani, comandante della Compo-

nente navale alleata di Napoli. "Esiste la necessità di eliminare gli attacchi dei pirati che avvengono attualmente nel Corno d'Africa. Questi attacchi stanno mettendo a rischio il principio della libertà di navigazione e del libero flusso del commercio navale".

Significativamente, l'intervento dell'alto ufficiale italiano è stato fatto lo scorso 19 giugno presso la base navale di Souda Bay (Grecia), in occasione dell'attivazione della Standing Naval Maritime Force 2 (SNMG2), gruppo navale di pronto intervento della Nato, destinato a pattugliare le acque della Somalia e del Golfo di Aden, in sostituzione del "fratello" SNMG1. La Standing Naval Maritime Force è l'elemento cardine per le operazioni marittime della Nato Response Force, operative dal 2006 agli ordini dell'Allied Maritime Component Command (CC-Mar) di stanza a Napoli per "promuovere con la massima flessibilità gli interessi della Nato in qualsiasi parte del mondo".

### L' "ADATTABILITÀ DELLA NATO"...

È dall'ottobre del 2008 che le unità di guerra dell'Alleanza atlantica giocano al gatto e al topo con le piccole imbarcazioni veloci dei "pirati" che tentano improbabili arrembaggi ai mercantili internazionali che solcano le acque



# "CARA" VECCHIA NATO

del Corno d'Africa. L'ammiraglio Mark Stanhope, comandante della componente navale, che dirige l'operazione Allied Protector, ha dichiarato: "Questa missione riflette la rilevanza e l'adattabilità della Nato ad affrontare le odierne sfide in ambiente marittimo. Insieme ad altre nazioni e organizzazioni internazionali noi puntiamo ad accrescere la sicurezza delle rotte marittime commerciali e la navigazione nell'area, elemento vitale per l'economia globale".

Il nuovo comandante di SNMG2, il britannico Steve Chick ha dichiarato che "i successi ottenuti contro i pirati in questi ultimi mesi in Corno d'Africa hanno dimostrato realmente l'efficienza delle forze navali della Nato e sono prova di come continuino a essere rilevanti le forze navali nel mondo moderno. L'operazione dimostra che l'Alleanza è in grado di difendere e proteggere attivamente l'ambiente marittimo dal terrorismo, mentre simultaneamente svolge un processo di rinnovamento e continuo adattamento perfezionando le capacità di pronto intervento nell'area marittima".

Un'occasione unica, quella della lotta alla pirateria, per sperimentare evolute strategie d'intervento militare e nuovi sistemi d'arma (primi fra tutti i famigerati velivoli senza pilota per l'identificazione e il bombardamento degli obiettivi), di cui si auspica un'istituzionalizzazione che consenta di superare gli attuali limiti spaziali e temporali. Come è stato annunciato infatti dal portavoce Nato, James Appathurai, a margine del vertice di Strasburgo, l'organizzazione militare "sta lavorando alla realizzazione di una presenza a lungo termine della missione navale contro i pirati", dato "un aumento significativo" del numero degli attacchi, nonostante la presenza di un centinaio tra portaerei, fregate, cacciatorpediniere, navi da sbarco e sottomarini di quasi tutte le grandi e medie potenze del pianeta.

## ... GIUSTIFICATA IN CHIAVE "UMANITARIA"

Come ormai accade con sempre più frequenza tra i ristretti circoli che governano la politica internazionale, la crociata antipirateria per la difesa del libero mercato è stata promossa e giustificata in chiave "umanitaria". L'intervento della flotta Nato nel Golfo di Aden fu richiesto infatti dal segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-Moon, il 25 settembre 2008, in occasione della visita al Palazzo di Vetro dell'allora segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer. Concordando pienamente con l'estensione del mandato per la missione Isaf in Afghanistan e l'avvio della corrente sanguinosa escalation militare nel teatro afgano-pakistano, Ban Ki-Moon chiese ufficialmente l'utilizzo delle unità navali dell'Alleanza militare a "difesa della distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione della Somalia".

Senza alcun dibattito interno preventivo sulla reale portata del rischio pirateria (solo a Lisbona, dal 19 al 22 maggio 2008, era stato tenuto un seminario la cui organizzazione era stata però affidata a un consorzio di centri di ricerca privati europei, capofila l'italiana EuroCrime), l'Alleanza atlantica decise di rispondere positivamente in tempi rapidissimi. In occasione del meeting dei ministri della Difesa dei paesi Nato del 9 ottobre 2008 di Budapest, veniva formalizzato l'impegno a scortare "temporaneamente e sino al mese di dicembre" le unità del World Food Program (il programma mondiale per l'alimentazione delle Nazioni unite) al largo delle coste della Somalia e nel Golfo di Aden. Veniva così varata la missione "Allied Provider", la cui conduzione veniva affidata alle navi da guerra di Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Turchia e Usa, integrate nello Standing Nato Maritime Group 2 (SNMG2) e sotto il comando dell'ammiraglio italiano Giovanni Gumiero. Per la task force navale Nato si trattava del primo dislocamento dalla sua costituzione nelle agitate acque del Corno d'Africa. Con regole d'ingaggio pressoché illimitate (il Consiglio di sicurezza aveva provveduto a varare tre risoluzioni che consentivano l'uso della forza contro imbarcazioni "nemiche" in acque interne e finanche in territorio somalo), la Nato estendeva il suo mandato alla scorta di mercantili e petroliere. Alla vigilia di Natale, come promesso, SNMG2 rientrava nel Mediterraneo, sostituito nell'azione antipirati da un'agguerrita flotta militare costituita ad hoc dall'Unione europea ("Operazione Atalanta"). Dopo la parentesi invernale, la Nato decideva però di dare nuova linfa al proprio impegno in Corno d'Africa e così, legittimata dall'incalzante campagna mediatica internazionale, il 24 marzo 2009 inviava al largo delle coste della Somalia lo Standing Nato Maritime Group 1 (SNMG1). Le navi da guerra di Portogallo, Canada, Olanda, Spagna e Usa si affiancavano così alla flotta Ue, in duplice subalternità agli alti comandi navali Usa che dalla grande stazione navale del Bahrein avevano intanto assunto il comando e il coordinamento della lotta ai pirati. I comunicati ufficiali di Bruxelles affermavano che anche in questo caso si sarebbe trattato di una missione temporanea e che dopo una crociera a Singapore e Australia per promuovere dispositivi navali e armi alleati alle locali fiere annuali dei mercanti di guerra, i primi di giugno la task force avrebbe fatto definitivo rientro nel Mediterraneo. Dopo aver sospeso però il viaggio dello SNMG1 in

# "CARA" VECCHIA NATO

Estremo Oriente, giungeva la decisione Nato di estendere la missione nel Golfo di Aden sine die, in attesa di una riformulazione delle funzioni, del mandato e dei mezzi aeronavali che assicurino maggiore stabilità e potenza di fuoco all'Alleanza atlantica nella cosiddetta "lotta alla pirateria" in Corno d'Africa.

## LEGAMI TRA PIRATERIA E TERRORISMO?

Usa, Onu, Nato e Ue ritengono che più passa il tempo e più sarebbero certi i legami tra i moderni "pirati somali" e gruppi legati a organizzazioni criminali e terroristiche internazionali. Con uno schema propagandistico già sperimentato con successo alla vigilia dell'attacco sferrato contro l'Iraq di Saddam Hussein, senza offrire prove inconfutabili di quanto affermato, gli alti comandi fanno a gara a descrivere minuziosamente alleanze e minacce diaboliche, utili a creare un clima d'insicurezza generale e legittimare i piani d'intervento militare in Somalia. Negli Stati Uniti sono sempre più numerosi i servizi giornalistici e radiotelevisivi che equiparano "terrorismo islamico" e "pirateria somala", descrivendo improbabili legami strategico-operativi tra i gruppi di combattenti che si oppongono all'occupazione alleata dell'Iraq e dell'Afghanistan e gli autori degli assalti ai mercantili.

In cambio di armi, tecnologie sofisticate per la navigazione e cicli di addestramento, i "pirati" starebbero fornendo copertura logistica e basi segrete in Africa orientale alle nuove leve del terrorismo di matrice Al-Qaeda. L'"Associated Press", in un articolo del maggio 2009 a firma della giornalista Lolita C. Baldor, ha riportato le dichiarazioni di alcuni funzionari dell'esercito e dell'antiterrorismo Usa, secondo i quali "gli estremisti stanno fuggendo dal confine Pakistan-Afghanistan tentando d'infiltrarsi in Africa orientale, portando con loro le sofisticate tattiche terroristiche e le tecniche di attacco acquisite durante sette anni di guerra contro gli Stati Uniti e i loro alleati". "L'allarme è che la Somalia si appresti a divenire il nuovo Afghanistan, un santuario dove i gruppi legati ad al-Qaeda potrebbero addestrarsi e pianificare gli attacchi contro il mondo occidentale", aggiungono le fonti militari. Il numero di estremisti islamici già presenti in Corno d'Africa sarebbe ancora abbastanza piccolo, non più di 24-36 persone, ma, si ricorda che "una cellula di queste dimensioni è stata responsabile dei devastanti attentati dell'agosto 1998 contro le ambasciate Usa in Kenya e Tanzania che causarono la morte di 225 persone".

È soprattutto il generale William "Kip" Ward, capo di Africom, il Comando statunitense per le operazioni nel continente africano, ad esprimere con sempre

maggiore frequenza l'"inquietudine" delle forze armate Usa per quanto starebbe accadendo in Somalia. "Quando hai a disposizione ampi spazi territoriali, che sono senza governo, riesci ad avere un rifugio sicuro per le attività di sostegno e per quelle di addestramento", ha dichiarato Ward. "E i combattenti stranieri che si stanno trasferendo in Africa orientale accrescono la minaccia terroristica nella regione". Secondo il Pentagono, il rischio terrorismo in Somalia proverrebbe dal gruppo islamico Al-Shebab, "i cui uomini controllano ormai buona parte del paese, e dall'organizzazione militare nota con l'acronimo Eeaaq, accusata di aver partecipato direttamente ai sanguinosi attentati del 1998 contro le ambasciate statunitensi in Tanzania e Kenya". Secondo Washington, Eeaaq e Al-Shabab potrebbero aver deciso di addestrarsi e operare congiuntamente, "favorendo l'ingresso delle fazioni terroristiche di al-Qaeda tra le migliaia di miliziani che vivono in Somalia, organizzati prevalentemente su basi claniche e impegnati fino ad oggi in diatribe interne".

## GUERRE "PREVENTIVE" ANCHE IN AFRICA?

Anche all'interno dell'Alleanza atlantica non mancano i sostenitori della tesi sulla penetrazione di al-Qaeda in Corno d'Africa. In un'intervista al quotidiano on line "Il Velino", un "alto ufficiale di provenienza Nato" ha dichiarato che la Somalia è "al momento utilizzata per reclutare e addestrare guerriglieri da inviare nelle aree 'calde'. Presto però, si passerà ad altro come gli attacchi terroristici", ha aggiunto l'anonimo interlocutore. Ricordando il sanguinoso attentato suicida del 12 ottobre del 2000 contro la fregata statunitense Uss Cole, ancorata nel porto di Aden, l'ufficiale ipotizza che le flotte militari internazionali antipirateria potrebbero essere il prossimo bersaglio di un atto terroristico.

L'Alleanza atlantica - con la "cugina" Unione europea - fanno propri senza ombre e dubbi gli scenari dipinti dagli strateghi a Washington, seguendo prima Bush, adesso Obama in un'avventura in Corno d'Africa che rischia di trasformarsi in un incubo identico a quello afgano. Non sarà certo inopportuno ricordare come l'intervento "umanitario" della Nato in Somalia, fortemente caldeggiato dal Palazzo di Vetro, sia stato successivo alla richiesta dell'amministrazione Usa di poter condividere con i paesi partner una terza stagione della "lotta al terrorismo" in Africa. Nell'aprile 2008, il "Rapporto sullo stato del terrorismo", presentato dal Dipartimento di Stato, aveva enfatizzato come "le più serie minacce agli interessi statunitensi sono rappresentate dalle operazioni di al Qaeda in

42

GUERRE & PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

Somalia", prefigurando un'estensione delle "guerre preventive" al continente africano.

## MISURE GIURIDICHE NON UNIFORMI

La "condivisione" della crociata antipirati di Nato e Ue sotto l'egemonia strategica di Washington ha già creato più di uno screzio e qualche reciproca gelosia. Per molti analisti si tratta di un'ingiustificata duplicazione di sforzi e costi finanziari, dove la concorrenza rischia di pregiudicare pesantemente l'efficacia dell'intervento nazionale a "difesa della libertà di navigazione".

Nonostante il portavoce dell'Alleanza James Appathurai si sia affrettato a sottolineare che "non ci saranno problemi" per l'impegno di paesi della Ue, all'interno della nuova missione Nato in Somalia, avviata nel mese di giugno, le interpretazioni sul ruolo d'assumere e le metodologie da adottare contro la pirateria sono tutt'altro che univoche tra le due istituzioni internazionali. La distanza maggiore tra Usa, Nato e Ue si misura in tema di trattamento giuridico dei presunti "pirati" catturati nelle acque del Corno d'Africa. Mentre Washington e la Commissione dell'Unione non hanno avuto alcuno scrupolo a sottoscrivere illegittimi accordi per la consegna e la detenzione dei prigionieri con alcuni paesi africani (Kenya, Tanzania, Seichelles), con il Pentagono che ha pure trasferito nelle acque somale una vero e proprio carcere galleggiante per la detenzione "prowisoria" dei

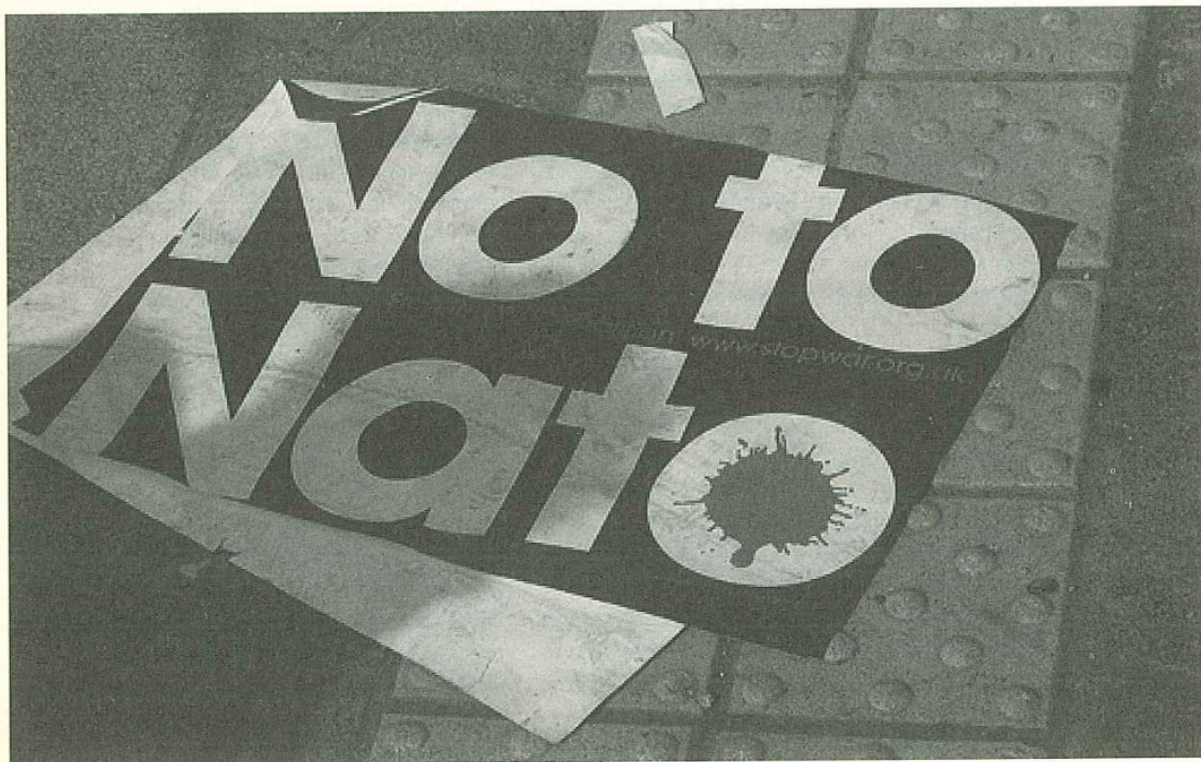
pirati, gli alti comandi della Nato continuano a lamentare la "carezza di norme chiare e univoche" in materia. Il nodo principale è l'inesistenza di un quadro giuridico internazionale uniformemente applicabile che regoli arresti, procedimenti penali ed eventuali.

Nel corso di un recente incontro con gli ambasciatori presso l'Alleanza atlantica, il neo segretario generale della struttura militare, Anders Fogh Rasmussen, ha ricordato i limiti di quanto accade oggi: quando un'unità navale appartenente alla task force Nato ferma i presunti pirati, ogni decisione relativa alla loro detenzione è infatti sottoposta autonomamente alle singole leggi nazionali. "Ci si arrangia applicando la legislazione della nave sulla quale i pirati sono stati trovati, ma spesso questo non basta, e alcuni paesi proprio non hanno norme contro la pirateria", ha aggiunto Rasmussen. "Per affrontare questa vicenda", ha concluso il segretario Nato, "sarebbe interessante valutare la proposta di un tribunale dell'Onu per giudicare questi crimini".

Pirati da condurre all'Aja alla stregua dei protagonisti di efferati delitti contro l'umanità, ipotesi fortemente condivisa pure dal presidente russo Dimitri Medvedev, che a fine primavera ha chiesto al procuratore generale Yury Chaika di negoziare con i partner esteri una procedura unanime per perseguire i pirati che preveda tra l'altro proprio l'istituzione di un tribunale internazionale.

43

GUERRE&PACE



# "CARA" VECCHIA NATO

di Alberto Stefanelli



## DIFESA IN TRANSIZIONE

Uno dopo l'altro negli ultimi anni i principali paesi europei hanno messo mano alle proprie politiche di difesa. A breve toccherà all'Italia.

Dal 2006 al 2008 i principali paesi europei hanno messo mano alle proprie politiche militari attraverso una serie di Libri bianchi della Difesa. Anche l'Italia sta cercando da anni di arrivare a un nuovo modello di difesa in grado di ridefinire forze armate più adatte a combattere la guerra globale permanente e compatibile con le risorse economiche disponibili. L'Italia, tra i membri fondatori, partecipa da sempre a pieno titolo alle attività della Nato. Il contributo economico diretto all'Alleanza atlantica piazza l'Italia al quinto posto tra i paesi finanziatori (nel 2007 è stato di 138 milioni di euro su un totale di 1.874,5 milioni, pari al 7,4% dei contributi totali versati dagli alleati) collocandola subito dopo Usa, Regno Unito, Germania e Francia.

Per adeguarsi ai requisiti della Nato, l'Italia spende circa 21 miliardi (20,3 la previsione per il 2009) di euro all'anno per mantenere le proprie forze armate (ma l'Agenzia europea per la Difesa parla di cifre intorno a 26 miliardi). A questi si aggiungono altri 2-3 miliardi circa tra sostegno all'industria bellica e missioni all'estero (8.500 militari in media negli ultimi anni grazie ai quali l'Italia si colloca al nono posto dei paesi che contribuiscono alle missioni Onu).

### IL "CONTRIBUTO" DELL'ITALIA

Il contributo maggiore però il nostro paese lo fornisce attraverso l'applicazione delle direttive atlantiche - che spesso si confondono con quelle statunitensi - e che si traducono in una cessione di sovranità nazionale, come nel caso delle basi e installazioni statunitensi presenti sul nostro territorio (1) e attraverso lo

svolgimento dei compiti indicati dalla Nato, quali ad esempio la responsabilità della difesa aerea di Slovenia e Albania, paesi entrati di recente nella Nato. Ma anche con la partecipazione diretta alle guerre della Nato. Oggi infatti l'Italia è il quarto paese per contributi alle operazioni a guida Nato; su un totale di circa 8.150 militari impegnati all'estero, circa 4.700 sono impegnati in missioni Nato, come il pattugliamento navale *antiterrorismo* nel mare Mediterraneo o le missioni nei vari teatri di guerra quali il Kosovo (oggi si tratta di una missione di stabilizzazione, ma è iniziata con la guerra dall'aria contro la Jugoslavia), l'Afghanistan e anche l'Iraq, dove sono ancora presenti 42 uomini impegnati nell'addestramento dell'esercito iracheno.

Oltre a fornire territorio e uomini l'Italia si occupa anche di quella che, nella divisione internazionale del lavoro militare all'interno della Nato, viene riconosciuta come un'eccellenza italiana, cioè la gestione dell'ordine pubblico attraverso le forze di polizia a ordinamento militare. Questo attraverso due "centri" collocati a Vicenza e gestiti dall'Arma dei carabinieri e cioè il Comando della gendarmeria europea, una forza di pronto intervento formata da diverse polizie militari europee pronta a intervenire in missioni di "pace" a supporto degli eserciti nelle fasi di occupazione dopo la guerra, e il CoESPU, scuola di polizia per forze armate del terzo mondo dove viene formato personale per le varie missioni di pace (ma ricordando le testimonianze delle vittime della repressione a Genova sorge il dubbio su chi insegnerà che cosa a chi) Nonostante tutto questo sembra, però, che le

44  
GUERRE&PACE



# "CARA" VECCHIA NATO

forze armate non riescano a raggiungere una situazione di funzionamento ottimale

## RISTRUTTURAZIONE VO' CERCANDO

Infatti, secondo gli ambienti militari e delle industrie legate alla difesa, le risorse disponibili oggi non risultano sufficienti a mantenere le forze armate così come sono, tanto che secondo il ministero della Difesa il mantenimento dei tagli previsti da qui al 2011 porterebbe nel 2012 a una riduzione obbligatoria del personale a 141.000 militari (2). Questo perché la scelta di passare a una struttura interamente professionalizzata, aumentare l'impegno nelle missioni all'estero e acquistare sempre nuovi sistemi d'arma ha comportato un aumento dei costi superiore alle possibilità.

La questione della sostenibilità economica dell'attuale strumento militare è stata quindi all'ordine del giorno in varie riunioni del Consiglio supremo di difesa, già sotto il governo Prodi (3). Come conseguenza l'attuale ministro della Difesa ha istituito, a inizio 2009, una Commissione di alta consulenza per la ridefinizione del sistema di sicurezza nazionale con l'obiettivo di fornire la bozza di un progetto che servirà al ministro come testo base per una Legge delega per riformare le forze armate (la conclusione del lavoro della Commissione era prevista per fine luglio e probabilmente verrà presentata nella prossima riunione del Consiglio supremo di difesa, prevista per novembre). L'obiettivo dichiarato è quello di arrivare a disporre di "forze armate ancora più efficaci e adeguate ai nuovi compiti, razionalizzando i costi, adeguando le risorse e ammodernando la concezione stessa di Forze Armate" (4).

Quindi non una ristrutturazione come nei primi anni Novanta, dovuta ai cambiamenti avvenuti con la fine della guerra fredda (quando si trattava di trovare nuovi compiti per giustificare la spesa per il mantenimento delle forze armate e, più indirettamente, dell'industria bellica ad esse collegata), ma una rivisitazione dello strumento militare che nasce soprattutto dalla presa d'atto definitiva dell'insostenibilità economica del precedente modello del 1991 basato su una forza di 190.000 uomini. Insostenibilità dovuta sia agli eccessivi costi di tale modello, inizialmente sottostimati per renderlo più appetibile all'opinione pubblica, sia per la riduzione delle risorse disponibili grazie ai tagli di Tremonti, effetto collaterale della crisi economica.

E se solo due anni fa, sotto il governo Prodi, l'obiettivo era di ridurre il personale (meno marescialli) per implementare, con le risorse risparmiate, le capacità di proiezione delle forze (più missioni), oggi l'obiettivo sembrerebbe più modesto, cioè quello di riuscire a

mantenere le attuali capacità delle forze armate, anche se il ministro della Difesa non rinuncia a pensare di poter arrivare ad essere in grado di dispiegare all'estero contingenti militari di 12.000 uomini.

Certo è bizzarro che mentre si pensa di ristrutturare le forze armate vengano nel contempo mantenuti in essere tutti gli ordinativi d'armi, anzi se ne confermano anche di nuovi (come il supercaccia F-35). Come dire: comprereste mobili nuovi mentre ancora non conoscete la casa dove state per traslocare?

Restando per ora in attesa di conoscere quanto sta preparando il ministro La Russa possiamo trovare una buona anticipazione di quanto ci aspetta in quanto sta già avvenendo presso le principali forze armate europee.

## IN EUROPA

Tra il 2006 e il 2008 le forze armate di Spagna, Germania, Francia e Regno Unito sono state oggetto di processi di revisione e ristrutturazione. Essendo questi paesi pienamente presenti sia nella Nato che nell'Ue, difficilmente potrebbero presentare grosse differenze nell'affrontare il tema della difesa.

Infatti così non è, se non per l'unica eccezione del servizio di leva in Germania che, in controtendenza rispetto alla moda attuale, mantiene valida la forma della coscrizione obbligatoria e anzi non ne prevede l'abolizione neanche in futuro.

Per il resto le quattro forze armate si stanno muovendo nella stessa direzione, impostando una diminuzione delle truppe per poter investire più risorse nelle forze di proiezione, in modo cioè da poter disporre di maggiori capacità di proiezione delle forze armate al di fuori dei confini nazionali, cioè più truppe, più lontano e più velocemente.

Obiettivo della Francia è una riduzione di 45.000 unità che porti la Difesa a esprimere una forza armata di 245.000 uomini in grado di esprimere una forza di intervento di 30.000 uomini (più un'ulteriore riserva di altri 5.000 uomini). Il Regno Unito individua per le sue forze armate una dimensione finale tale da consentire contemporaneamente un'operazione su grande scala di circa 40.000 uomini e una missione di pace di 2.300 uomini.

Anche per la Germania la dimensione finale delle sue forze armate dovrebbe essere di 252.000 uomini in uniforme, di cui almeno 14.000 impiegabili contemporaneamente in missioni di stabilizzazione in un massimo di cinque diverse zone di guerra. Fin qui niente di straordinario, solo un affinamento degli strumenti militari per la guerra globale permanente.

La caratteristica più significativa, anche se ormai non originale, di questi tre modelli di difesa è l'approccio

# "CARA" VECCHIA NATO

culturale dei documenti, che evidentemente serve per giustificare gli apparati militari come qui definiti e i relativi investimenti economici. Cancellare il confine tra difesa e sicurezza; individuare minacce includendo tranquillamente temi normalmente estranei alla difesa; affidare ampi compiti ai militari per poi dichiararne l'insufficienza e chiamare in campo istanze civili da attivare in funzione dei militari. Sono tutti elementi che indicano la volontà politica di rimodellare la società su logiche militari.

Naturalmente i tre modelli di difesa hanno difficoltà a indicare con chiarezza il nemico da combattere, anzi riconoscono l'inesistenza di possibili aggressioni militari ai territori nazionali; viceversa si sbizzarriscono nell'individuare altre possibili minacce di cui potrebbero occuparsi i militari.

A giustificazione delle politiche di riarmo vengono chiamati il terrorismo e la lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ma non basta; le *new entry* nella classifica delle minacce contro cui i militari dovrebbero operare sono le organizzazioni criminali internazionali, l'instabilità globale, le pandemie e i rischi sanitari. Minacce le cui cause vengono individuate nel cambiamento climatico, seguito dalla scarsità delle risorse energetiche e da povertà e disuguaglianza...

Adesso quindi risulta più chiara la necessità di investire miliardi di euro (o sterline) in armi e soldati.

## DIFESA S.P.A.

Nel frattempo La Russa non resta con le mani in mano; infatti sta per giungere alle fasi conclusive l'esame del disegno di legge 1373 attualmente fermo in commissione difesa del Senato.

Il disegno di legge prevede la costituzione di una Spa che avrà come unico azionista il ministero della Difesa, con il compito di recuperare fondi per le forze armate. Come? Inizialmente attraverso la gestione dei loghi delle forze armate, il merchandising, le sponsorizzazioni, ma in seguito anche facendo pagare e trovando clienti per tutta una serie di altre attività che le forze armate già svolgono a vario titolo, come ad esempio i servizi prestati dall'istituto geografico militare, l'assistenza medica ai civili negli ospedali militari, alcune funzioni del servizio meteorologico, l'assistenza al traffico civile da parte di strutture militari o l'organizzazione di eventi dimostrativi, anche all'estero, dei sistemi d'arma nazionali. Piuttosto che - magari - corsi di vela della Marina militare o l'apertura delle scuole militari a studenti civili.

La società potrà inoltre gestire anche tutti gli appalti per le forze armate, armamenti esclusi; si tratta di merci e servizi per una cifra stimata tra i 4 e 5 miliar-

di di euro all'anno; i cui contratti potranno essere così affidati anche senza bandi di gara.

La parte più interessante è la gestione del patrimonio immobiliare, non tanto la vendita quanto l'affitto di immobili in uso ma non più necessari alla Difesa. Come ad esempio gli arsenali della Marina militare (in particolare Taranto e La Spezia) che attualmente sono fortemente sottoutilizzati e soffrono di un degrado progressivo delle strutture e la cui possibile soluzione prospettata dalla Difesa è quella di una parziale apertura all'industria privata, con la prospettiva futura di operare liberamente sul mercato (salvaguardando ovviamente le funzioni per la Marina militare).

Ma la parte più inquietante è la previsione di utilizzare terreni appartenenti alle forze armate per l'installazione di centrali per la produzione di energia. Dopo la militarizzazione dei rifiuti assistiamo in maniera strisciante, ma non troppo, alla futura militarizzazione della produzione di energia, con buona pace della società civile e delle comunità locali e delle loro sacrosante rivendicazioni di poter verificare l'impatto sul proprio territorio di eventuali impianti, siano essi centrali a carbone, impianti fotovoltaici o peggio.

Eh sì, perché, magari un domani, in quello che diventerà l'ex poligono o l'ex aeroporto potrebbe finirci la nuova centrale nucleare. Infatti, guarda caso, andando a leggere il disegno di legge che riapre le porte al nucleare in Italia si legge che il ministero della Difesa "...può affidare in concessione o utilizzare direttamente i siti militari, le infrastrutture e i beni del demanio militare o a qualunque titolo in uso o in dotazione alle Forze armate (...) con la finalità di installare impianti energetici destinati al miglioramento del quadro di approvvigionamento strategico dell'energia..." [5].

Un compito perfetto per la SpA della Difesa, che non solo renderà più difficoltoso alla società civile conoscere e intervenire sulle scelte che la riguardano da vicino, assorbendo dietro il muro del segreto militare anche funzioni assolutamente civili come la fornitura di energia, ma rendendo così anche più difficile, grazie alla propria natura di Spa, il controllo da parte del Parlamento.

## NOTE

[1] Vedi il dossier *L'ombra delle Basi*, "G&P", settembre 2007.

[2] Ministero della Difesa, *Nota aggiuntiva allo stato di previsione della Difesa per l'anno 2009*.

[3] V. *Ristrutturazione color verde unione*, "G&P", n. 139, maggio 2007.

[4] Sottosegretario alla difesa Crosetto e altri, comunicato stampa dell'1-4-2009.

[5] D.L. 1195/2009, *Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia*.

46

GUERRE&PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

Angelo Baracca

## ALL'OMBRA DELLA NATO

L'adesione alla Nato (1949) ha condizionato in modo pesante la nostra politica, interna e internazionale, influenzando soprattutto nei momenti e nelle vicende più oscure.

### LE TORBIDE ORIGINI DELLA REPUBBLICA E DEL CLIMA ATLANTICO

Le torbide manovre politiche che hanno preparato il clima atlantico ebbero inizio prima della fine della guerra. Dal luglio 1943 al 1945 si gioca, soprattutto in Sicilia e nel Sud, una partita decisiva per il futuro dell'Italia (1). Herbert Kappler organizza, con la complicità dell'aristocrazia e del Vaticano (che organizzerà l'espatrio sistematico di criminali nazisti verso il Sud America), una rete segreta nazifascista articolata in una miriade di formazioni paramilitari clandestine. Dopo lo sbarco alleato e l'armistizio la rete nazifascista cambia forme, integrandosi con mafia, separatismo, indipendentismo, banditismo, con esplicite complicità delle forze dell'ordine cambia solo chi dà gli ordini, il Comando alleato in Italia: partecipano formazioni ebraiche dell'Haganà (che vengono esercitate proprio in Sicilia), ustascia croati, con una rete di forniture d'armi e legami internazionali (Internazionale nera, Argentina).

Dopo la proclamazione della Repubblica i carabinieri elaborano un piano per promuovere la creazione di bande armate nel Sud, legate al Re in esilio e a una rete internazionale, in vista di un colpo di stato (2), a cui gli alleati sono favorevoli. Dal 1946 Lucky Luciano in Sicilia riorganizza la nuova mafia, che promuove il narcotraffico e in combutta con le istituzioni scatena un clima da guerra civile, con ondate di omicidi di sindacalisti e politici. Nel piano eversivo si inserisce la strage di Portella

della Ginestra (1-5-1947). Il 31 maggio 1947 si insedia il 4° governo De Gasperi senza Pci e Psi; nell'autunno avviene l'attentato a Togliatti. Questa politica degli Usa in Sicilia dal 1944 "precede di qualche tempo l'esplosione vera e propria della guerra fredda e fa dell'Italia un importante paese di frontiera tra i due blocchi che si fronteggiano" (3).

Il 10 luglio 1947 viene fondata la Cia, e gli Usa decidono di fornire armi e denaro ai movimenti paramilitari anticomunisti, neofascisti e monarchici purché si organizzino sotto un comando unico: è la prima impostazione della struttura *Stay Behind*, sullo schema nazista (4).

L'autunno 1947 segna una svolta nella strategia Usa. Esiste da mesi un contrasto sulla valutazione della situazione interna italiana tra i falchi (Angleton, generale Lee, comandante supremo del Mediterraneo), che vorrebbero continuare l'occupazione militare, e l'ambasciatore Dunn, che invece chiede il ritiro militare, una maggiore autonomia interna, il potenziamento della ricostruzione. L'ala militarista viene sconfitta, e si prepara la nascita della Nato (5).

### SOVRANITÀ LIMITATA

"Quando, col Trattato del 1949 e i vari accordi bilaterali, il legame viene esplicitamente formalizzato, sul piano militare si hanno cessioni di quote di sovranità in cambio di garanzie contro il nemico esterno e interno, percepito come unico e mortale" (6). Mentre l'intervento sovietico del 1956 in Ungheria venne finanche strumentalizzato, i negoziati e l'installazione di trenta missili Jupiter con testata nucleare in Puglia furono condotti in modo il più possibile riservato (7). Esistevano d'altra parte "protocolli segreti della Nato che affidavano ai

La Nato  
e i momenti  
più oscuri  
della storia  
d'Italia

47

GUERRE&PACE

# "CARA" VECCHIA NATO

servizi segreti dei paesi firmatari la prevenzione dell'avanzata comunista" (8).

La fedeltà atlantica è stata la condizione posta a tutte le forze di sinistra che nel blocco capitalista hanno avuto ambizioni istituzionali o di governo. Avvenne per l'apertura al Psi nei primi anni Sessanta; si ripeté per il Pci in vista del compromesso storico negli anni Settanta. Avvenne dopo la caduta del regime franchista per il Partito socialista spagnolo, il cui rovesciamento di posizione rispetto alla Nato determinò l'esito del referendum popolare del 1986, portando anche la Spagna nell'Alleanza; è accaduto recentemente alla Slovenia, le cui esplicite posizioni favorevoli al disarmo nucleare rientrarono quando si trattò di aderire alla Nato (9); è accaduto con varie modalità a tutti i paesi dell'Est europeo.

Ma non bastò la fedeltà atlantica per evitare al Psi la trappola che scattò nell'estate 1964, per neutralizzare l'apertura ai socialisti, con il "Piano Solo" (10) preparato, d'accordo con il presidente della repubblica Segni e gli Usa, dal generale De Lorenzo e il Sifar, il servizio segreto dell'esercito che era nato ad opera di Pacciardi "come emanazione diretta del vecchio Sim fascista e in un regime di assoluta dipendenza dalla Cia" (11), 12 giorni dopo l'autorizzazione della Camera dei Deputati ad aderire al Patto atlantico, e cinque giorni prima che il testo del Patto, già pronto, fosse firmato a Washington da Sforza. Del Sifar sono ormai note non solo le illegalità, ma anche i profondi legami con la Nato: una rete organica fra organizzazioni eversive, servizi segreti, esercito, carabinieri e ufficiali dell'Alleanza per garantire la fedeltà atlantica e arginare i comunisti (12).

Gli anni tra il 1962 e il 1964 furono cruciali per il futuro del paese. Fu un'operazione a vasto raggio a tagliare le gambe ai progetti di uno sviluppo avanzato: l'omicidio di Enrico Mattei (27-10-1962); gli intrighi delle "Sette sorelle" petrolifere; l'attacco di Saragat (esecutore di direttive probabilmente internazionali) del 1963 al Presidente del Cnen, Felice Ippolito, e il successivo processo che seppellì le aspirazioni nucleari italiane; l'analoga incriminazione di Domenico Marotta, che aveva portato l'Istituto superiore di sanità ad alti standard internazionali; la cessione nel 1964 alla General Electric della Olivetti, divenuta leader mondiale nei computer.

## LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

La strategia della tensione parte in quegli anni, con vaste complicità internazionali, all'interno del contesto atlantico. Nel 1962 Carlo Fumagalli fonda il Mar (Movimento di azione rivoluzionaria), una struttura

filoatlantica contro il nascente pericolo comunista, in un contesto cospirativo sostenuto da apparati istituzionali (carabinieri, esercito), con forniture di armi, e avallo della Nato (3). Nel 1966 in aprile nasce a Padova Ordine nuovo: tra i fondatori Valerio Borghese, Freda, Ventura. Nel settembre Guerin Serac fonda l'Aginter Press, con base in Portogallo, legata ai servizi internazionali, la destra del Partito repubblicano Usa (Goldwater) e la Cia, Ordine nuovo (14). Ma esiste probabilmente una struttura clandestina internazionale più ampia che non conosciamo, con diverse catene di comando, inglobata nell'apparato difensivo Nato (15).

Dietro gli attentati della primavera-estate 1969 c'è già l'idea del colpo di stato: dietro ci sono i Colonnelli greci! A Padova il commissario Juliano è sulle tracce di Freda e Ventura, ha scoperto quasi tutto: ma nel luglio 1969 viene destituito dall'alto e incriminato! Indagini successive individuano anche il deposito di esplosivo: contiene esplosivo Nato (16)! Era possibile debellare tutto, ma dall'alto non si volle! Vi è uno scontro nella Dc, in ballo c'è l'apertura al Pci: vi sono pressioni Nato e della destra internazionale - allarmate non solo dell'Italia, ma anche della vittoria elettorale del socialdemocratico Willy Brandt e della sua politica di apertura verso l'Est (17). Sale la tensione. In agosto vi sono gli attentati ai treni, si prepara Piazza Fontana: dietro c'è la regia di Ordine nuovo e Alleanza nazionale, ma la regia superiore viene dall'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno (D'Amato) ed è collegata alla Nato e pilotata dagli Usa: "gli agenti Cia infiltrati tra i gruppi della destra [On] avevano la loro base nelle sedi dei comandi Nato di Verona e Vicenza" (18). Vi sono legami tra Valerio Borghese, la mafia e gli Usa, che confermano l'avallo al golpe (19). Il 13 dicembre il Sid conosce già esecutori, intermediari, mandanti internazionali di Piazza Fontana, e anche la natura militare dell'esplosivo utilizzato (20): hanno inizio gli occultamenti e i depistaggi, la verità non deve emergere (21)! On aveva accesso ai Nasco (22) (depositi di armi e esplosivi di Gladio): "in quei depositi occulti gli esplosivi provenivano dai paesi dell'Est e venivano gestiti d'intesa con la Nato" (23). Probabilmente "la Cia non c'entrava nella strage, ma l'esplosivo venne fornito a uomini di On da un 'agente nordamericano' che proveniva dalla centrale tedesca e apparteneva al servizio segreto dell'esercito [corsi - vo nel testo], struttura 'assai più efficiente della Cia'" (24). Quel 12 dicembre Moro era a Parigi e appoggiava la proposta di sospensione della Grecia dei Colonnelli dal consesso europeo; la Nato era allarmata: il 13 dicembre Moro moderò la posizione ita-

48

GUERRE&PACE



# "CARA" VECCHIA NATO

liana (25). La Dc si compatte attorno a Moro, bloccando la spinta autoritaria di Saragat e il golpe; l'oceanica mobilitazione popolare impedì la provocazione del Msi.

## DA PIAZZA FONTANA AL "GOLPE DI VIA FANI"

"Quello che non riuscì nel dicembre 1969 venne bisato, con logiche politiche diverse, nel dicembre 1970, con il tentato golpe del comandante Junio Valerio Borghese. ... la sua elaborazione è ben precedente ... Ad appoggiare il progetto anche la mafia. ... [Gli appoggi esterni] la Nato e la Germania, a livello militare ... per l'America c'è Nixon e il suo entourage ... tra i finanziatori c'erano diversi armatori genovesi, il petroliere Attilio Monti ed Eugenio Cefis dell'Eni" (26). Ma la storia si ripete altre volte. Dietro c'è sempre l'allarme degli Usa e in ambito Nato per la Ostpolitik promossa da Brandt in Germania e per il Compromesso storico in Italia. "Nell'estate 1974 era previsto il tentativo di golpe bianco di Edgardo Sogno e ci fu la strage dell'Italicus. Aldo Moro doveva essere su quel treno: scese solo per una fortuita coincidenza. In settembre, a Washington, Henry Kissinger lo ammonì a non procedere nella sua linea di 'attenzione' al Pci" (27).

La strage di Piazza della Loggia (28), a Brescia il 28 maggio 1974, in qualche modo chiude la fase del terrorismo nero. C'è in quegli anni un cambiamento di strategia degli Usa, che abbandonano l'appoggio ai governi fascisti in Europa (nel 1974 cadono i regimi portoghese, greco e cipriota; diversa è la storia in America latina); la lotta al comunismo prosegue con altri mezzi, meno rozzi.

Si sviluppa la torbida fase del terrorismo rosso, un processo troppo complesso per venire analizzato in questa sede. De Lutiis afferma: "Molti indizi lasciano ritenere che vi sia stata quanto meno una tutela esterna del terrorismo, la cui attività era perfettamente funzionale ai disegni di chi intendeva opporsi con ogni mezzo allo spostamento a sinistra dell'asse politico italiano" (29). È certo che nel 1974 quando furono catturati Curcio e Franceschini (ma ne sfuggì, forse non a caso, il personaggio equivoco di Mario Moretti) "le Br potevano essere decimate nel giro di poco tempo, ma si preferì una via diversa" (30), perché "c'era qualcuno in ambiente qualificato che aveva interesse che le scorrerie delle Br continuassero" (31): "il fenomeno dell'eversione rossa, pur conosciuto, fu lasciato vivere forse perché poteva essere opportunamente manovrato per garantire quell'instabilità che prima del 1974 era stata appaltata all'eversione nera" (32).

La vicenda del rapimento di Moro ebbe una svolta

quando fu chiaro che lo statista stava parlando e rivelando segreti indicibili: tra questi Gladio, il sistema difensivo della Nato. La Dc (Andreotti) non voleva Moro libero, e fermò le offerte di Cosa nostra, della camorra e di Paolo VI di trattare la sua liberazione. Il memoriale di Moro è stato amputato, manomesso e rimaneggiato nelle parti che assolutamente non dovevano divenire di pubblico dominio. "Dalla Chiesa potrebbe aver censurato proprio il passaggio su Gladio, un segreto Nato allora tra i più sensibili e da custodire a ogni costo ... di fronte a questa verità il paese avrebbe potuto non reggere" (33). "Una parte degli scritti, quelli con gli elenchi degli appartamenti a Gladio, fu ritrovato addirittura negli archivi della Digos" da due consulenti della Commissione sul terrorismo e le stragi (34).

Anche successivamente il segreto venne protetto con tutti i mezzi: i costanti depistaggi dei servizi nei confronti della magistratura nelle indagini per gli attentati e le trame dal 1969 al 1974 "volevano impedire che i giudici scoprissero l'esistenza di Gladio, coperta dal servizio atlantico, e di quella vasta rete di organizzazioni paramilitari clandestine legate agli apparati, dovevano difendere il segreto Nato" (35).

Sapendo che le Br stavano carpando a Moro segreti di tale portata si attivarono i Servizi sia dell'Est che della Nato: "È possibile - mi stupirei anzi del contrario - che durante il sequestro Moro i Servizi Usa e quelli Nato siano riusciti a mettersi in contatto con i brigatisti, direttamente o attraverso intermediari" (36).

## GLADIO E LE STRUTTURE OCCULTE

Ma perché Gladio era così importante? Perché Andreotti ne rivelò l'esistenza nel 1990? "Gladio, lo *Stay behind* per così dire 'ufficiale', non era l'unica struttura militare-civile clandestina: faceva piuttosto da cappello a un intero arcipelago di reti e organizzazioni parallele che hanno operato in Italia, una nazione dove anche i gesuiti e l'Azione cattolica hanno avuto la loro struttura segreta armata" (37).

"Gladio, struttura ufficiale del Sid gestita dalle forze armate all'interno di una legittimazione Nato, si giovava di una rete di civili che dovevano 'reclutare' i partigiani in vista della resistenza all'invasore comunista; i Nuclei [di Difesa dello Stato, Nds] invece erano un esercito di civili che si sviluppava parallelamente alle legioni di quei particolari militari che sono i carabinieri. I Nds fecero da 'ombra' a Gladio ... Ma Gladio e i Nds si sovrapponevano, inconfessabilmente, ancor più di così. La struttura di questa commistione era costituita ... dalle 'Unità di pronto impiego' (Upi). ... In effetti, le Upi sono state fatte passare come interne alla struttura di Gladio, ma

# "CARA" VECCHIA NATO

sono una cosa ben diversa: gli aderenti a Gladio risultano essere in tutto 622; solo l'Upi del Friuli aveva invece armi ed esplosivi per 2000 uomini. E nessuno ha mai visto l'elenco degli aderenti alle Upi... I Nds erano il nucleo operativo scelto delle Upi, più vasta struttura inserita nella *Stay behind* dell'Alleanza atlantica" (38). Dal 1972, con la scoperta dei depositi di armi, i Nds passarono sotto la supervisione Nato. La rivelazione dell'esistenza di Gladio fatta da Andreotti nel 1990 fu in realtà un depistaggio: svelare la punta dell'iceberg "per salvare l'organizzazione composta dai Nds e dalla Rosa dei Venti" (39).

Non sono certo finiti i misteri e le ipoteche atlantiche. Per la strage di Ustica (27-6-1980) il ruolo del nostro paese nel contesto internazionale consentiva a navi e aerei militari stranieri di scorrazzare nei nostri cieli e mari, provocando veri scenari di guerra: questa nostra subalternità consente a Francia e Stati Uniti di tacere con protervia a qualsiasi richiesta di chiarimento. Come si è ripetuto per il disastro della Moby Prince dell'11 aprile 1991 e l'ormai indubbia quanto misteriosa presenza di navi da guerra quella notte nella rada di Livorno (40). L'"armadio" dei misteri della Repubblica nasconde ancora molte delle pesanti ingerenze internazionali, nelle quali la Cia e il Mossad hanno operato impunemente nel quadro della ferrea collocazione atlantica del nostro paese.

## NOTE

- [1] G. Casarrubea, *Storia Segreta della Sicilia. Dallo Sbarco Alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005; G. Casarrubea e M. J. Cereghino, *Tango Connection*, Bompiani, Milano, 2007; *Lupara Nera*, Bompiani, Milano, 2009.
- [2] G. Casarrubea e M.J. Cereghino, *Lupara Nera*, cit., pp. 352-53, 357, 362.
- [3] N. Tranfaglia, Intr. a G. Casarrubea, *Storia Segreta*, cit., p. 7
- [4] G. Casarrubea e M.J. Cereghino, *Lupara Nera*, cit., pp. 413-15, 440.
- [5] Ivi, pp. 441-42, 447-48.
- [6] L. Cortesi, *Linee e caratteri della politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale*, in S. Minolfi (a cura di), *L'Italia e la NATO*, Napoli, CUEN, 1993, p. 33.
- [7] La vicenda è ricostruita in dettaglio in L. Nuti, *La Sfida Nucleare*, Il Mulino, Bologna, 2007, Cap. 5.
- [8] P. Willan, *I Burattinai*, Pironti, Napoli, 1993, pp. 33-34.
- [9] F. Juri, *La vergogna nucleare*, 10-8-2005, [www.osservatorio-balciani.org/article/articleview/4592/1/50/](http://www.osservatorio-balciani.org/article/articleview/4592/1/50/)
- [10] V. ad esempio G. Pellegrino, G. Fasanella, C. Sestieri, *Segreto di Stato*, Sperling & Kupfer, 2008, pp. 46 segg.
- [11] A. Cipriani e G. Cipriani, *Sovranità Limitata. Storia dell'Eversione Atlantica in Italia*, Presentazione di S. Flamini, Edizioni Associate, Roma, 1991, p. 31.
- [12] V. ad es.: G. De Lutiis, *Storia dei Servizi Segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991 [pp. 128 e segg.]; S. Limiti, *L'Anello della Repubblica*, Chiarelettere, Milano, 2009, pp. 14-15, 41, 121, 133.
- [13] S. Limiti, cit., pp. 121, 126-31; G. Pellegrino et al., cit., pp. 74, 101; P. Cucchiarelli, *Il Segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, 2009, pp. 542, 597.

- [14] P. Cucchiarelli, cit., pp. 58-60. Anche G. Pellegrino et al., cit., p. 62.
- [15] G. Pellegrino et al., cit., p. 57. P. Cucchiarelli, cit., pp. 58-60, 485; G. De Lutiis, Prefazione a S. Limiti, cit., pp. 13-15.
- [16] P. Cucchiarelli, cit., pp. 386-89.
- [17] Ivi, pp. 497-98. Brandt, tra l'altro, si servì del tramite del Pci con Mosca per promuovere la sua *Ostpolitik* ivi, pp. 536 e segg.
- [18] P. Cucchiarelli, cit., p. 530, anche 431, 438, 441, 577; G. Pellegrino et al., cit., pp. 57, 83.
- [19] Ivi, pp. 546-47.
- [20] Ivi, pp. 401, 406, 417, 451, 598. L'inchiesta a tutto campo di Paolo Cucchiarelli apre scenari inattesi e inquietanti su Piazza Fontana, la strategia della tensione e le complicità internazionali.
- [21] Le autorità dello stato sanno che le bombe sono di destra [Moro riceve da Gui l'informazione]. Vi è uno scontro tra Moro e Saragat, il 23 dicembre, che si chiude con un compromesso per bloccare ogni deriva istituzionale: il Psdi toglie la preclusione al Psi nel governo, in compenso la pista nera rimane coperta: P. Cucchiarelli, cit., pp. 451-54. È il caso di ricordare che nell'ultimo processo per Piazza Fontana, in Cassazione nel 2005, tutti gli imputati sono stati assolti e i parenti delle vittime della strage sono stati condannati a pagare le spese processuali! P. Cucchiarelli, cit., Cap. 20.
- [22] Ivi, pp. 502 e segg., 510-11, in generale tutta la IV parte del libro.
- [23] Gen. Notarnicola, riportato da P. Cucchiarelli, cit., p. 505.
- [24] Ivi, p. 531, 536, Rauti e Giannettini avevano legami diretti con il capo della Cdu Franz Josef Strass, terroristi italiani venivano addestrati in campi Nato in Germania occidentale; anche G. Pellegrino et al., cit., pp. 85, 104.
- [25] P. Cucchiarelli, cit., pp. 464-76.
- [26] P. Cucchiarelli, cit., pp. 542-47; G. Pellegrino, cit., pp. 69-71.
- [27] P. Cucchiarelli, cit., p. 619; S. Limiti, cit., pp. 176-77 [Curcio ha raccontato che le carte "esplosive" su Edgardo Sogno in mano alle Br furono fatte sparire, p. 138]. Anche il Cremlino era contrario al Compromesso storico. Berlinguer subì un fallito attentato a Sofia, durante una visita in Bulgaria nel 1973, G. De Lutiis, *Il Golpe*, cit., p. 205.
- [28] Nel 2008, dopo 34 anni, si è aperto il terzo processo, imputati tra gli altri Delfo Zorzi, Pino Rauti, Francesco Delfino.
- [29] G. De Lutiis, *Il Golpe*, cit., p. 14. Il Mossad israeliano cercò contatti con le Br, interessato ad alimentare l'instabilità in Italia, per contrastare la politica di apertura di Moro verso i paesi arabi, ivi, pp. 85-86; comunque nel 1978, al tempo del rapimento Moro, era infiltrato nelle Br di Moretti, ivi, p. 88.
- [30] S. Limiti, cit., p. 137; G. De Lutiis, *Il Golpe*, cit., p. 91. Già in una precedente occasione, il 2 maggio 1972, tutto il gruppo dirigente della Br avrebbe potuto essere arrestato, ivi, pp. 69-69.
- [31] G. De Lutiis, *Storia dei Servizi Segreti in Italia*, cit., pp. 249-50.
- [32] S. Limiti, cit., p. 139.
- [33] G. Pellegrino et al., cit., pp. 220 e 253.
- [34] S. Limiti, cit., p. 223
- [35] G. Pellegrino et al., cit., pp. 108-09.
- [36] G. Pellegrino et al., cit., p. 192.
- [37] P. Cucchiarelli, cit., p. 507; P. Cucchiarelli e A. Giannuli, *Lo Stato Parallelo*, Gamberetti, Roma, 1997, p. 49; G. Pellegrino et al., cit., p. 56
- [38] P. Cucchiarelli, cit., p. 509; anche G. Pellegrino et al., cit., p. 24.
- [39] Ivi, p. 511 [si leggano tutte le pagine 505-516], 541. Nel 1974 il giudice padovano Tamburino stava indagando sulla Rosa dei venti, ma "la Cassazione gli sottrasse l'istruttoria nel momento in cui il magistrato stava per arrivare a lambire i vertici della Nato", G. De Lutiis, *Il Golpe*, cit., p. 64.
- [40] Anche per la Moby Prince l'inchiesta è stata riaperta recentemente: E. Fedrighini, *Moby Prince. Inchiesta riaperta*, "il manifesto", 19-6-2009.

50  
GUERRE&PACE

fonti

# CHIESA E REGIME

## IL PAPI E IL PAPA

Perché  
il centro-destra è  
andato allo scontro  
con la Chiesa,  
e con quale esito



di Walter Peruzzi

Molti si sono chiesti perché la Lega e Berlusconi hanno sferzato a fine agosto un violento attacco contro la Chiesa, da sempre fedele e potente alleata del centro-destra.

### PERCHÉ SCONTRARSI CON LA CHIESA?

Domanda legittima se si pensa che Vaticano e Cei erano intervenuti sì con violenza nella politica italiana, minacciando scomuniche e altri sfracelli, ma per pretendere dal governo quel che già si accingeva a fare da solo - cioè garantire finanziamenti alle scuole private, mettersi di traverso sulla RU 486 e perfino sulla pillola del giorno dopo, contrastare la decisione del Tar sul ruolo della religione nelle scuole - lieto di compiacere così Santa Madre Chiesa e sapendo che in cambio, su migranti o stili di vita, essa avrebbe lasciato correre.

Circa respingimenti e clandestini, infatti, il portavoce vaticano padre Lombardi si era precipitato già il 5 luglio a smenti-

re le critiche di monsignor Marchetto, della Commissione migranti, avvertendo che la Santa Sede "non si era espressa sul pacchetto-sicurezza", mentre Bagnasco si era limitato a dire, con molti giri di parole, che l'immigrazione è un problema "complesso".

Quanto alla "questione morale" (leggi papi-escort) il segretario della Cei monsignor Crociata aveva dichiarato ai giornali con gesuitica destrezza: "Oggi come ieri ci sono davvero tante questioni morali. Nostro compito è tenerle vive tutte, non andando a esprimere giudizi su questo o quello" (Ansa, 26-5-2009), mentre dopo l'annunciata commercializzazione della Ru 486 vari vescovi avevano detto o fatto capire *Se il governo interviene caso-escort perdonato* ("La Stampa", 3 agosto). E Bertone, dopo un lungo silenzio, stava per recarsi a una cena col papi da tutti vista, e dai cattolici progressisti criticata, come "perdonanza mediatica".

Ma nonostante questo, i malumori della base cattolica

per le indecenti frequentazioni del premier (anche se non per il vero problema, ossia lo scambio carriere politiche-favori sessuali) crescevano; e il quotidiano dei vescovi, pressato dalle proteste di parroci e fedeli poco adusi alla diplomazia, dopo ripetuti tentativi di parlar d'altro aveva dovuto dar loro qualche spazio.

Intanto la deportazione e la morte di centinaia di migranti, a causa dei respingimenti voluti dal leghista Maroni, aveva sdegnato "Avvenire" inducendolo a paragonare l'indifferenza verso quei morti a quella verso la Shoah.

A provocare la reazione di Berlusconi e Bossi sono stati probabilmente il fastidio per l'"ingratitude" di una Chiesa che ritenevano di aver tanto "beneficata" e soprattutto il timore che il malumore delle parrocchie, non adeguatamente represso, anzi lasciato affiorare o addirittura condiviso da chi avrebbe dovuto "sopire e troncane, troncane e sopire", facesse loro perdere consensi e voti.



51

GUERRE&PACE

# CHIESA E REGIME

## I PETARDI DI BOSSI...

Così Bossi ha fatto minacciare da "La Padania" la revisione del concordato, salvo poi disinnescare lui stesso la bomba e ridurla a un modesto petardo, appena sufficiente per proporre un incontro col papa e ottenerne uno con Bagnasco. In concreto l'attacco leghista sembra essere stato principalmente uno dei tanti spot estivi ad uso interno, per mostrare di "avere gli attributi" e di saper difendere senza deflettere anche davanti ai "vescovoni" la propria politica migratoria. Non si può però escludere che sia valso a strappare al presidente della Cei una qualche disponibilità a sorvolare sulle stragi e le violenze razziste in cambio di un appoggio incondizionato alle politiche vaticane sulla vita (degli embrioni e dei malati terminali, beninteso, non dei migranti); appoggio che potrebbe rivelarsi importante se Fini e i "laicisti" del Pdl avessero mai il coraggio di farsi sentire sul testamento biologico. I leghisti sperano inoltre, *spes contra spem*, che tale appoggio basti per indurre la Chiesa a non virare verso l'Udc.

In ogni caso la Lega sa bene che un atteggiamento corrivo della Chiesa in tema di immigrazione potrà davvero garantirselo solo se tale richiesta entra nello scambio globale fra Vaticano e Berlusconi.

## ...E LA BOMBA H DI BERLUSCONI

Quanto a quest'ultimo, la feroce aggressione al direttore di "Avvenire", definita da qualche cardinale un avvertimento mafioso, va letta nella più ampia "campagna d'autunno" predisposta affidando la direzione del "Giornale" di famiglia a un killer professionista che, dopo aver usato menzognere lettere anonime per eliminare Boffo è passato a "far fuori" Fini, mentre

il premier querelava "Repubblica", "l'Unità" e alcuni giornali stranieri. Un continuo ampliamento dei fronti che dà l'impressione delle difficoltà di Berlusconi e ricorda la disastrosa tattica di Hitler nella seconda guerra mondiale anche se potrebbe concludersi diversamente per la inconsistenza e la divisione delle diverse opposizioni. In particolare attaccando Boffo, e quindi nei fatti la Cei, Berlusconi puntava a sfruttare le divisioni interne fra ruini e no, fra Cei e Santa Sede, per silenziare nella Chiesa ogni voce anche debolmente critica, che potesse fargli perdere voti cattolici e costringerla a parlare d'ora in poi con una voce sola, quella del Vaticano, con cui può vantare rapporti "eccellenti" e che a sua volta attesta la "serenità istituzionale" esistente fra i due poteri ("Osservatore", 7 settembre).

## CHI HA VINTO, CHI HA PERSO

Il modo maldestro con cui i vari attori hanno gestito la vicenda fino alle dimissioni (imposte?, perché?, da chi?, perché non prima?), o la critica del direttore de "L'Osservatore" che ha definito "Avvenire" "imprudente" ed "esagerato" mentre era sotto attacco, sembrano confermare che il colpo è andato a segno e Berlusconi ha vinto, rafforzandosi.

A vincere è stato però, paradossalmente, anche il Vaticano, che da tempo cercava di avocare a sé i rapporti con l'Italia, gestiti con troppa autonomia dalla Cei e che in cambio del suo "silenzio" sugli affari del premier o dei migranti ha ottenuto l'impegno del governo a imporre *ope legis* a tutti gli italiani, credenti e no, il testamento biologico scritto in Vaticano e, in prospettiva, anche tutti gli altri principi cattolici "irrinunciabili" in materia di sesso, aborto, matrimonio, inizio e fine vita (senza contare i

contributi alle private, la difesa del ruolo dei docenti di religione a carico dello stato ecc.). Che questi siano i termini del "patto" di Viterbo fra Letta e Benedetto lo ha confermato Berlusconi stesso, quando ha detto che i rapporti con la Chiesa, già "eccellenti", si "rafforzeranno" grazie alla imminente approvazione del testamento in questione.

Sconfitta - insieme alla laicità dello stato, di cui nessuno più parla, dandone per scontata l'estinzione - è l'altra Chiesa; non solo - si badi - quella di sinistra, eretica, dei 41 preti già anatematici per aver aderito a un appello di "Micromega" sul fine-vita, ma anche quella dei vescovi e dei parroci perfino i più codini in qualche modo costretti, in quanto più prossimi al gregge, a rifletterne i turbamenti.

## IL MODELLO FISICHELLA

In realtà il doppiopesismo, come abbia già scritto altra volta, è una costante del Vaticano, pronto a scomunicare chi abortisce o i comunisti, a ordinare ai parlamentari cattolici di "non negoziare" sui Dico, a pretendere dal governo decreti d'urgenza sul caso Englaro o sul testamento biologico; e a limitarsi dall'altra parte a prediccozzi salvafaccia sulla corruzione del premier o i respingimenti dei migranti. Il "patto" di Viterbo non fa che richiamare i due soggetti al rispetto di questo galateo negli ultimi tempi non sempre onorato e ben descritto (pochi giorni prima di Viterbo...) dal preveggenze cappellano della Camera monsignor Rino Fisichella: "Se un ecclesiastico entra nel merito di questioni politiche merita di essere criticato perché sta entrando in un ambito che non è il suo.

Penso sia utile che gli uomini di Chiesa si astengano da intervenire continuamente su questioni italia-

# CHIESA E REGIME

ne. Non vedo prelati che parlano della legge sull'immigrazione negli Stati Uniti, che è particolarmente restrittiva: non vedo perché avvenga solo nei confronti dell'Italia [...] ma questo non significa che ci deve essere tolto il diritto di critica: sulle questioni etiche il legislatore non può fare a meno di sentire le voci della Chiesa".

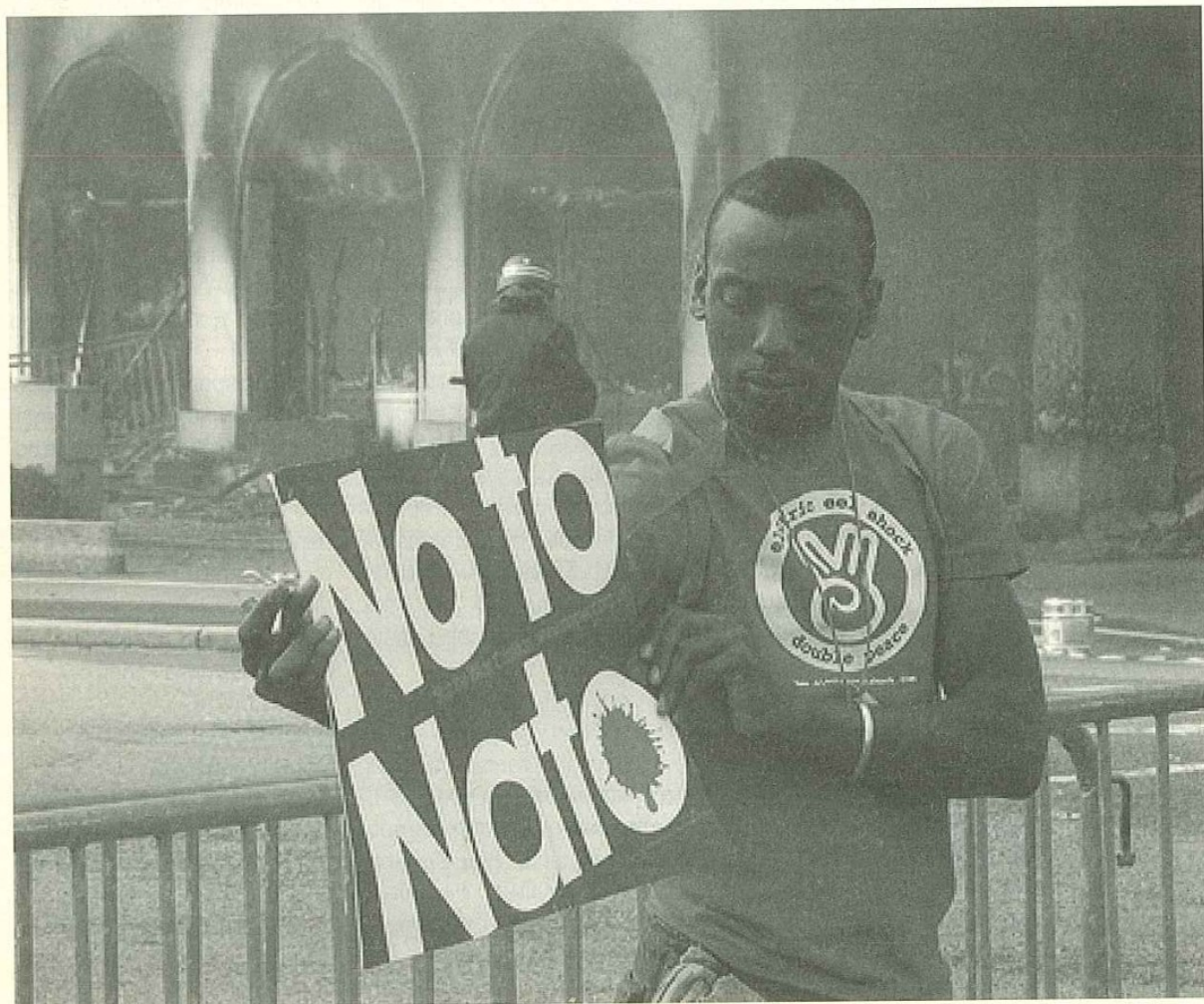
Come si potrebbe descrivere meglio un accordo che (almeno nelle intenzioni dei contraenti) toglie la parola alla chiesa con la "c" minuscola, dai fedeli ai vescovi di seconda fila, interdichendo loro di fare politica, per riservare il diritto di farla, anzi di imporre la loro etica e la loro religione di stato a quella con la "c" maiuscola, da Fisichella

in su? Un patto sinistramente simile a quello vigente fra Pio XI e Mussolini durante il ventennio.

## UNA VITTORIA DI PIRRO?

Non è detto però che le cose vadano secondo le previsioni e potrebbe trattarsi, specie per Berlusconi, di una vittoria di Pirro o di un boomerang. Il Vaticano che, come qualcuno ha detto, "perdona ma non dimentica", pur avendo incassato e anzi tatticamente utilizzato l'affronto fatto al giornale dei vescovi potrebbe essersi persuaso che è preferibile incoraggiare il rafforzamento di altri interlocutori, cattolici doc, anziché continuare ad affidarsi ai papi, ormai troppo chiacchierato e poco affidabile,

specie se il conflitto con Fini dovesse rendere difficile al premier anche l'approvazione del testamento biologico (o l'azione di contrasto contro la Ru 486 e contro la sentenza del Tar sulla religione). Molto dipenderà, in questo senso, dal coraggio, poco manifestatosi finora, dei finiani, dell'opposizione politica e delle forze laiche, o meglio "laiciste", dalla loro capacità di mobilitarsi in difesa dei diritti civili che sono stati l'oggetto del mercato fra il papa e i papi. Il quale, secondo qualcuno, tanto più dopo la bocciatura del lodo Alfano, potrebbe anche essere tentato di rovesciare il tavolo per cercare una qualche rilegittimazione di tipo plebiscitario.



# RUANDA 1994

## OMBRE SUI MASSACRI

di Fabrizio Billi



Responsabilità e complicità  
nelle stragi ruandesi del 1994  
Un libro e una commissione  
d'inchiesta ruandese accusano  
politici e militari francesi

Ricorre quest'anno il quindicesimo anniversario dei massacri ruandesi del 1994, quando, da giugno ad agosto 1994, furono uccise circa un milione di persone.

Ancora oggi sta continuando l'accertamento delle responsabilità, ad opera dei tradizionali tribunali di villaggio per quanto riguarda gli esecutori materiali, mentre il Tribunale penale internazionale per il Ruanda si occupa soprattutto di accertare le responsabilità di chi ideò e diresse le stragi.

Rimangono però oscuri due aspetti di quelle tragiche vicende: chi fu l'autore dell'abbattimento dell'aereo su cui viaggiava il presidente della repubblica (evento in seguito al quale iniziarono i massacri), ed eventuali responsabilità e complicità francesi.

### I RESPONSABILI DEI MASSACRI ...

Alla fine del 2008 il Tribunale penale internazionale ha emanato l'ultima, importante sentenza, condannando l'ex co-

lonnello dell'esercito ruandese Théoneste Bagosora all'ergastolo per "genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità", riconoscendolo colpevole di essere stato uno dei massimi responsabili del massacro. Bagosora divenne capo militare delle forze armate ruandesi dopo l'assassinio del presidente ruandese Juvenal Habyarimana. Il jet presidenziale su cui viaggiava fu abbattuto poco prima dell'atterraggio nella capitale Kigali, di ritorno dalla città tanzaniana di Arusha, dove aveva firmato un accordo di pace e spartizione del potere con la guerriglia del Fronte patriottico ruandese, guidato da Paul Kagame, attuale capo dello stato.

La condanna di Bagosora contribuisce a chiarire come si sono svolti i massacri, chi li ha diretti e chi li ha eseguiti. È ormai chiaro da molto tempo che una parte dei dirigenti politici e militari ruandesi erano contrari a qualsiasi spartizione del potere. Da tempo veniva instillata nella

popolazione hutu la paura che i tutsi volessero distruggere gli hutu, e occorreva provvedere alla eliminazione degli "scarafaggi" tutsi (così venivano definiti dalla propaganda, con un linguaggio che ricorda quello nazista nei confronti degli ebrei). Da tempo venivano addestrate le milizie *interhamwe* (in lingua kinyarwanda, "quelli che uccidono insieme").

Se la responsabilità dell'ideazione ed esecuzione delle stragi è indubbiamente delle fazioni del governo Habyarimana che non intendevano dividere il potere, e si tratta ora di individuare le responsabilità individuali, continuano invece le polemiche su eventuali responsabilità della Francia.

### ... LE RESPONSABILITÀ DELLA FRANCIA

L'ultimo episodio della polemica tra Francia e Ruanda è dell'estate dello scorso anno, quando una commissione d'inchiesta ruandese ha concluso i suoi lavori rilasciando un rapporto nel quale vengo-

54

GUERRE&PACE



# RUANDA 1994

no rivolte pesanti accuse a politici e militari francesi.

I rapporti tra i due paesi dal 1994 sono stati sempre molto tesi, ma sono decisamente peggiorati nel 2004. Nella primavera di quell'anno la polizia francese ha consegnato un rapporto investigativo al giudice Jean-Louis Bruguière (1), che indaga sull'abbattimento dell'aereo che trasportava il presidente ruandese. I due piloti erano francesi e l'inchiesta è stata avviata dalle loro famiglie. Il rapporto accusava il Fronte patriottico ruandese (Fpr, l'organizzazione politica e militare guidata dall'attuale presidente del Ruanda Paul Kagame) di essere il mandante dell'attentato. Fino ad allora la versione dei fatti comunemente accettata indicava negli autori dell'attentato gli estremisti hutu, che rimproveravano al presidente eccessiva moderazione. Era già circolata l'ipotesi che in realtà fosse stato il Fpr ad abbattere l'aereo presidenziale, ma per la prima volta tale accusa veniva avanzata ufficialmente da una autorità pubblica.

## L'INCONFESSABILE RUOLO DELLA FRANCIA

Subito dopo la consegna del rapporto, anche l'uscita di un libro ha contribuito a far peggiorare i rapporti tra Francia e Ruanda. Si tratta del libro *L'inavouable. La France au Rwanda*, scritto dal giornalista Patrick de Saint-Exupéry (*L'inconfessabile. La Francia in Ruanda*, Editions Les Arènes, 19,90 euro). Questo libro, riguardo all'abbattimento dell'aereo presidenziale, propenderebbe per la responsabilità degli estremisti hutu, citando la testimonianza di un ufficiale riservista, secondo cui il trafficante di armi Dominique Lemonnier avrebbe ricevuto, tra il 1993 e il 1994, una richiesta di acquisto di due missili terra-aria da parte di qualcuno dell'entourage di Habyarimana.

Ma quello che ha suscitato clamore è "l'inconfessabile" ruolo della Francia nel supporto alla preparazione del genocidio. Secondo l'autore, alcuni ufficiali francesi, delusi per le sconfitte in Algeria e Indocina, e non rassegnati alla perdita delle colonie, avrebbero avuto un ruolo chiave nell'assistenza al regime ruandese, in particolare alla sua ala più estremista. I francesi vedevano nel regime ruandese un fedele alleato della Francia, che gli anglofoni del Fpr volevano destabilizzare. L'appoggio francese al regime ruandese, assistenza militare inclusa, è ben noto.

L'episodio più significativo è l'intervento militare diretto dei parà francesi nel 1990 per respingere l'offensiva del Fpr. È ben noto pure l'appoggio statunitense al Fpr. Kagame e altri ufficiali del Fpr sono stati addestrati negli Usa e all'inizio degli anni Novanta avevano partecipato alla creazione, nella base di Fort Leavenworth, di un ufficio per le "operazioni psicologiche", cioè di una struttura per la "guerra di propaganda". Quello che fino ad allora non era noto, e che costituisce l'atto d'accusa del libro, è che gli ufficiali francesi, su ordine di uomini politici, avrebbero fornito al regime ruandese l'idea per la creazione di una strategia di guerriglia controinsurrezionale, basata sulla schedatura della popolazione, la creazione di milizie di autodifesa, la creazione di gerarchie di potere parallele. Tutto ciò che avrebbe poi permesso il genocidio. I ruandesi sono stati gli autori materiali del genocidio, ma i francesi sarebbero stati ben consapevoli che le strategie di controguerriglia, realizzate col loro aiuto, avrebbero potuto portare a tali conseguenze. Ciò sarebbe provato anche da quanto detto dal direttore degli affari africani del ministero degli Esteri, Paul Dijoud, a Paul Kagame, nel 1991 in visita a

Parigi: "Se non la smettete con la guerriglia, non farete in tempo ad arrivare a Kigali, che tutti i vostri familiari saranno morti". Lo stesso Kagame sostiene la responsabilità francese nella preparazione del genocidio, ricordando quella minaccia: "Non ho mai dimenticato questa frase che testimonia l'implicazione diretta del governo francese, o di suoi elementi, nel genocidio". Il libro è scritto nella forma di lettera aperta all'ex ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, all'epoca braccio destro di Paul Dijoud, accusato di non poter essere all'oscuro.

Il libro accusa apertamente settori militari e politici francesi di aver aiutato gli estremisti ruandesi, autori del genocidio, nella sua preparazione: "Soldati del nostro paese hanno formato, per ordine dei politici, gli autori del genocidio. Noi li abbiamo armati, incoraggiati e successivamente aiutati a fuggire".

## I DOCUMENTI D'ACCUSA

Nel 2006 il giudice francese Jean-Louis Bruguière chiese nove mandati di cattura internazionali contro membri dell'entourage del presidente del Ruanda Paul Kagame. E volle perseguire lo stesso Kagame per la sua "presunta partecipazione" all'attentato contro l'aereo dell'ex presidente ruandese. Kagame veniva dunque accusato "di aver consapevolmente sacrificato alle sue brame di potere migliaia di suoi sostenitori tutsi" (2).

Il governo ruandese replicò in due modi: rompendo i rapporti diplomatici con Parigi, nel novembre 2006, e avviando una commissione d'inchiesta, la "Commission Mucyo", sul ruolo della Francia in Ruanda nel 1994.

Nell'agosto 2008 la commissione ha concluso i suoi lavori con un rapporto che afferma che la Francia non solo era al corrente

# RUANDA 1994

che si stava preparando un massacro, ma vi contribuì: militari francesi, secondo il rapporto, "hanno direttamente ucciso i tutsi e gli hutu accusati di dar loro riparo", hanno commesso "numerosi stupri sui sopravvissuti tutsi".

Il rapporto accusa tredici politici e militari francesi, tra cui: François Mitterrand, allora presidente, il primo ministro Edouard Balladur, il ministro degli Esteri, Alain Juppé, e il segretario generale all'Eliseo, Hubert Védrine, che faceva parte del consiglio di difesa ristretto incaricato di decidere la politica francese in Ruanda. Tra i militari, vi è il generale Jean-Claude Lafourcad, responsabile dell'operazione "Turquoise", con la quale, anziché aprire un corridoio umanitario verso il vicino Congo, i francesi avrebbero fatto fuggire gli autori dei massacri e non avrebbero impedito il controllo del territorio da parte delle milizie *interahamwe*, anzi secondo il rapporto avrebbero addirittura collaborato con esse.

L'attuale governo francese, per bocca del ministro degli Esteri Bernard Kouchner, ha negato qualsiasi responsabilità diretta nei massacri, limitandosi ad ammettere che la Francia ha "commesso errori politici": "Né la Francia, né l'esercito francese sono colpevoli di genocidio, ma [...] sotto i nostri occhi è stato commesso un genocidio e noi non abbiamo fatto niente".

Esistono però documenti e testimonianze che accusano i francesi di collaborazione coi massacratori, non solo di omissione: alcuni testimoni parlano di "relazioni speciali tra le squadracce *interahamwe* e i comandanti francesi, per non parlare della denuncia del colonnello belga Luc Marchal [...] secondo cui uno degli aerei francesi inviato per rimpatriare gli europei in fuga era arrivato carico d'armi destinate agli hutu" (3). E

ancora: il generale Dallaire, comandante delle missione Onu in Ruanda, afferma che i militari francesi hanno favorito la fuga degli assassini (4), mentre secondo una commissione civica di indagine vi sono state consegne di armi all'aeroporto di Goma, controllato dalle truppe francesi (5).

La Francia ha finora sempre negato

le proprie responsabilità, fin da quando Mitterrand affermò, nel giugno 1994, di non aver ricevuto "segnalazioni di drammi all'interno del paese". Ma esistono diversi documenti che attestano che il governo francese era stato allertato da tempo di quanto si stava preparando (6). Nel 1990 un consigliere militare francese a Kigali segnalò





# RUANDA 1994

che "si deve temere che il conflitto degeneri in guerra etnica". Nel 1993 lo spionaggio francese, in occasione di una strage di 300 tutsi, affermò che la strage faceva parte "di un vasto programma di purificazione etnica". Nel gennaio 1994 l'ambasciatore francese a Kigali segnalò che un informatore lo aveva avvertito che "millesettecento *interhamwe* avevano ricevuto una formazione militare e [...] la schedatura dei tutsi della popolazione di Kigali era finalizzata all'eliminazione di mille di loro nella prima ora dopo lo scoppio dei disordini". I caschi blu belgi, sempre nel gennaio 1994, erano stati condotti da un informatore in un sotterraneo della sede del partito al potere, trasformato in un deposito di armi. Il generale Dallaire, a capo dei militari Onu in Ruanda, spedì il 15 gennaio un telegramma cifrato all'Onu a New York chiedendo l'autorizzazione a smantellare i depositi segreti, ma il Dipartimento Onu per le operazioni per il mantenimento della pace, guidato da Kofi Annan, gli vietò qualsiasi azione. Quando gli ambasciatori dei paesi occidentali parlarono della questione col presidente Habyarimana egli negò e fece distribuire le armi nei villaggi (7).

## LE ALTRE RESPONSABILITÀ

Finora solo il Belgio ha ammesso le proprie responsabilità. Il 7 aprile 2000 Guy Verhofstadt, primo ministro belga, disse in una cerimonia di commemorazione a Kigali: "In nome del mio paese, in nome del mio popolo, vi chiedo perdono". Il Belgio aveva sicuramente la responsabilità di essersi rifiuto di intervenire, dopo che dieci soldati belgi erano stati trucidati. Nessun altro paese europeo, né gli Usa, né l'Onu, ha ammesso le proprie responsabilità. Gli Usa, dopo l'esperienza della Somalia, erano restii a impegnarsi, e Madeleine Albright, rappresentante statunitense presso

l'Onu, impedì che si definisse la tragedia ruandese come "genocidio" perché in tal caso sarebbe stato obbligatorio intervenire. Kofi Annan ha proseguito la carriera ai vertici dell'Onu senza spendere una parola su quanto avrebbe potuto fare e non ha fatto, in qualità di responsabile dell'Onu per le operazioni per il mantenimento della pace. Fino ad arrivare alla farsa del governo Berlusconi: a parole, il ministro della Difesa Previti prometteva di far intervenire i soldati per far cessare le stragi, mentre il ministro degli Esteri Martino prontamente lo smentiva. La farsa italiana si risolse con un ponte aereo per curare 92 bambini ruandesi, a esclusivo beneficio dei telegiornali. Mentre un milione di persone venivano assassinate, i ministri di Berlusconi erano impegnati a far commuovere gli italiani (8). La Francia, paese che probabilmente più degli altri aveva informazioni su quanto sarebbe potuto accadere, più degli altri dovrebbe rimproverarsi quel che poteva fare e non ha fatto. Non solo: dal momento che aveva interessi e relazioni in Ruanda, dovrebbe chiarire se tali interessi e relazioni non possano addirittura aver contribuito ad appoggiare gli ideatori e gli esecutori dei massacri. Finora, il governo francese aveva negato qualsiasi responsabilità. Nel 1998 la commissione informativa del parlamento francese concluse che "la Francia non era stata per nulla implicata nel dramma ruandese" (9). Il presidente della commissione, Paul Quilès, ha dichiarato che la Francia aveva commesso "errori" in Ruanda, ma non era complice nel genocidio (10). L'attuale ministro degli Esteri francese continua dunque a ribadire quel che qualsiasi politico francese, di destra come di sinistra, ha sempre sostenuto, cioè che tutt'al più la Francia è colpevole di omissioni, non di complicità. Ma, per fare finalmen-

te giustizia, non bastano certo le mezze ammissioni di un ministro francese che ci sono stati "rapporti troppo stretti tra alcuni militari francesi, o i servizi, e il governo del presidente Habyarimana", né bastano le dichiarazioni dell'ex primo ministro Balladur "Non potevo sapere tutto" (11).

Da parte sua, il Ruanda ha ostacolato il Tribunale penale internazionale quando, oltre a indagare sul genocidio, voleva indagare anche su presunti crimini di guerra del Fpr. Kagame ha fatto in modo di far trasferire Carla Del Ponte, magistrato svizzero a capo del Tribunale internazionale per il Ruanda, al Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, affinché non indagasse su ex comandanti del Fpr, divenuti poi alti dirigenti politici e militari (12). In queste condizioni, l'accertamento della verità non è certo all'ordine del giorno e, quindici anni dopo, le vittime ancora non avranno completa giustizia.

## NOTE

- [1] v. "G&P", maggio 2004.
- [2] Gerardina Collotti, "il manifesto", 6-8-2008.
- [3] M. Alberizzi, "Corriere della sera", 1-9-2007.
- [4] Romeo Dallaire, *J'ai serré la main du Diable. La fallite de l'humanité au Rwanda*, ed. La Libre Expression, Montréal, 2003.
- [5] F. Schlosser, "Le monde", 1-4-2004.
- [6] "Lutte ouvrière", 6-luglio-2007.
- [7] C. Braeckmann, *Dix ans après le génocide*, "Le monde diplomatique", marzo 2004.
- [8] v. *Ruanda 1994: il genocidio e l'informazione dei quotidiani italiani*, di Chiara Ceresa e Matteo Dominioni, in [www.intermarx.com](http://www.intermarx.com).
- [9] L. Stephan, "Le Nouvel Afrique Asie", maggio 2004.
- [10] "Lutte ouvrière", 26-12-2008.
- [11] F. Schlosser, "Le monde", 1-4-2004.
- [12] "La repubblica", 12-9-2003.

# INFORMAZIONE

## "LATIFONDI MEDIATICI"

di Gennaro Carotenuto\*

La nostra stampa contribuisce ad avallare l'attacco mediatico al governo Chavez operato quotidianamente da un sistema informativo in mano alla destra

58

GUERRE&PACE

Il Venezuela è un laboratorio mediatico senza pari al mondo. Come tutti i governi integrazionisti latinoamericani ha dovuto fronteggiare, inizialmente senza strumenti legislativi, un irriducibile "latifondo informativo commerciale", contrario spesso in maniera eversiva ai governi di centro-sinistra. Tale latifondo considera (strumentalmente) ogni possibile democratizzazione del sistema mediatico come un attacco all'unica libertà d'espressione che ha a cuore, la propria.

### UNA DEMONIZZAZIONE QUOTIDIANA

In questo contesto la demonizzazione sempre più marcata dei processi politici latinoamericani, e in particolare quello venezuelano, vede inoltre sempre più spesso accostare il presidente Hugo Chávez a Silvio Berlusconi, dipinti come due autocrati accomunati

dalla smania di controllare i media. Tale accostamento è diffamatorio per il governante bolivariano. Semmai è vero il contrario: Chávez è massacrato da anni da un sistema mediatico di stile berlusconiano per squallore morale, potere economico e pervicacia della disinformazione.

In Venezuela, come nel resto dell'America latina, media commerciali ademocratici se non apertamente antidemocratici, dei quali sono proprietari uno o pochi soggetti economicamente dominanti e con rilevanti alleanze internazionali, mediatiche, politiche ed economiche, bombardano quotidianamente i governi integrazionisti facendosi beffe di ogni deontologia ed etica professionale. Ancora domenica scorsa il presidente boliviano Evo Morales ha denunciato un complotto tendente a diffamare i suoi omologhi venezuelano ed ecuadoriano,

Hugo Chávez e Rafael Correa. Sui nostri giornali ho visto riportare la calunnia ma non la denuncia della stessa. Il caso venezuelano è paradigmatico perché il sistema televisivo privato tutto fu protagonista del fallito colpo di stato dell'11 aprile 2002 e successivamente (...) dai media commerciali in questi anni si è più volte incitato ad assassinare il capo dello stato. Cosa succederebbe se in Italia, nel corso di un talk show, magari ad "Anno Zero", si incitasse il pubblico a prendere un fucile di precisione e sparare contro il capo del governo Silvio Berlusconi?

### UN BOMBARDAMENTO MEDIATICO EVERSIVO

Quella eversiva è solo la punta dell'iceberg. Dai media commerciali venezuelani vengono quotidianamente lanciati messaggi incostituzionali, indecenti, indiscutibilmente

\*di "Giornalismo partecipativo", [www.gennarocarotenuto.it](http://www.gennarocarotenuto.it).

# INFORMAZIONE

diseducativi. Ciò in aperta, fragrante e cosciente violazione alle leggi dello stato che vengono continuamente sfidate, per esempio non rispettando le fasce protette per l'infanzia o incitando alla discriminazione e all'odio razziale. Tali violazioni sono distribuite in tutto il palinsesto, dai telegiornali ai talk-show, fino agli spot pubblicitari e alla fiction.

Ogni volta che in questi anni il governo ha legittimamente tentato di far rispettare le leggi, le televisioni e i media commerciali hanno alzato il livello dello scontro sapendo di contare sull'appoggio

esterno (in buona o malafede) di chi cadeva nel facile paradigma del "tiranno tropicale che censura media indipendenti".

Ricordo qui un esempio tra i tanti. Nell'aprile 2008 i nostri giornali si tuffarono sulla notizia che il perfido Chávez aveva censurato il cartone animato statunitense dei "Simpson". "La Stampa" di Torino parlò di "museruola chavista contro il cartoon imperialista". Balle: in realtà i "Simpson" non erano censurati ma solo considerati come non adatti alla fascia protetta, esattamente come avviene negli Stati Uniti. A un giornalista onesto sarebbero bas-

tati cinque minuti per verificare.

È con tali esempi di cialtroneria che si crea il paradigma falso e tendenzioso del "tiranno tropicale che censura media indipendenti". Ci si rende così complici dei media commerciali al di fuori di ogni regola quando non in maniera apertamente eversiva. (...) Cosa deve fare un governo democratico di fronte a un attacco così brutale, sistematico e organizzato?

## DUE TERZI DEI MEDIA IN MANO ALL'OPPOSIZIONE

A chi immagina senza conoscere un Venezuela dominato dalla propagand-

59

GUERRE PACE

# INFORMAZIONE

da ufficiale, ricordo che nelle ultime elezioni presidenziali una commissione di osservatori internazionali, della quale ho fatto parte, ha calcolato che oltre i due terzi dei media era controllato dall'opposizione.

Mentre scrivo queste righe a Caracas è l'alba e, come sempre da dieci anni a questa parte, i chioschi dei giornali si popolano di quotidiani quasi totalmente avversi al governo e con un livello di aggressività personale nei confronti del capo dello stato da noi sconosciuta e che il governo venezuelano tollera.

Nonostante tale insostenibile pressione nessun media in dieci anni è stato chiuso in Venezuela. Tale semplice verità non basta a evitare che Chávez sia presentato come il "tiranno tropicale che attacca i media indipendenti" che indipendenti non sono affatto. Mi domando perché due mesi fa, quando il governo peruviano chiuse dalla sera alla mattina, senza che scadesse alcuna concessione, "Radio la Voz" degli indigeni dell'Amazzonia, colpevole di informare della resistenza di quelle genti nessuno [...] ha protestato. Siamo tutti adulti e capiamo perché Chávez faccia scandalo di per sé sempre mentre Alan García possa agire nel silenzio complice del sistema mediatico mondiale.

Il canale televisivo Rctv, apertamente golpista (e non è un dettaglio), fu trasferito sul cavo perché la concessione dell'etere era scaduta. Chi scrive fu forse l'unico giornalista italiano a presenziare dal vivo alle manifestazioni dell'opposizione che avvennero in diretta televisiva e con maxischermi in tutte le piazze di Caracas. Altro che bavaglio e censura; il governo aveva il pieno diritto di decidere essendo l'etere un bene pubblico. Ogni anno nel mondo non vengono rinnovate decine di concessioni dall'Australia agli Stati Uniti, dalla Colombia al-

l'Unione europea, senza scandalo alcuno salvo che quando si tratta di Chávez.

## E IN ITALIA?

A tal proposito sarei curioso di sapere quando scadrà la concessione di Mediaset, o se è per caso perpetua, e se nel nostro paese qualcuno ritenga che sia opportuno o socialmente utile non rinnovarla e magari riassegnare le frequenze ad altri soggetti, pubblici o privati, che ne facciano miglior uso per il bene comune.

A chi sostiene, che sia un attentato alla libertà di espressione non rinnovare automaticamente concessioni scadute, rispondo che ha ragione Hugo Chávez quando parla di "latifondi mediatici" che un governo democratico ha il dovere e la legittimità per redistribuire. "Libertà di espressione" vuol dire garantire la stessa a molteplici soggetti, non solo ai soliti due o tre nei secoli dei secoli. Altrimenti dovremmo concludere che l'etere non è un bene pubblico dato in concessione ma una proprietà privata che può essere ereditata di generazione in generazione, di padre in figlio come è accaduto in Venezuela e come sta accadendo in Italia da Silvio a Piersilvio senza che ciò causi particolare preoccupazione.

Proprio rispetto a ciò, rispetto a quella che nel mio libro "Giornalismo partecipativo" che uscirà in autunno, definisco non in riferimento al Venezuela come un'indispensabile "riforma agraria dell'informazione", il paese sudamericano sta scrivendo alcune delle pagine più interessanti al mondo. In questi anni la libertà conquistata con la Costituzione partecipativa bolivariana, ha fatto nascere e prosperare centinaia di radio comunitarie, di qualunque tendenza politica, che hanno abbassato sensibilmente l'assicella della concentra-

zione editoriale ed economica necessaria a fondare e far funzionare un media favorendo un pluralismo che il sistema mediatico *mainstream* impedisce.

## SEGUIRE L'ESEMPIO DI CARACAS!

In tale contesto i soggetti dominanti si stracciano le vesti perché divengono un po' meno dominanti. Non mi stracerò le vesti con loro e propongo un'altra lettura: non c'è democratizzazione possibile dell'informazione senza intaccare il potere di tali soggetti dominanti. Certo, il senatore del Pd Stefano Passigli ha scritto un libro intero, *Democrazia e conflitto d'interessi* per spiegarci che in Italia non abbiamo fatto la legge sul conflitto d'interessi per evitare che il soggetto dominante Berlusconi "facesse la vittima". Per la nostra vigliaccheria dobbiamo piegarci alla stessa logica nel commentare cose d'America latina?

Il discorso sarebbe lungo, ma mi piace chiudere ricordando Telesur, la prima televisione pubblica multistatale al mondo, con base a Caracas, che in questo mese e mezzo ha seguito secondo per secondo il golpe in Honduras in condizioni di particolare rischio per i propri inviati e tecnici e supplendo all'assenza colpevole dei grandi network. Nel frattempo i nostri tg applaudivano al dittatore di Bergamo alta Roberto Micheletti (attendo interventi della Federazione nazionale stampa italiana sugli scandalosi Tg2 e "Studio aperto" in merito). In Venezuela in questi anni, rispetto al monocolor informativo *mainstream*, le voci si sono moltiplicate, intersecate, rinnovate, democratizzate. Chi fino a ieri controllava tutto oggi strepita perché controlla meno del tutto e ha finalmente dei doveri oltre che dei diritti. Bisogna seguire l'esempio di Caracas, altro che censura!

# RECENSIONI

## BIOPOTERE NELL'AFRICA ITALIANA

Ci volevano le cialtronaggini di Gheddafi in visita a Roma per far sì che l'Italia prendesse almeno un po' di coscienza sui crimini commessi durante l'avventura coloniale del nostro paese. "Sulla giacca del Colonnello una foto dell'eroe libico anti-italiano [*Omar al-Mukhtar*, N.d.R.] (1). Mezzo Pd e Udc insorgono. Salta il discorso al Senato" ("La Stampa", 11-6-2009). Certo quando mezzo Pd e, si è portati a pensare, tutta l'Udc insorgono c'è da tremare...

### ELEVATEZZE DEL DIBATTITO POLITICO-CULTURALE...

A leggere tanta stampa italiana, comunque, e le reazioni dei politici, si potrebbe pensare che la presa di coscienza non vi sia stata: prendo dal mazzo Ida Magli, antropologa "settantasettina", che sul "Giornale" del 14 giugno ha scritto del "disprezzo beduino" di Gheddafi nei confronti dell'Italia e delle - nei fatti - insuperabili barriere culturali tra civiltà occidentale e mentalità afro-musulmana; più cafonescamente Alessandra Mussolini, che almeno in questo campo per il nome che porta dovrebbe praticare un pudico silenzio, ha invece parlato del "cammellaro Gheddafi" per poi affermare che "mi presenterò con una fotografia attaccata alla giacca in cui si vede il deserto e un cammello. Così gli ricorderò come stavano loro prima che arrivassero gli italiani in Libia a civilizzarli..."

Un'antropologa e un'onorevole (*sic*), ma un po' tutti gli interventi non hanno brillato per profondità di analisi; è invece da segnalare l'incontenibile gioia di Berlusconi, che già in occasione della conferenza stampa dopo la ratifica da parte del parlamento di Tripoli del trattato di amicizia italo-libico (2-3-2009) aveva

avuto modo di demistificare il mito degli "italiani brava gente" raccontando dei massacri effettuati dal nostro esercito in Libia, di uomini gettati da aerei in volo ecc...

Constatiamo che è attraverso lo show e le clownerie che oggi la percezione della storia e dell'attualità passa e si realizza, compresa l'orrenda dittatura di Gheddafi (come i crimini di Putin, altro grande amico del nostro): tutto piange sangue, ma da noi colonialismo e indipendenze, nazionalismo arabo e pseudodemocrazie di casa nostra, e altro, tutto viene triturato in un discorso indistinto, punteggiato dalle dichiarazioni degli *esperti*. Sottrarsi allo show forse è tentazione moderna o, addirittura, premoderna, e i "nuovisti" d'ogni campo gridano allo scandalo quando si avanzano perplessità su questo stadio del dibattito politico: noi sappiamo, invece, che il cosiddetto "nuovo" è fitto di arcaismi quasi tribali (potenza sessuale come potenza politica dei tre leader sopra citati, ad esempio). E allora guardiamo pure lo show di Berlusconi e Gheddafi, ma al tempo stesso immergiamoci nel cuore di quello scontro di idee che vede l'indiscutibile innocenza italiana discussa e smentita dai fatti (Eritrea, Libia, Etiopia, Albania, Grecia, Jugoslavia, Iraq, Afghanistan...): tutte *esportazioni di civiltà e pacificazioni*, in cui le vittime perenni hanno ben saputo reprimere e uccidere.

### POLITICHE SESSUALI DEL FASCISMO

Nicoletta Poidimani scrive un bel libro (*Difendere la « razza ». Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie, 2009, pp. 208): per capire, là dove l'ignoranza è padrona assoluta e genera comportamenti politici aberranti. Non uno

dei molti e benemeriti testi sul colonialismo italiano, ma un libro originale che, in tre capitoli, esamina la costruzione ideologica della razza italiana e della identità imperiale, e soprattutto indaga sulle politiche sessuali del fascismo in Etiopia e in Eritrea, servendosi di ricerche sul campo e di una ricca bibliografia.

Nel primo capitolo l'autrice analizza la "genealogia" dell'idea di razza nel discorso dei politici e degli intellettuali (scienziati, scrittori, antropologi) italiani, tra Ottocento e periodo fascista. L'ignobile sforzo compiuto dalla rivista "La difesa della razza" (quindicinale pubblicato dal 5-8-1938 al 20-6-1943) (2) è il frutto di una lunga ricerca/invenzione dell'identità nazionale che, iniziata in pieno Ottocento e poi sviluppatasi dopo l'unità del paese, ha raggiunto la sua massima realizzazione nello scortare le avventure coloniali italiane, prima e durante il fascismo, con code velenosissime ancora oggi. Anche in questo settore notiamo una perfetta continuità tra regimi liberale, fascista e repubblicano, di prima e seconda fase. Se "certa antropologia del periodo prefascista andava radicalmente decostruita" (p. 16) perché poco funzionale al progetto mussoliniano, è vero che politici come Sonnino e intellettuali come Corradini o Pascoli ebbero un ruolo fondamentale nel costruire il mito di un'Italia "proletaria" che aveva diritto a un "posto al sole" in Africa (l'espressione, ricorda l'autrice, in origine di Sonnino, venne poi ripresa dal fascismo), basando questa scelta imperialista sulla necessaria trasformazione dell'italiano *emigrante* in *soldato-colono*. La costruzione di un'etnia italiana fu faticosa perché nata su fondamenta scientificamente fragili, e anche ostacolata da chi tentava la costruzione di una razza

di Gianluca  
Paciucci.

61

GUERRE&PACE

# RECENSIONI

inferiore italiana all'interno del nostro paese (il Cesare Lombroso del libro *In Calabria*, ad esempio); il tutto in salsa profondamente patriarcale come testimonianza, tra gli altri, il volume *Le donne italiane* (1833) di Niccolò Tommaseo, tentativo di inventare una "tradizione nazionale al femminile" (qui l'autrice segue le tracce delle riflessioni di Michela Di Giorgio). Le parole altre di Napoleone Colajanni e di Gramsci erano e sono, oggi più che mai, sconfitte.

Con l'"antropologia politica" del fascismo e con la discesa in campo di "scienziati", la costruzione di un modello nazionale compie passi da gigante, accompagnando l'avventura e la feroce repressione coloniale attuata in Libia (3) e poi le "imprese" d'Etiopia. È qui che il libro di Nicoletta Poidimani diventa ancor più interessante. Emergono figure come quella dell'antropologo razzista Lidio Cipriani, autore di opere atte a "giustificare antropologicamente la guerra d'Etiopia" (p. 70) e a strutturare un pensiero forte fondato "sulla divisione dell'umanità in tre categorie: 'uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie'..." (p. 71) (4). Fondamentali le pagine dedicate al codice civile eritreo e all'attribuzione della cittadinanza, al meticcio (i cosiddetti "prodotti sociali misti"), alle politiche concernenti la sessualità e la paternità, allo "sfruttamento delle donne colonizzate" (p. 97), alle accuse di "indigenamento" o vero e proprio "insabbiamento" a quegli uomini che riconoscevano i figli avuti da donne africane, e che magari accoglievano costumi e abitudini degli indigeni...

## SQUALLORE ANTICO E POSTMODERNO...

Lo squallore di tanta italianità d'oggi, comprese le pratiche del turismo sessuale, affondano le radici in quell'immaginario: l'erottizzazione delle terre

selvagge/vergini da conquistare e penetrare si ritrova in tanti film e foto d'epoca ("...ragazze spogliate e fotografate a forza fuori dalla capanna o colte di sorpresa mentre si lavano al fiume, soldati che si fanno fotografare mentre toccano il seno nudo di donne incontrate per caso..." - p.120-, ma potrebbero essere foto recentissime, di funzionari internazionali), con quel misto di fascino e di paura che le "faccette nere" suscitavano, ieri nelle colonie come oggi nelle nostre strade. E poi convivenze "a termine" (peraltro legittime nel diritto consuetudinario indigeno), prostituzione, il "madamato" (convivenza di italiani sposati con "madame" africane per il tempo della permanenza nelle colonie, e poi abbandonate): ma questo fino al 1938, quando le leggi razziali impongono la separazione anche in campo sessuale e la necessità di trovare rimedio alle *necessità fisiologiche* dei virili soldati italiani o con "prostitute locali tenute sotto stretto controllo medico" o con il "reclutamento di italiane mediante apposite agenzie (...) - nell'aprile del 1937 oltre 1500 donne 'reclutate nei bassifondi o in case malfamate' vennero mandate nel Corno d'Africa..." (p.141). "Uteri littori per la difesa della razza" è il paragrafo più importante nell'analisi del biopotere del fascismo: la passivizzazione estrema delle donne (ridotte a utero, con una sineddoche, scrive l'autrice) coincide con il loro massimo coinvolgimento nella politica imperiale.

## FAMILISMO AMORALE E "VOYEURISMO DEMOCRATICO"...

Leggendo le efficaci pagine di Nicoletta Poidimani, si tocca la melma dell'Italia di allora e di oggi, quella del "familismo amorale" (cioè privo di moralità pubblica) che Banfield individuò nelle sue ricerche degli anni Cinquanta, che tanta letteratura e tanto cinema ci hanno mostrato, tra Brancati, Sordi e

Verdone, sempre a cavallo tra critica e indulgenza, e che le avventure di uomini politici - in genere cristianissimi difensori della famiglia - ci hanno illustrato negli ultimi anni e mesi. Ha ragione Ida Dominijanni quando ripetutamente sul "Manifesto" ci mette in guardia dal sottovalutare le ultime vicende del nostro premier, relegandole a un privato che quanto più politico non si può (ma anche sottraendole all'avvilente *voyeurismo democratico*, stile "Repubblica" o "Unità"): chi è salito al potere *anche* con l'uso politico di padri madri mogli figli nipoti non può sottrarsi all'essere giudicato *anche* per i suoi comportamenti *privati*, che poi sono pubbliche bugie. Libertinismo dei leader (nazionali e locali, capi e capetti, e perciò quantitativamente non irrilevante) e controllo tendenzialmente totale/totalitario sulla sessualità dei sudditi, con libertà, per questi ultimi, di concedersi poco costose puntate all'estero dove praticare aborti, inseminazioni e stupri, ovvero quello che la repressiva Italia non può permettere, almeno alla luce del sole, nelle sue strade e cliniche. Il tutto condito da pentimenti, perdoni e beatificazioni.

## NOTE

[1] Finalmente l'11-6-2009 Sky Cinema ha mandato in onda il kolossal Omar Mukhtar, *Il leone del deserto*, del regista siro-statunitense Moustapha Akkad. Il film, proiettato con successo, a partire dal 1980, negli Usa e in Europa, ha dovuto attendere il 2009 per arrivare, in Italia, a una piccola fetta del grande pubblico.

[2] Vedi Francesco Cassata *La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagini del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 413, scrupolosa analisi della rivista diretta da Telesio Interlandi.

[3] Tra i contributi recenti segnaliamo Antonella Randazzo *L'Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*, Varese, Arterigere, 2008, pp. 365.

[4] Non sono pochi quelli che oggi sottoscriverebbero queste parole, cadute le ultime ipocrisie: a leggere certa stampa di destra si trovano articoli degni delle più oscure penne del fascismo, inni ai pogrom, incitazioni all'odio e all'apartheid.

# RECENSIONI

## DUBBI DI VERITÀ

Pubblichiamo con modifiche non sostanziali la prefazione a *Da sud a nord. Modelli di educazione popolare per una società aperta, plurale e consapevole*, di Alessandro Bono (Roma, Sensibili alle foglie, 2009, pp. 96).

Di pedagogia e di politica si occupa Alessandro Bono in questo volume, e del nesso che dovrebbe strettamente legarle; ma anche dei rapporti infelici che uniscono Sud e Nord del pianeta, anch'essi più che mai stretti eppure costruiti su massicce dosi di falsificazioni. E mentre siamo in una fase di estrema crudeltà e di alienazione forzata, ecco che un prodotto fresco è questo libro, parla d'altri tempi e d'altri luoghi, a noi che qui facciamo fatica a guardarci intorno: immiseriti, intristiti, oppure grassi d'usura.

### CONFLITTI EST-OVEST O NORD-SUD

I punti cardinali sono diventati ideologia ormai da molto: dal 1945 al 1989 è durato il conflitto Est-Ovest, dal 1956 poi trasformato in coesistenza pacifica; a questo sarebbe subentrato lo scontro Nord-Sud, con - dipende dai punti di vista - un Nord che schiaccia e consuma, e un Sud che viene sfruttato e consumato, oppure un Nord civilizzatore e un Sud che tende le mani per accogliere carità e verità, e nemmeno questo sa fare. L'Occidente in un primo momento si è visto investito di carichi pesanti di missioni finali e volute dal fato: cortina di ferro e muro di Berlino da abbattere, con i gruppi neofascisti negli anni Settanta che potevano chiamarsi Occidente e difendere il Mondo Libero dall'assedio del comunismo ateo. *Ex oriente lux*, era invece l'illusione di chi ha fallito, in un primo tentativo serio di rovesciamento duraturo, e non solo per la durata d'un carnevale: i raggi

di quel sole grondavano sangue. Le fosse di Katyn smentiscono Stalingrado, ci parlano di "compagni aguzzini", e del tradimento definitivo. Ma se questa *orientalizzazione* del mondo è stata sconfitta, l'*occidentalizzazione* non è riuscita meglio (già Serge Latouche lo affermava con nettezza nei primi anni Novanta, in controtendenza nell'immediato dopo '89): peraltro essa sembra ancora vittoriosa per la forza d'attrazione che conserva, e conserverà ancora per molto, e cioè per i suoi confini desiderati da milioni di uomini e donne, di migranti smarriti, aggrediti/aggressori. Le fosse di Katyn dell'Occidente, il corrispettivo del *gulag* sono i crimini prescritti del colonialismo (e Hiroshima, Vietnam, l'Iraq di Bush), e rabbiosamente negati ad alta voce, soprattutto da noi: non dei gas di Mussolini in Etiopia o dei lager orgogliosamente italici in Libia e in Jugoslavia, ci ricordiamo, ma solo delle *foibe* e così, incolpevoli vittime, possiamo ricominciare ad ammazzare, a sfigurare, a colpire: Jerry Masslo (agosto 1989...), Ian Cazacu, i sei uccisi a Castelvoturno... Ma forse si ammazza e si lincia ancora troppo poco, vero? Dove ogni Occidente è arrivato, dell'Altro non è restata traccia (lo scrivono Las Casas, Toynbee, Todorov, Ziegler). E se "vivere all'occidentale" volevano qui da noi quelle donne musulmane selvaggiamente uccise o segregate da padri o zii (e "cagne dell'Occidente" è l'insulto lanciato contro le giovani afgane che cercano libertà e vita), qual era/è il desiderio delle donne italiane occidentalmente uccise e picchiate da italianissimi mariti o ex, e da fidanzatini perbene?

Anche per questo l'Occidente è scomparso, ed è apparso il Nord: le nostre carte geografiche hanno subito torsioni, e nei dibattiti pubblici da ormai un ventennio non si

parla più di Est-Ovest. Il Nord si è appropriato della positività del pianeta, oppure della negatività, entrambe assolute. Per la maggior parte di noi il mondo sopra descritto non solo non è deforme, ma è puramente "meritocratico": il Nord ha meritato la sua enfiata, così come il Sud la sua fame. Colpe, e non dinamiche economiche vengano lette nel mondo, colpe violente: ecco la decolonizzazione a cosa ha portato, a regimi sanguinari e al dominio della feccia ovunque. I meriti del colonialismo, vaccinazioni e cultura, non solo nelle parole avviliti di un Sarkozy o di un ducetto tutto croce e manganello in pieno centro a Verona o in periferie romane, ma anche nei ragionamenti di antropologi. Noi e loro, senza più paura di dirlo, ormai. È Todorov a ricordare che in Euripide possiamo leggere: "Presso i barbari ognuno è schiavo, tranne colui che comanda". E questo lo sappiamo tutti, a diversi livelli di consapevolezza e di ipocrisia: l'intellettuale laico, di sinistra e antirazzista (nostri sono i Lumi), come gli abitanti di Castelvoturno ("Questi vivono come animali", dicono degli immigrati) e che poi organizzano manifestazioni non contro la camorra che aveva appena ucciso sei *negri*, ma contro questi ultimi. A Castelvoturno come ovunque, ronde di teppisti senza o con doppio petto, ora per legge dello Stato.

### LIBERTÀ DEI TIRANNI E RECIPROCIÀ DELLE CULTURE

Presso i barbari ognuno è schiavo, tranne colui che comanda? Era *libero* Thomas Sankara come è *libero* Robert Mugabe? E schiavi tutti gli altri e le altre? Questo dualismo, uno dei tanti di cui si sazia il nostro mondo, è falso: se la sovranità risiede nell'autonoma presa di coscienza

di Gianluca  
Paciucci

63

GUERRE&PACE

# RECENSIONI

e di parola, nulla è più schiavo del Nord ormai muto (se non in qualche minuto di televisione), e che ha tutto delegato agli esperti *conducator* televisivi; e nulla è più libero del Sud, almeno in quelle parti del pianeta in cui si sono messe in moto dinamiche di straordinaria forza, e di cui nulla sappiamo, noi ciechi. Sa tutto di noi (tranne la nostra miseria intellettuale) il migrante che approda a Lampedusa dopo aver tutto dato via, ma noi sappiamo nulla di lui: più di un secolo di accanita ricerca antropologica, non solo per liberarci dal "complesso di colpa" del colonialismo, ma per capire e per condividere, buttato via come un vecchio cencio, come un cedimento all'Avversario, al barbaro, e così tutti gli ultimi decenni di *cultural studies*, peraltro in Italia spocchiosamente ignorati. È questa la "reciprocità" (da noi le moschee, ma da loro niente chiese) di cui favoleggiano anche laici illustri? Poi amministratori onesti spargono piscio di maiale nei luoghi che dovranno essere consacrati, o permettono la preghiera in scantinati bui, in gelidi palasport, o in strada tra il disprezzo e la paura dei passanti, ma più spesso né in scantinati né in strada: è questa la "reciprocità"?

Nessuno è più libero di chi, a Sud, ha preso in mano il proprio destino servendosi di parole qui da noi ormai sfinite, quando non volutamente calpestate: di questo ci parla Alessandro Bono, ponendoci davanti agli occhi realtà di chi ha capito, nella contraddizione, e ancora declina o ha riappreso a declinare il nesso virtuoso tra educazione e liberazione. Educatore/liberatore è il Thomas Sankara messo in epigrafe (messo in croce, invece, dal solito complotto contro i giusti organizzato da sbirri locali e da canaglie europee); educatore/liberatore è quel Paul Freire, uno dei giganti del secolo scorso e appena affacciato sul terzo millennio, che ha fatto dell' "educazione

popolare" una sfida all'importazione passiva di modelli e alla colpevolizzazione frustrante; educatori/liberatori sono le migliaia di maestre, maestri e insegnanti che a Cuba - e da Cuba - in Chiapas, Nicaragua, Venezuela, Bolivia e Brasile diffondono la parola fin nei luoghi più lontani dando così ai nuovi alfabetizzati la possibilità di usarla anche contro chi quella parola ha dato loro - anche contro i *caudilli rossi*, quando necessario, e spesso lo è; così in Sierra Leone (quegli italiani coraggiosi e strani, come padre Bertone e il dottor Ravera, a curare i traumi postbellici degli ex bambini-soldato), e certe suore guevariste nel Mato Grosso...; educatori/liberatori sono stati don Milani e padre Balducci; e tanti ce ne sono pure in quell'estremo ponente ligure che Alessandro conosce bene, perché vi opera da anni, e dove la povertà non ha solo la pelle di colore scuro o un passaporto alieno...

## PEDAGOGIA POPOLARE E COSCIENTIZZAZIONE

È un rovesciamento quello che ci fa toccare con mano l'autore: "da Sud a Nord" "salgono" i modelli nuovi e praticabili di un'educazione popolare che unisce alfabetizzazione e coscientizzazione e che è consapevole, sulla scorta del modello freiriano, "che non si coscientizza un individuo isolato, bensì una comunità". C'è una grande verità in tutto questo: quell'istruzione ormai concepita, da noi e in quel mondo che ci imita persino oltrepassandoci, come *acquisizione di mezzi privati - stici di difesa e di promozione sociale* (pedagogia non come arma per rinsaldare la società e praticare l'uguaglianza auspicata e possibile, ma come mezzo per confermare i ruoli e la divisione in classi/caste, sempre più rigide), viene rimodellata in funzione dell'emancipazione collettiva, di famiglie, gruppi e comunità, appunto. Lo svalutato

*noi* del Novecento progressista e totalitario riceve nuova linfa da questa investitura dal basso, facendosi soggetto non di adunate scervellate ma di prese di parola, nell'orizzontalità delle assemblee e della divisione dei compiti. Il luminoso esempio del Chiapas zapatista, oggetto di infatuazioni stellari quanto effimere (come ben denuncia Alessandro), è tuttora in piedi a dimostrare che *nosotros podemos*, molto prima che Obama diffondesse il suo *we can*, e da noi lo traducevano con l'insipido *si può*. Ecco perché il nostro sistema scolastico è in crisi, e trasforma l'educatore in un controllore, in un poliziotto del pensiero e dei corpi contro comunità che sgusciano via, inafferrabili, di per sé *delinquenti*: esso ha rinunciato (meglio: *noi* abbiamo rinunciato) a edificare la possibilità di un *noi* critico e attento, solidale e cosciente, e invece ha/abbiamo vergognosamente accettato la formazione scolastica anche pubblica come acquisto/acquisizione di *potere* da spendere nella competizione spietata, nella "giungla della città". Pochi nostri studenti diverranno veramente liberi: la maggior parte (anche i più bravi, anche i più studiosi, "quelli che traducono Senofonte senza bisogno del dizionario", come aveva intelligentemente intuito Daniele Luchetti in *Il portaborse*) sarà cooptata e umiliata da politicanti e da altra gentaglia, senza possibilità alcuna di riscatto, avvocati o portavoce di leader - nel più squallido dei casi -, oppure assunti in call center o a vendere gratta-e-vinci.

Devo dire grazie ad Alessandro per avermi aperto questo spazio, forse motivato anche dal ricordo dei luoghi frequentati insieme (il suo ufficio della Caritas, e il Circolo Arci intitolato a Pier Paolo Pasolini, a Ventimiglia) ormai anni fa, luoghi dove qualche dubbio di verità l'abbiamo piantato, e lui ancora pianta.



# COMMEMORAZIONI

## IN RICORDO DI UN AMICO

È sempre faticoso e doloroso parlare di un amico che ci ha lasciato. Altri potrà illustrare meglio di me quello che fu forse l'impegno centrale della vita di Gigi, come storico militante, attento e critico, del movimento operaio - dagli anni Cinquanta-Sessanta, quando fondò e diresse ancora giovane, con Stefano Merli, la "Rivista storica del socialismo", che tanto ha innovato la ricerca storiografica italiana, fino alle opere più recenti, come quella sulle origini del Pci e a quel libro sulla storia del comunismo (che ci attendiamo di vedere apparire fra breve) cui ha atteso infaticabilmente durante gli anni della malattia, riuscendo a concluderlo a pochi giorni dalla morte.

Per parte mia mi piace ricordare il suo contributo al movimento per la pace o, come amavamo dire, contro la guerra, che fu all'origine della nostra collaborazione e della nostra lunga amicizia, iniziata alla fine degli anni Ottanta. Con Balducci e Fortini, per ricor-

dare qui soltanto quelli che prima di lui ci sono mancati, Gigi fu fra i promotori del "Comitato Golfo" nato durante la prima guerra contro l'Iraq e poi della campagna contro l'embargo. Dal 1993 data la collaborazione costante e feconda, nel corso di molte iniziative, fra "Guerre&Pace", rivista di informazione internazionale alternativa, nata in quell'anno, e "Giano", in cui Gigi profuse grandissima parte delle sue energie da quando la fondò, nel 1989, come strumento per una riflessione, da un'ottica marxista e leninista innovativa e critica, sui problemi della pace, della guerra e dell'ambiente nell'età della globalizzazione.

L'auspicio è che questa parte non secondaria del suo progetto e del suo contributo alle battaglie del movimento operaio, cui dedicò la vita, possa continuare grazie all'impegno e alla qualità dei molti collaboratori raccolti, nel corso degli anni, intorno alla rivista.

Walter Peruzzi

L'itinerario politico-intellettuale di Luigi Cortesi, nato a Bergamo nel gennaio del 1929, inizia con una partecipazione precocissima alla Resistenza, negli ultimi mesi prima della Liberazione, e si sviluppa nella Milano degli anni Cinquanta con la militanza comunista e con l'attività scientifica - in un gruppo di giovani ricercatori come Franco Della Peruta, Stefano Merli, Giuliano Procacci e diversi altri - all'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, il principale centro propulsore della storiografia del movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra, del quale Cortesi sarà anche per alcuni anni direttore della Biblioteca. È attraverso questa esperienza, e la vicenda di "Movimento operaio", il bollettino-rivista dell'Istituto ispirato in tutta la sua fase più innovativa da Gianni Bosio, che maturano le caratteristiche più importanti della personalità di storico di Cortesi: l'attenzione e anche la passione documentaristica, rispetto alle diverse versioni allora come oggi imperanti di storiografie precettistiche, edificanti, impegnate a costruire leggende dei più diversi colori, e la rivendicata tensione politica del lavoro storiografico, vissuta in modo profondamente critico e non solo autonomo ma contrapposto agli strumentali usi politici della storia da qualsiasi parte imposti e amministrati.

Sono queste le caratteristiche che si ritrovano nella lunga stagione di direzione, insieme a Stefano Merli, della "Rivista storica del socialismo" (1958-1967) e nella ricca produzione storica di Cortesi, concentrata inizialmente sulla storia del socialismo italiano, delle sue figure fondanti e della sua costituzione in partito (Turati

giovane e *La costituzione del Partito socialista italiano*, entrambi pubblicati da Edizioni Avanti! nel 1962), della lotta politica al suo interno (*Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892-1921*, Laterza 1969), e sviluppatasi poi in una storia del movimento comunista che dalle vicende nazionali e dagli intrecci con la storia italiana (fondamentali sono al riguardo il volume su *Le origini del Pci*, FrancoAngeli 1999, e la ripresa e la rielaborazione di molti studi in *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, resistenza e oltre*, manifestolibri 2004) si è via via allargata a una dimensione e a un respiro internazionali, come testimonia l'opera a cui Cortesi ha lavorato durante tutta la sua lunga malattia e ha fatto in tempo a rivedere proprio nei giorni prima della morte e consegnare alla manifestolibri: *Storia del comunismo. Da Utopia al terrore sovietico*. In quest'opera, sulla quale sarà importante tornare e sviluppare un'ampia discussione in occasione della pubblicazione, Cortesi assumeva il concetto stesso di comunismo "in tutta l'ampiezza del termine", come "il conflitto sociale stesso, il movimento in atto, la cui forza motrice rimane la disuguaglianza tra le classi e i grandi gruppi umani, ineliminabile se non in una progressiva socializzazione", e ricorreva spesso, per identificare tale movimento, al termine di "socialcomunismo" per indicare, al di là delle complicate e contrastate vicende della storia del movimento operaio, un "comune terreno di riferimento sociale e morale" e la necessità di un'attenzione critica a tutte le sue componenti (testimoniata anche,

continua a pagina 66

65

GUERRE&PACE

# COMMEMORAZIONI

## PER OSCAR MARCHISIO

Oscar Marchisio è morto il 7 agosto, in seguito a un malore. Aveva collaborato con "Guerre&Pace" scrivendo di Cina e fornendone, nell'anno olimpico, un'interessantissima lettura. Marxista autentico e, perciò, sprezzatore dei dogmi e delle ideologie, egli ci aveva colpito per la grande lucidità di analisi come per la squisita cortesia, dote rarissima nel mondo basato sull'aggressione verbale (e non solo...) in cui viviamo. "Né ridere, né piangere, ma capire" (Spinoza) è una chiave di lettura della sua ricca vita, anche se ridere e sorridere amabilmente l'abbiamo sempre visto le poche volte in cui ci siamo incontrati. Capire e agire, capire e trasformare il mondo, rispettando l'immensa forza del vivente e le costruzioni degli uomini, piccole o immani. Autore, tra l'altro, di libri su Marx e il moderno (*McMarx, critica della socialità come prodotto industriale*, per la Manifestolibri), editore (significative le prime scelte della sua casa editrice "Socialmente", tra tutte quel bel volume di "ricette" di Libereso Guglielmi per cui Oscar, paradossalmente ma non troppo, scrive nella prefazione: "...Si tratta di smetterla di fare libri, e invece iniziare a coltivare e godere nel giardino..."), manager, creatore di trame globali: ebbene, questo non basta a tracciarne un ritratto. Dietro la dolcezza e la precisione delle sue parole c'era e c'è il mondo a venire, come vorremmo che fosse e come potrebbe essere, se in molti avessimo un frammento della sua capacità di darsi in dono. Il suo era un corpo-astro che si è spento, ma che continuerà a versare luce nei nostri recipienti incrinati. Siamo vicini alla famiglia, con la fragile promessa di "proseguire in ciò che crediamo sia giusto" (A.. Langer), in ciò che lui credeva fosse possibile.

Gianluca Paciucci

*continua a pagina 65*

se mi è consentito, dalla cura insieme al sottoscritto del numero speciale de "Il Ponte" su *I socialisti e il '900: i percorsi, la crisi*, febbraio-marzo 2004).

Ma era la stessa ampiezza delle problematiche affrontate che già da molti anni aveva portato Cortesi al di là della sola, e per lui così rilevante, attività storiografica: è la stesura di *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare*, Liguori 1984, una vera sfida agli approcci settoriali e specialistici di fronte alla dimensione globale dei problemi del mondo contemporaneo, eppure condotta con lo stesso scrupolo di documentazione e di analisi critica tipi-

## "L'EFFETTO CHE FA..."

Non è difficile, per chi l'ha conosciuta, richiamare alla memoria Teresa Sarti, "la Tere" di Emergency, ricordarsi le grandi e piccole cose per cui ha lasciato un ricordo incancellabile, anche perché tutto nella grande Ong è permeato della sua impronta.

Il suo enigmatico sorriso era spesso frutto di una grande timidezza e nascondeva una persona di intelligenza e cultura fuori da comune.

Non ha mai sacrificato il suo vero interesse per le persone a un'idea astratta della politica, che anzi diventava uno strumento per soddisfarne i bisogni, qui come nei paesi in cui Emergency opera. Niente e nessuno le era indifferente e il suo viso spesso tradiva preoccupazione e tensione, senza pudore. Aveva un'incredibile propensione nel fare "la cosa giusta", le veniva naturale, ma tutti i suoi giudizi e le sue proposte non erano mai insindacabili.

E talvolta penso all'effetto che fa entrare in contatto con un'associazione animata da una persona come Teresa, onesta e responsabile. Che effetto fa avere una Presidente che non si è mai montata la testa; che fino all'ultimo ha voluto fare l'insegnante, anche quando il lavoro nell'associazione era ormai imponente; che non dimenticava mai nulla delle persone che le stavano intorno; che avrebbe fatto carte false per non comparire in televisione; che avrebbe pagato di tasca propria pur di non disattendere la fiducia e la speranza riposte in lei.

Tutti coloro che hanno lavorato con lei e l'hanno conosciuta sono rimasti indelebilmente e positivamente influenzati: ci ha insegnato un nuovo modo di fare politica e attività umanitaria insieme, con serietà, certo, ma anche con ironia, senza mai trascurare i rapporti umani."

Cristina Cattafesta

*(Coordinamento italiano sostegno donne afgane)*

co del Cortesi storico; una apertura mentale e una angoscia razionalmente motivata che hanno portato soprattutto alla lunga attività di direzione della rivista "Giano" (57 numeri dal 1989 al 2007, più vari quaderni e appendici), un esempio forse unico di confluenza di numerosi interessi, competenze e problematiche (dall'ambientalismo al pacifismo, dalle interdipendenze geostrategiche del mondo attuale alla riflessione contemporanea sulla scienza ecc.) e un'impresa la cui principale fonte di sopravvivenza e di coerenza è sempre stata la passione che animava il suo direttore.

Andrea Panaccione

66

GUERRE&PACE

Lutz Kühn

Abruzzo estate 2009

Diario di un viaggio nel terremoto del 6 aprile e nascita del movimento per la ricostruzione, la trasparenza e la partecipazione.

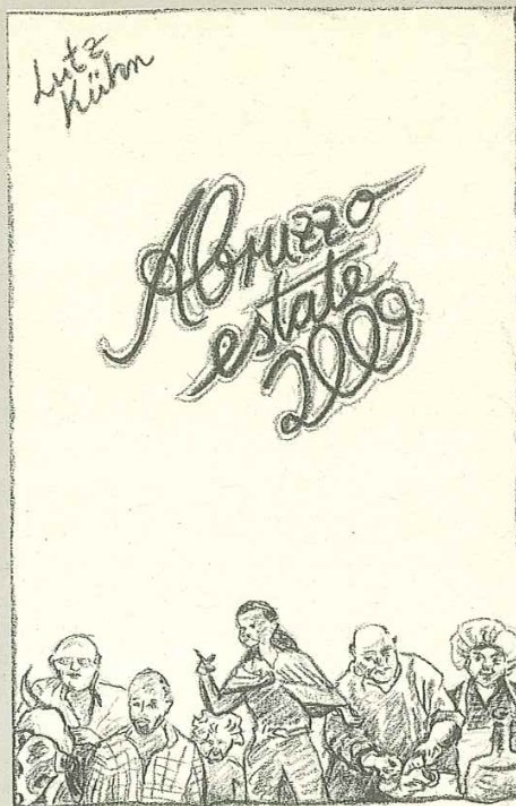
*"... Il diario riporta sia gli incontri che abbiamo avuto in quei giorni con le persone incontrate sui sentieri e nei paesi, ma anche alcune caratteristiche delle tradizioni locali, soprattutto di cucina. ... Scopo di questo libro, oltre a soddisfare le curiosità del lettore, è alimentare le casse di alcuni soggetti che si organizzano in autonomia per propri spazi sociali e che sono in lotta per i propri diritti fondamentali."*

I ricavi verranno versati sui conti bancari del Comitato 3e32 di L'Aquila, degli operai della INNSE di Milano e dell'Associazione Tempera (AQ) Onlus per sostenere le loro attività.

Per acquisti:

una copia Euro 10; sostenitore Euro 25; grande sostenitore Euro 100.

lutz.kuhn@fastwebnet.it.



Saggi e Studi

Walter Peruzzi



### IL CATTOLICESIMO REALE

ATTRAVERSO I TESTI DELLA BIBBIA, DEI PAPI,  
DEI DOTTORI DELLA CHIESA, DEI CONCILI

OdradekEdizioni

Quest'opera fa scaturire la critica della dottrina cattolica dalla esposizione che ne fanno i suoi stessi rappresentanti. Attraverso un'amplissima scelta di testi - che legittimano schiavitù e guerra, tortura e pena di morte, antisemitismo e omofobia, disegualianze sociali e di genere, religione di stato, salvo poi rettificare, smentirsi e contraddirsi in seguito - l'autore mostra la fallibilità della Chiesa e lo scarto insanabile fra quel che si intende per valori morali (giustizia, amore, rispetto della vita, eguaglianza) e la dottrina cattolica come realmente è.

Odradek Edizioni offre il volume col 20% di sconto (Euro 25,00 sped. inclusa), a quanti sono nelle mailing list di guerre&pace e risponderanno a questa email richiedendolo contrassegno (indicare indirizzo postale e n. copie).

*"un libro che farà arrabbiare i cattolici fedeli alla Cei e al pontefice, inquieterà quelli aperti al dubbio, e fornirà armi ai non cattolici"*  
(Angelo D'Orsi, "Tuttolibri" de "La Stampa").

*"uno degli studi più seri e completi della Chiesa fatto in Italia dopo Ernesto Rossi"*  
(Roberto Renzetti, "Fisica/mente")

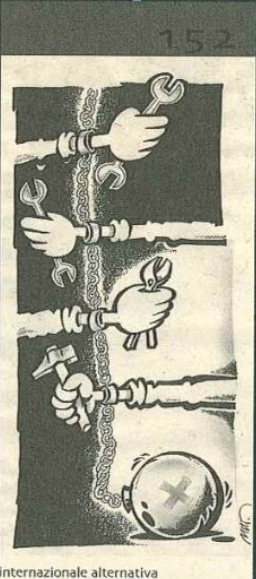
WALTER PERUZZI  
(Verona 1937) docente,  
organizzatore politico-culturale,  
autore di articoli e saggi  
su varie riviste  
e di inchieste sociologiche,  
direttore di "Guerre&Pace"

Osservazioni, critiche, commenti dei lettori o approfondimenti e risposte dell'autore si trovano nel blog: <http://cattolicesimo-reale.blogspot.com/>

anno XVII - euro 7,00

# GUERRE & PACE

febbraio/marzo 2009



152

LIBERTÀ  
E  
DIRITTI  
SINDACALI

bimestrale di informazione internazionale alternativa

g&p 152  
febbraio marzo  
2009

LIBERTÀ  
E  
DIRITTI  
SINDACALI

anno XVII - euro 7,00

# GUERRE & PACE

aprile/maggio 2009



153

Crisi e sovranità  
alimentare

bimestrale di informazione internazionale alternativa

g&p 153  
aprile maggio  
2009

CRISI  
E  
SOVRANITÀ  
ALIMENTARE

bimestrale di informazione internazionale alternativa  
anno XVII - euro 7,00

# GUERRE & PACE

giugno/luglio 2009



154

ITALIA  
RAZZISTA

g&p 154  
giugno luglio  
2009

ITALIA  
RAZZISTA

Per arretrati e informazione  
[guerrepacemclink.it](mailto:guerrepacemclink.it)